

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL RAPIMENTO E SULLA MORTE
DI ALDO MORO**

**PROPOSTA DI
RELAZIONE SULL'ATTIVITÀ SVOLTA**

(Relatore: Giuseppe FIORONI, *presidente*)

(Seduta di giovedì 10 dicembre 2015)

SOMMARIO

I.	Istituzione, costituzione e attività istruttorie della Commissione	1
1.	La legge istitutiva.....	1
2.	La costituzione della Commissione e il suo assetto organizzativo.....	5
3.	Le modalità di svolgimento dell'inchiesta.....	8
4.	Le acquisizioni documentali	10
5.	Gli accertamenti affidati ai collaboratori della Commissione o a strutture di polizia	15
6.	Le audizioni.....	16
6.1	Il programma delle audizioni.....	16
6.2.	Le audizioni di rappresentanti del Governo.....	17
6.3.	Le audizioni di componenti di cessate commissioni parlamentari di inchiesta	30
6.4.	Le audizioni di magistrati ed ex magistrati.....	43
6.5.	Le audizioni concernenti gli esiti di accertamenti affidati alle strutture di polizia .	78
6.6.	Le audizioni di studiosi	80
6.7.	Altre audizioni	88
II.	I principali filoni di indagine sviluppati e le prime risultanze.....	100
7.	Premessa	100
8.	La ricostruzione dell'eccidio di via Fani.....	101
9.	Le presenze sul luogo della strage e nelle aree limitrofe.....	110
9.1.	Il colonnello Camillo Guglielmi.....	111
9.2.	Il signor Bruno Barbaro	112
9.3.	Il "funzionario dei servizi"	114
9.4.	L'uomo con l'eskimo	115
9.5.	Il signor Patrizio Bonanni e l'Austin Morris targata Roma T50354	116
9.6.	Il signor Tullio Moscardi e la Mini Cooper targata Roma T32330.....	118
9.7.	L'Alfasud targata Roma S88162 e l'arrivo del dottor Spinella	119
9.8.	Il ruolo della criminalità organizzata	123
9.9.	La presenza di un elicottero non identificato	125
10.	La questione della presenza di una o più motociclette	126
11.	Le indagini sui rullini fotografici scomparsi.....	132
12.	Gli accertamenti sul bar Olivetti.....	135
13.	L'ipotizzata conoscenza anticipata di imminenti pericoli per la sicurezza di Aldo Moro	146
14.	L'ipotesi del coinvolgimento di soggetti legati alla RAF.....	154
15.	L'appunto "segretissimo" della Questura di Roma del 27 settembre 1978	159
16.	Il rinvenimento delle tre auto dei brigatisti in via Licinio Calvo.....	162

17.	Le dichiarazioni di Francesco Damato.....	179
18.	Prime valutazioni.....	182

I. ISTITUZIONE, COSTITUZIONE E ATTIVITÀ ISTRUTTORIE DELLA COMMISSIONE

1. La legge istitutiva

1.1. L'istituzione della Commissione parlamentare di inchiesta sul rapimento e sulla morte di Aldo Moro trae origine dall'esigenza di fare luce sugli aspetti non ancora chiariti della tragica vicenda, che presenta profili di straordinario rilievo nella storia della nostra Repubblica.

Ancora oggi, infatti, malgrado le numerose inchieste condotte a livello giudiziario e parlamentare, permangono incoerenze e zone d'ombra, che non trovano piena risposta nella versione riferita dai brigatisti che parteciparono alla strage di via Fani e alle successive fasi del sequestro o da altri protagonisti della vicenda.

Il caso Moro continua, per altro, ad essere tuttora oggetto di indagine da parte della magistratura, a seguito delle periodiche "rivelazioni" contenute in dichiarazioni di persone a vario titolo coinvolte nella vicenda, in pubblicazioni, in notizie di stampa o in scritti anonimi.

Nella stessa opinione pubblica è diffusa la convinzione che le conoscenze sinora acquisite in merito alle responsabilità e alla dinamica dei fatti siano, quanto meno, incomplete e non definitive.

A fronte di tale situazione, la proposta di istituire una Commissione parlamentare di inchiesta ha inteso dare una risposta concreta alla necessità di ricostruire il caso Moro in termini più credibili e riscontrabili.

Dopo alcune iniziali incertezze sulla natura mono o bicamerale della Commissione, la proposta ha avuto un iter parlamentare alquanto spedito, consentendo di giungere nell'arco di poco più di cinque mesi alla definitiva approvazione, con ampia e trasversale maggioranza, della legge 30 maggio 2014, n. 82.

Nel corso dei lavori preparatori, il dibattito parlamentare ha evidenziato sensibilità diverse da parte dei gruppi, soprattutto con riferimento alle concrete finalità ed al ruolo che la Commissione d'inchiesta avrebbe dovuto svolgere.

E non sono mancate neppure voci scettiche o apertamente critiche quanto alla possibilità che l'inchiesta potesse giungere, a distanza di oltre 36 anni dalla strage di via Fani e dall'omicidio di Moro, a concreti risultati.

I distinguo e le critiche manifestate da alcuni gruppi nel corso dei lavori preparatori non hanno, per altro, inciso negativamente sulla concreta attività della Commissione, che è stata costantemente caratterizzata da un clima di costruttivo confronto e dall'ampia condivisione dell'impostazione metodologica dell'inchiesta da parte di tutte le forze parlamentari.

1.2. Secondo quanto previsto dall'articolo 1 della legge istitutiva, la Commissione ha il compito di accertare:

a) eventuali nuovi elementi che possono integrare le conoscenze acquisite dalle precedenti Commissioni parlamentari di inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e sull'assassinio di Aldo Moro;

b) eventuali responsabilità sui fatti di cui alla lettera *a)* riconducibili ad apparati, strutture e organizzazioni comunque denominati ovvero a persone a essi appartenenti o appartenute.

Per conseguire questo impegnativo risultato, la Commissione ha a disposizione ventiquattro mesi dalla propria costituzione, termine entro il quale è chiamata a presentare al Parlamento una relazione sulle risultanze delle indagini condotte (articolo 2, comma 1).

È, altresì, prevista la presentazione di un documento sull'attività svolta nel primo anno di funzionamento (articolo 2, comma 2); tale adempimento viene assolto dalla Commissione con l'approvazione della presente relazione.

La composizione della Commissione è stata oggetto di particolare attenzione nel corso dei lavori preparatori.

Ai sensi del comma 1 dell'articolo 3, la Commissione si compone di sessanta parlamentari: trenta senatori e trenta deputati, scelti rispettivamente dal Presidente del Senato della Repubblica e dal Presidente della Camera dei deputati in proporzione al numero dei componenti i gruppi parlamentari, assicurando comunque la presenza di un rappresentante per ciascun gruppo esistente in almeno un ramo del Parlamento.

La scelta di prevedere un così elevato numero di componenti – senza precedenti, nel nostro ordinamento, per una Commissione d'inchiesta – è stata giustificata con

l'esigenza di assicurare la più ampia partecipazione all'inchiesta su una vicenda di rilievo drammaticamente cruciale per la storia del nostro Paese¹.

1.3. La restante disciplina prevista dalla legge n. 82 del 2014 si allinea su quella generalmente prevista per le Commissioni parlamentari d'inchiesta, in ossequio all'articolo 82 della Costituzione.

L'articolo 4 prevede l'applicazione degli articoli 366 (rifiuto di uffici legalmente dovuti) e 372 (falsa testimonianza) del codice penale per le audizioni a testimonianza che si svolgono davanti alla Commissione, ferme restando le competenze dell'autorità giudiziaria.

In tema di segreto, viene estesa alla Commissione la disciplina sul segreto professionale (articolo 200 del codice di procedura penale) e bancario. Per quanto riguarda il segreto di Stato, si prevede l'applicazione della legge 3 agosto 2007, n. 124, che dispone, tra l'altro, l'inopponibilità del segreto di Stato per fatti di terrorismo o eversivi dell'ordine costituzionale.

È esclusa l'opponibilità del segreto d'ufficio (articolo 201 del codice di procedura penale) per i fatti rientranti nei compiti della Commissione. Infine, è fatta salva l'opponibilità del segreto fra difensore e parte processuale, precisando – con il richiamo dell'articolo 203 del codice di procedura penale – che il personale dipendente dai Servizi di sicurezza non è tenuto a rivelare alla Commissione i nomi dei propri informatori.

L'articolo 5 richiama quanto già previsto dall'articolo 82 della Costituzione in merito alla possibilità per la Commissione di procedere alle indagini e agli esami con gli stessi poteri e le stesse limitazioni dell'autorità giudiziaria.

Analogamente a quanto previsto dalle leggi istitutive delle altre Commissioni d'inchiesta a partire dal 2006, la disposizione precisa che la Commissione non può adottare provvedimenti con riguardo alla libertà e alla segretezza della corrispondenza e delle altre forme di comunicazione, né limitazioni della libertà personale, ad eccezione dell'accompagnamento coattivo dei testimoni di cui all'articolo 133 del codice di procedura penale.

¹ Si vedano le osservazioni formulate al riguardo dal relatore, il senatore Gotor, nella seduta del 15 aprile 2014 della 1^a Commissione del Senato e dal senatore Bisinella nella seduta antimeridiana del Senato del 28 maggio 2014.

Con riferimento alla trasmissione di atti e documenti da parte dell'autorità giudiziaria è prevista la possibilità di ottenere tali atti anche in deroga all'obbligo del segreto delle indagini preliminari (articolo 329 del codice di procedura penale).

L'autorità giudiziaria può ritardare la trasmissione di copia degli atti e documenti richiesti soltanto per ragioni di natura istruttoria, emettendo un decreto motivato che ha efficacia per sei mesi e che può essere rinnovato. Quando tali ragioni vengono meno, l'autorità giudiziaria provvede a trasmettere quanto richiesto.

È inoltre previsto il potere della Commissione di stabilire gli atti e i documenti che non dovranno essere divulgati, fermo restando che la Commissione garantisce la segretezza degli atti acquisiti eventualmente coperti da segreto.

Per quanto riguarda gli atti assoggettati al vincolo del segreto funzionale da parte di altre commissioni di inchiesta, il segreto non può essere opposto alla Commissione. Viene previsto come di consueto il vincolo del segreto per i componenti della Commissione, i funzionari e tutti i soggetti che, per ragioni d'ufficio o di servizio, ne vengono a conoscenza; analogamente è sanzionata la diffusione anche parziale di tali atti e documenti.

La violazione del segreto è punita ai sensi dell'articolo 326 del codice penale.

Si demanda, inoltre, ad un regolamento interno l'organizzazione delle attività e il funzionamento della Commissione (articolo 7, comma 1), che può avvalersi dell'opera di agenti e ufficiali di polizia giudiziaria e delle collaborazioni che ritiene necessarie.

Quanto alla dotazione finanziaria della Commissione, essa è pari a 17.500 euro per gli anni 2014 e 2016 e a 35.000 euro per l'anno 2015. La modestia delle risorse destinate all'inchiesta se, per un verso, si giustifica con l'esigenza di sobrietà imposta dall'attuale situazione della finanza pubblica, dall'altro potrebbe, nel prosieguo dell'attività, rivelarsi incompatibile con la necessità di procedere a talune indagini che richiedono l'impiego di moderne tecnologie e di laboratori specializzati.

Al fine di garantire la più oculata ed efficace gestione delle limitate risorse disponibili, nel primo anno di attività la Commissione ha ritenuto di ricorrere esclusivamente a collaborazioni a titolo gratuito e di affidare a strutture pubbliche l'incarico di svolgere gli accertamenti tecnici ritenuti necessari.

2. La costituzione della Commissione e il suo assetto organizzativo

2.1. La costituzione della Commissione si è perfezionata nell'arco di due sedute: il 2 ottobre 2014 il deputato Giuseppe Fioroni è stato eletto presidente, mentre nella seduta del successivo 8 ottobre l'Ufficio di presidenza si è completato con l'elezione del deputato Gaetano Piepoli e del senatore Lucio Rosario Filippo Tarquinio a vicepresidenti e del senatore Federico Fornaro e del deputato Florian Kronbichler a segretari.

Completata la fase costitutiva, la Commissione ha sollecitamente definito il proprio assetto organizzativo approvando il 15 ottobre 2014 il proprio regolamento interno, ai sensi dell'articolo 7, comma 1, della legge istitutiva.

2.2. Il regolamento – adottato con votazione dei singoli articoli e approvazione finale – è stato predisposto sul modello degli analoghi organismi parlamentari e definisce le regole di funzionamento della Commissione.

Quanto ai contenuti, i poteri dell'Ufficio di presidenza (articoli 5 e 7), del presidente, dei vicepresidenti e dei segretari (articolo 6), le modalità di convocazione della Commissione (articolo 8) e la disciplina del numero legale (articolo 10) sono stati mutuati dal Regolamento della Camera.

Per lo svolgimento dell'attività istruttoria è stata prevista, tra l'altro, la possibilità di istituire appositi Comitati, aventi oggetto e durata determinati (articolo 14, comma 4).

Avvalendosi di tale facoltà, nella riunione del 21 ottobre l'Ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi, ha istituito un Comitato con il compito di definire proposte di attività istruttorie da sottoporre alla valutazione dello stesso Ufficio di presidenza.

Il regolamento interno prevede, inoltre, la possibilità di svolgimento sia di libere audizioni (articolo 14, comma 1, e articolo 16) sia di esami testimoniali e confronti (articolo 15); precisa che, qualora emergano notizie di reato, ne viene data informazione all'autorità giudiziaria (articolo 18, comma 3); disciplina l'attività dell'archivio (articolo 19) e la possibilità di avvalersi di collaborazioni esterne (articolo 23).

2.3. Con riferimento alle collaborazioni esterne, la legge istitutiva (articolo 7, comma 3) affida al regolamento interno anche il compito di stabilire il numero massimo di collaborazioni di cui la Commissione può avvalersi.

La Commissione non ha, tuttavia, ritenuto possibile – in una prima fase – fissare un simile numero, in considerazione di due principali ragioni.

In primo luogo, il numero di collaborazioni esterne è funzione della consistenza della documentazione da acquisire, della durata dei singoli incarichi, delle competenze professionali che si renderanno necessarie e della natura dell'attività che la Commissione riterrà di svolgere.

Inoltre, la *ratio* della immediata determinazione del numero massimo di consulenti può ritenersi comunque soddisfatta dalla scelta della Commissione di attivare solo collaborazioni a titolo gratuito.

Per tali ragioni, si è preferito rinviare la determinazione del numero dei collaboratori ad una fase successiva dell'attività, allorché vi sarà maggiore chiarezza sulle reali esigenze dell'inchiesta.

Sino alla data di presentazione del presente documento sono stati conferiti 20 incarichi di collaborazione, tutti a titolo gratuito: tre ufficiali di collegamento con le forze di polizia (Laura Tintisona, primo dirigente della Polizia di Stato, Leonardo Pinnelli, colonnello dei Carabinieri, Paolo Occhipinti, colonnello della Guardia di finanza), cinque magistrati (Gianfranco Donadio, Guido Salvini, Antonietta Picardi, Massimiliano Siddi e Antonia Giammaria) e dodici tra esperti in discipline di interesse e ufficiali di polizia giudiziaria (i generali dei Carabinieri in quiescenza Giovanni Bonzano, Pellegrino Costa e Paolo Scriccia; il tenente colonnello dei carabinieri Massimo Giraud; i sottufficiali Marco Mezzetti e Danilo Pinna, entrambi appartenenti all'Arma dei carabinieri; il sostituto commissario della Polizia di Stato Maurizio Sensi; il sovrintendente della Polizia di Stato in quiescenza Pier Salvatore Marratzu; il dottor Angelo Allegrini; il professor Sabino Aldo Giannuli; l'avvocato Nunzio Raimondi).

Tutti i suddetti incarichi sono a tempo parziale, ad eccezione degli incarichi affidati ai tre ufficiali di collegamento e al dottor Donadio, che sono a tempo pieno.

La Commissione ha, altresì, recentemente chiesto di potersi avvalere della collaborazione – sempre a titolo gratuito e a tempo parziale – di un ulteriore magistrato (Paolo D'Ovidio) e del sostituto commissario della Polizia di Stato Cinzia Ferrante; i relativi iter autorizzatori sono in via di perfezionamento.

In esecuzione di quanto disposto dall'articolo 23, comma 2, del Regolamento interno della Commissione, nella riunione del 15 aprile 2015, l'Ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi, ha definito con apposita deliberazione i criteri per la corresponsione dei rimborsi spese ai collaboratori della Commissione.

La deliberazione si basa su principi di trasparenza e sobrietà e reca, tra l'altro, la determinazione del limite complessivo annuo di rimborso per ciascun collaboratore (fissato in 1.500 euro per l'anno 2015 e in 1.250 euro per l'anno 2016 per i collaboratori con incarico a tempo parziale e nel doppio per quelli a tempo pieno).

2.4 L'assetto organizzativo della Commissione si è ulteriormente definito con l'approvazione – nella riunione del 14 ottobre 2014 dell'Ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi – della deliberazione sul regime di divulgazione degli atti e dei documenti acquisiti o prodotti.

Il testo si compone di tre articoli che, in estrema sintesi, prevedono che: gli atti segreti non possano essere riprodotti e siano consultabili solo dai componenti e dai collaboratori all'interno dell'archivio (articolo 1); gli atti riservati possano essere riprodotti solo a beneficio dei componenti e dei collaboratori della Commissione, previa autorizzazione del presidente (articolo 2); gli atti liberi possano essere riprodotti, previa richiesta scritta (articolo 3).

Al fine di agevolare la consultazione e lo studio della documentazione da parte dei componenti e dei collaboratori della Commissione, sono state successivamente definite le modalità tecniche di accesso ai documenti.

In particolare, come comunicato nella seduta del 18 marzo 2015, gli atti richiesti, se riservati, sono consegnati in formato digitale e vengono numerati, cifrati e protetti da un certificato informatico, in modo da consentire l'identificazione del soggetto al quale essi sono destinati. L'installazione del certificato può avvenire mediante una procedura guidata di semplice esecuzione e richiede una *password* individuale, che viene fornita ai componenti della Commissione e ai collaboratori che richiedano copia di atti riservati.

Ai sensi della citata delibera sul regime di divulgazione degli atti, resta in ogni caso fermo che l'estrazione di copia dei documenti riservati deve essere preventivamente autorizzata dal presidente e che non è consentita la copia di documenti segreti.

Sono, inoltre, allo studio ulteriori procedure informatiche per semplificare le modalità di consegna ai parlamentari della documentazione richiesta, secondo gli indirizzi definiti nel corso della riunione dell'Ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi, del 22 settembre 2015.

3. Le modalità di svolgimento dell'inchiesta

3.1. Come noto, la vicenda del rapimento e dell'omicidio di Aldo Moro è stata oggetto di indagine da parte non solo della magistratura, ma anche di numerose Commissioni parlamentari di inchiesta:

- la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia (di seguito: "Prima Commissione Moro"), istituita nella VIII Legislatura con legge 23 novembre 1979, n. 597;

- la Commissione parlamentare d'inchiesta sui risultati della lotta al terrorismo e sulle cause che hanno impedito l'individuazione dei responsabili delle stragi, istituita nella IX Legislatura con deliberazioni della Camera dei deputati del 16 e del 23 ottobre 1986;

- la Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi (di seguito: "Commissione Stragi"), istituita nella X Legislatura con legge 17 maggio 1988, n. 172, e successivamente ricostituita nella XI Legislatura con legge 23 dicembre 1992, n. 499, prorogata nella XII Legislatura con legge 19 dicembre 1995, n. 538 e ulteriormente prorogata nella XIII Legislatura con legge 20 dicembre 1996, n. 646;

- la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2, istituita nella VIII Legislatura con legge 23 settembre 1981, n. 527, e prorogata nella IX Legislatura con legge 1° ottobre 1983, n. 522;

- la Commissione parlamentare d'inchiesta concernente il «*dossier* Mitrokhin» e l'attività d'*intelligence* italiana, istituita nella XIV Legislatura con legge 7 maggio 2002, n. 90.

3.2. Il complesso di accertamenti ed indagini già svolte dall'autorità giudiziaria e dai citati organismi parlamentari costituisce naturalmente un importante punto di riferimento per l'attività della Commissione, che tuttavia non ritiene di poterne accogliere gli esiti senza preventivamente sottoporli ad un'attenta revisione critica.

L'obiettivo di una simile revisione è duplice.

Essa è diretta, in primo luogo, ad individuare la presenza di possibili piste investigative non adeguatamente valorizzate nelle indagini svolte a suo tempo, in coerenza con quanto disposto dall'articolo 1 della legge istitutiva.

Inoltre, la Commissione ritiene che una revisione dei risultati delle precedenti inchieste – condotta anche mediante l'impiego di moderne tecnologie e nuove tecniche

di indagine, non disponibili in precedenza – possa fornire un prezioso contributo di verità, sgombrando il campo da ricostruzioni che non trovano puntuale riscontro.

Consapevole dell'incontestabile complessità della vicenda del rapimento e dell'omicidio di Aldo Moro, nella conduzione dell'inchiesta parlamentare la Commissione intende, infatti, attenersi scrupolosamente a dati di fatto documentati, senza lasciarsi influenzare da pregiudizi di carattere ideologico o da piste investigative che, per quanto plausibili o suggestive, non siano riscontrabili.

Applicando questa metodologia, già nel primo anno di attività² la Commissione ha potuto constatare – come si avrà modo di illustrare oltre più in dettaglio – che alcune circostanze generalmente ritenute accertate come vere sono, in realtà, del tutto prive di fondamento.

3.3. Nello svolgimento della propria attività, la Commissione ha ritenuto di instaurare un rapporto di costante dialogo e collaborazione con l'autorità giudiziaria, con la quale condivide – pur nella distinzione dei ruoli istituzionali – molteplici aree di interesse ai fini dello svolgimento delle rispettive inchieste.

In questo quadro, in diverse occasioni la Commissione – in ossequio al principio costituzionale di leale cooperazione tra poteri dello Stato – ha ritenuto di segnalare tempestivamente a diversi uffici giudiziari, per l'eventuale seguito di competenza, specifiche circostanze emerse nello svolgimento dell'inchiesta parlamentare.

Ciò è avvenuto soprattutto con la Procura della Repubblica presso il Tribunale ordinario di Roma e con la Procura generale presso la Corte d'appello di Roma – ciascuna delle quali è tuttora titolare di indagini concernenti il caso Moro – nonché con la Procura della Repubblica presso il Tribunale ordinario di Reggio Calabria, il cui contributo è estremamente utile in relazione all'area di approfondimenti istruttori relativi all'ipotizzato ruolo svolto nella vicenda dalla criminalità organizzata.

La Commissione ha acquisito, inoltre, da queste stesse Procure e dalle Procure della Repubblica di Firenze, Milano, Napoli, Perugia, Brescia e Monza numerosi elementi informativi utili per lo svolgimento dell'inchiesta parlamentare.

² Tutti i dati e le informazioni riportate nella presente relazione si riferiscono all'attività svolta sino al 4 novembre 2015.

3.4. Anche nell'esecuzione dei singoli accertamenti, la Commissione non ha inteso limitarsi alla semplice ricognizione delle fonti – note o di nuova individuazione – e alla loro ricomposizione in un quadro il più possibile organico e coerente³.

L'obiettivo che nella conduzione dell'inchiesta si è, sin dall'inizio, cercato di perseguire è stato, al contrario, l'acquisizione di prove giuridicamente apprezzabili anche in sede giudiziaria.

A tal fine, in sintonia con quanto previsto dalla legge istitutiva, l'acquisizione di sommarie informazioni testimoniali da persone informate sui fatti e lo svolgimento di accertamenti tecnici non ripetibili sono stati posti in essere nel pieno rispetto delle formalità e delle guarentigie previste dal codice di procedura penale, al fine di rendere i relativi esiti potenzialmente fruibili anche in sede processuale.

3.5. Le attività istruttorie svolte dalla Commissione possono ricondursi a tre principali tipologie:

- a) acquisizioni documentali;
- b) accertamenti affidati ai collaboratori della Commissione o a strutture di polizia;
- c) libere audizioni.

Di ciascuna tipologia si fornirà, nei paragrafi 4, 5 e 6, una sintetica panoramica, mentre a partire dal paragrafo 7 saranno più analiticamente illustrati alcuni specifici filoni dell'inchiesta, le cui prime evidenze la Commissione intende rassegnare al Parlamento.

4. Le acquisizioni documentali

4.1. L'articolo 5 della legge istitutiva attribuisce alla Commissione la facoltà di disporre l'acquisizione di atti e documenti:

³ Come ha osservato il senatore Corsini nel corso della discussione del disegno di legge istitutivo della Commissione, è “sempre più necessario delineare un quadro nel quale avvicinare le verità storico-politiche alle certezze giudiziarie. [...] non intendiamo proporre una sorta di insussistente storiografia parlamentare né, tanto meno, vogliamo avvalorare l'uso pubblico della storia da parte della politica. Ma resta la necessità di contribuire alla conoscenza di nuove fonti e di nuove testimonianze in vista della possibilità di fornire nuovi elementi di giudizio”. Nella stessa occasione il senatore Gotor, relatore, ha affermato: “Questo disegno di legge non vuole costituire un'azione contro qualcuno, ma rappresenta un dovere politico e civile che avvertiamo nei riguardi della comunità nazionale”. Cfr. resoconto stenografico della seduta del 28 maggio 2014. Anche il deputato Grassi, nella seduta della Camera del 17 marzo 2014, ha rilevato: “Noi abbiamo il dovere di scrivere una pagina di verità e consegnarla a quelli che vengono dopo di noi. Lo dobbiamo fare perché la democrazia non è un punto di arrivo, ma è un punto di partenza. E la democrazia perché sia sempre tale ha necessità di verità, non di bugie anche verità tragiche e amare, perché sul caso Moro le verità sono tragiche ed amare”.

- a) relativi a procedimenti e inchieste in corso presso l'autorità giudiziaria o altri organi inquirenti, anche in deroga al divieto stabilito dall'articolo 329 del codice di procedura penale (comma 3);
- b) relativi a indagini e inchieste parlamentari (comma 3);
- c) custoditi, prodotti o comunque acquisiti da organi e uffici della pubblica amministrazione (comma 5).

Sulla documentazione così acquisita, la Commissione garantisce il mantenimento del regime di segretezza fino a quando gli atti e i documenti trasmessi siano coperti da segreto (comma 4).

La Commissione, avvalendosi dei poteri dell'autorità giudiziaria che le sono attribuiti dall'articolo 82 della Costituzione e confermati dall'articolo 5, comma 1, della legge istitutiva può, infine, disporre l'esibizione e l'acquisizione di documenti formati o custoditi da soggetti privati.

4.2. Avvalendosi della disciplina sopra descritta, nel corso dei suoi primi dodici mesi di attività, la Commissione ha acquisito un'imponente mole di documenti, della consistenza complessiva di circa mezzo milione di pagine.

Tale patrimonio documentale – sulla base di quanto disposto al n. 2) della deliberazione di acquisizione e informatizzazione di atti e documenti approvata dall'Ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi, nella riunione del 21 ottobre 2014 – è stato integralmente digitalizzato e indicizzato a cura del personale del Nucleo delle Commissioni parlamentari di inchiesta della Guardia di finanza addetto alla tenuta dell'archivio della Commissione, nonché del personale del medesimo Nucleo addetto all'archivio informatico delle Commissioni parlamentari d'inchiesta.

Considerata la straordinaria rilevanza del lavoro svolto, che rende ricercabile attraverso il semplice uso di chiavi testuali una documentazione vastissima e di grande interesse storico, la Commissione è intenzionata a mettere a disposizione dell'opinione pubblica e degli studiosi – nei modi e nei tempi che saranno successivamente definiti – tutti i documenti acquisiti o formati che non siano sottoposti a vincoli di riservatezza o segretezza.

4.3. Le tipologie di documenti acquisiti sono diverse.

In primo luogo, con la citata deliberazione del 21 ottobre 2014, la Commissione ha acquisito documentazione di interesse custodita presso gli Archivi storici della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica.

Questa prima acquisizione ha interessato, in particolare:

- a) l'intera documentazione prodotta o acquisita dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di Via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, istituita nella VIII Legislatura;
- b) la documentazione prodotta o acquisita, con riferimento al rapimento e alla morte di Aldo Moro, dalle seguenti Commissioni parlamentari di inchiesta:
 - b1) Commissione monocamerale d'inchiesta sui risultati della lotta al terrorismo e sulle cause che hanno impedito l'individuazione dei responsabili delle stragi;
 - b2) Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, istituita nella X Legislatura e successivamente ricostituita nella XI Legislatura e prorogata nella XII e nella XIII Legislatura;
 - b3) Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2, istituita nella VIII Legislatura e prorogata nella IX Legislatura;
 - b4) Commissione parlamentare d'inchiesta concernente il «*dossier* Mitrokhin» e l'attività d'*intelligence* italiana, istituita nella XIV Legislatura.

Tenuto conto dei criteri di classificazione seguiti dalle Commissioni indicate alla lettera b), nel corso dei propri lavori, con distinte deliberazioni, la Commissione ha esteso la richiesta di acquisizione documentale anche ad atti che, sebbene non classificati con diretto riferimento al caso Moro, presentano comunque oggettivo interesse ai fini dell'inchiesta.

Altre deliberazioni di acquisizione hanno interessato Organismi parlamentari attivi, quali il Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica e la Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere, che hanno trasmesso documentazione sia classificata sia libera.

Infine, nel quadro degli approfondimenti riguardanti i tentativi di trattativa per la liberazione di Aldo Moro e l'ipotizzata intenzione del presidente Giovanni Leone di concedere la grazia alla brigatista Paola Besuschio, sono stati acquisiti, presso l'Archivio storico del Senato, alcuni documenti del "Fondo Leone".

4.4. Un secondo cospicuo volume di acquisizioni ha riguardato gli atti giudiziari concernenti le indagini svolte con diretto riferimento al sequestro e all'omicidio di Aldo Moro o a vicende connesse o comunque di interesse.

In tale ambito, la Commissione ha deliberato di acquisire, in primo luogo, copia degli atti dei fascicoli penali aperti dalla Procura della Repubblica e dalla Procura generale di Roma in relazione al caso Moro.

Si tratta di un patrimonio documentale particolarmente significativo, la cui materiale acquisizione è tuttora in via di completamento, non è stata sempre agevole e ha richiesto tempi lunghi a causa di una pluralità di circostanze.

Come illustrato, in particolare, dal dottor Franco Ionta nel corso della sua audizione, l'individuazione dei fascicoli di interesse per l'inchiesta parlamentare è resa complessa dai criteri seguiti dalle cancellerie per l'archiviazione degli atti giudiziari, che si basano essenzialmente sul numero di ruolo e sul nominativo del primo indagato e non consente l'immediata identificazione dell'oggetto del singolo fascicolo.

A ciò deve aggiungersi la distribuzione della documentazione in differenti sedi e diversi uffici giudiziari, la carenza di personale, la constatata inadeguatezza degli spazi adibiti ad archivio e il lungo tempo trascorso dalla chiusura di alcuni dei fascicoli di interesse.

Sempre presso gli uffici giudiziari romani sono stati acquisiti numerosi reperti rinvenuti in via Fani e in alcuni covi delle Brigate Rosse. Una parte dei reperti acquisiti è stata successivamente affidata dalla Commissione alla polizia scientifica e al RaCIS dei carabinieri per l'esecuzione di accertamenti tecnici.

4.5. Un'altra cospicua acquisizione documentale ha interessato gli uffici giudiziari di Firenze, ai quali è stata richiesta copia degli atti relativi al comitato rivoluzionario toscano, alle riunioni fiorentine del comitato esecutivo delle Brigate Rosse nel periodo del sequestro Moro, a Giovanni Sensani, Salvatore Bombaci e Igor Markevitch.

Analoga richiesta è stata rivolta anche alla Questura di Firenze e ai comandi territoriali dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza.

Atti processuali concernenti Giovanni Sensani sono stati acquisiti anche presso la Procura di Napoli, mentre – su richiesta della Commissione – la Procura di Monza ha trasmesso copia del fascicolo relativo ad un procedimento penale – conclusosi con

sentenza di patteggiamento – iscritto nel 2001 a carico di un giornalista, querelato per diffamazione a mezzo stampa dallo stesso Senzani.

4.6. Al fine di approfondire le questioni riguardanti l'ipotizzato coinvolgimento di appartenenti alla criminalità organizzata nel caso Moro, presso la Procura della Repubblica di Milano sono stati acquisiti atti concernenti le dichiarazioni rese da Saverio Morabito nell'ambito del procedimento penale noto come "Nord-Sud" e ulteriore documentazione riguardante Francesco (detto Franco) Delfino e i suoi rapporti con Antonio Nirta.

Sulle stesse tematiche sono stati acquisiti atti di interesse anche dalla Procura di Brescia.

4.7. Presso la Procura della Repubblica di Perugia sono stati, infine, recentemente acquisiti, nell'ambito del fascicolo relativo all'omicidio di Mino Pecorelli, atti e materiale fotografico concernente profili di interesse per l'inchiesta parlamentare.

4.8. Oltre agli atti parlamentari e giudiziari, numerose richieste di acquisizione hanno interessato anche documenti custoditi, prodotti o comunque acquisiti da organi e uffici della pubblica amministrazione, nonché da privati.

In tale ambito, in primo luogo occorre ricordare l'acquisizione di tutti i carteggi sul caso Moro custoditi presso la Presidenza del Consiglio, i Ministeri dell'interno, della difesa, degli affari esteri, dell'economia, della giustizia e dei beni culturali, le forze di polizia, la Direzione investigativa antimafia, gli organismi di *intelligence*, l'Archivio centrale dello Stato e l'Archivio di Stato di Roma.

Sul punto si avrà modo di fornire maggiori dettagli nell'esaminare i contenuti delle audizioni dei rappresentanti del Governo.

4.9 Quanto ai soggetti privati, meritano di essere ricordate, tra le altre:

- a) l'acquisizione di documentazione presso la Fondazione Spadolini Nuova Antologia (tra la documentazione acquisita figura anche la nota lettera del 30 luglio 1991 di Francesco Cossiga allo stesso Spadolini, nella quale l'ex capo dello Stato scrisse che, dopo la prima lettera inviata da Moro durante il sequestro, Ugo Pecchioli, responsabile dei problemi dello Stato del PCI, gli disse

che “l’onorevole Moro sia che muoia sia che ritorni vivo dalla prigionia per noi è morto”);

- b) l’acquisizione, tuttora in corso di esecuzione, di materiale video e fotografico relativo alla strage di via Fani e all’omicidio di Aldo Moro custodito negli archivi di alcuni quotidiani (*la Repubblica, Il Messaggero, l’Unità e Il Tempo*) e agenzie di stampa (ANSA, AGI e *Associated Press*);
- c) l’acquisizione recentemente avviata del materiale audio e video sul caso Moro prodotto o acquisito dalla RAI.

5. Gli accertamenti affidati ai collaboratori della Commissione o a strutture di polizia

5.1. Una seconda, importante tipologia di attività istruttorie è consistita nell’affidamento di accertamenti di varia natura a collaboratori della Commissione o a strutture di polizia.

Complessivamente, sino alla data di approvazione della presente relazione sono stati affidati oltre 110 incarichi.

L’oggetto degli accertamenti delegati è stato diverso.

In alcuni casi, si è trattato di acquisizioni di informazioni o documenti, in altri di assunzione di sommarie informazioni testimoniali, in altri ancora – riguardanti, in particolare, la polizia scientifica e il RIS di Roma – di esecuzione di accertamenti tecnici, talora non ripetibili.

Le escussioni sono state complessivamente oltre 50 e hanno riguardato persone informate su diverse circostanze di interesse: la dinamica della strage di via Fani e gli eventi immediatamente successivi; la conduzione delle indagini da parte delle forze di polizia e della magistratura; il covo di via Gradoli, le persone che lo frequentavano e l’eventuale attività di sorveglianza svolta; il presunto coinvolgimento di organizzazioni criminali nei tentativi di individuare il luogo di prigionia di Aldo Moro.

Si è ritenuto opportuno, inoltre, procedere all’escussione di alcune persone che hanno inviato esposti alla Commissione.

Merita di essere segnalato che alcune delle persone escusse – pur avendo rilasciato all’epoca dei fatti dichiarazioni ad organi di informazione – non erano mai state ascoltate in precedenza dall’autorità giudiziaria o in sede parlamentare.

5.2. Gli accertamenti tecnici, qualora di natura non ripetibile, sono stati effettuati nel rispetto delle garanzie previste dal codice di procedura penale, avvisandone previamente la Procura di Roma e le parti offese.

Oggetto degli accertamenti è stata anzitutto la ricostruzione dell'agguato di via Fani, sulla base di rilievi effettuati sul luogo e di perizie sulle armi, sui bossoli e sulle auto.

Altri accertamenti, in parte tuttora in corso, hanno riguardato principalmente l'esame del contenuto di audiocassette a suo tempo sequestrate in alcuni covi delle Brigate Rosse, l'identificazione di persone che compaiono ritratte in fotografie scattate in via Fani e nelle aree adiacenti il 16 marzo 1978, la comparazione di alcuni profili vocali, lo svolgimento di esami grafologici, nonché l'estrazione di profili genetici (DNA) da reperti rinvenuti nel covo di via Gradoli, nella Fiat 128 con targa diplomatica usata per l'agguato in via Fani e nella *Renault 4* nella quale venne ritrovato il corpo di Aldo Moro, come pure dagli abiti da lui indossati.

Sono stati infine affidati allo SCICO della Guardia di finanza alcuni accertamenti relativi a società immobiliari, finanziarie e commerciali che, a vario titolo, sono state oggetto di attenzione nel corso delle indagini sulla strage di via Fani e sul covo di via Gradoli.

Per una sintetica illustrazione degli esiti degli accertamenti svolti dalla polizia scientifica, dal RIS di Roma e dallo SCICO, si rinvia ai successivi paragrafi.

6. Le audizioni

6.1 Il programma delle audizioni

Nel definire il programma delle audizioni da svolgere nel corso del primo anno di funzionamento, la Commissione ha ritenuto di concentrare la propria attenzione su cinque principali aree di interesse:

- a) l'individuazione del patrimonio documentale e informativo prodotto o acquisito da strutture a vario titolo riconducibili all'Esecutivo e le possibili forme di collaborazione nella conduzione dell'inchiesta; in questo ambito, si inseriscono le 7 audizioni di rappresentanti del Governo, ciascuno dei quali è stato chiamato a riferire, come si vedrà, anche su ulteriori profili di interesse;

- b) la ricognizione dell'attività svolta dagli organismi parlamentari che, nelle passate Legislature, si sono già occupati del caso Moro; a tal fine, la Commissione ha svolto 8 audizioni di presidenti, vicepresidenti ed esponenti particolarmente attivi di precedenti Commissioni parlamentari d'inchiesta;
- c) l'approfondimento dei contenuti delle indagini svolte – o tuttora in corso di svolgimento – da parte dell'autorità giudiziaria con riferimento al caso Moro e a vicende a quest'ultimo connesse; si collocano in questo contesto le audizioni di 22 magistrati o ex magistrati;
- d) gli esiti degli accertamenti tecnici affidati a strutture di polizia, i cui rappresentanti sono stati ascoltati nel corso di tre sedute;
- e) l'analisi dei risultati di ricerche e approfondimenti condotti da 3 studiosi del caso Moro.

Oltre alle suddette audizioni, la Commissione ha altresì deciso di ascoltare alcune persone che, per le loro conoscenze dirette o per gli incarichi ricoperti, si è ritenuto potessero apportare un contributo significativo all'inchiesta. In tale ambito, sono state svolte 5 audizioni e una missione a Genova.

In alcuni casi, persone che l'Ufficio di presidenza aveva convenuto di ascoltare in audizione (un magistrato in servizio, due ex magistrati, un ex avvocato generale dello Stato e un consulente di una precedente Commissione parlamentare di inchiesta) hanno preferito declinare l'invito della Commissione, ritenendo di non poter aggiungere nulla a quanto già in atti.

6.2. *Le audizioni di rappresentanti del Governo*

6.2.1. Il primo ciclo di audizioni – che ha interessato rappresentanti dell'Esecutivo – ha avuto un duplice obiettivo: per un verso, l'approfondimento delle questioni relative all'individuazione e alla conseguente acquisizione del patrimonio documentale di interesse della Commissione; per altro verso, la ricerca di assistenza nell'esecuzione di determinate attività prodromiche o funzionali alla conduzione dell'inchiesta parlamentare, soprattutto sul versante internazionale: si pensi, a titolo esemplificativo, alla complessa procedura di declassifica delle informazioni provenienti da servizi di *intelligence* stranieri o all'attivazione di procedure di rogatoria o estradizione di latitanti coinvolti nel caso Moro.

6.2.2. Tale ciclo di audizioni si è aperto il 29 ottobre 2014 con l'audizione dell'Autorità delegata per la sicurezza della Repubblica, il Sottosegretario Marco Minniti.

Nel corso dell'audizione sono state affrontate diverse tematiche

La prima di esse attiene alla direttiva con la quale nel 2008 l'allora Presidente del Consiglio dei ministri, Romano Prodi, prevedeva la declassificazione e il versamento all'Archivio centrale dello Stato della documentazione concernente il caso Moro.

Al riguardo, il Sottosegretario Minniti ha preliminarmente messo a disposizione della Commissione copia della citata direttiva, sottolineando che essa aveva ad oggetto la «declassificazione» e non già la «desecretazione» degli atti.

La desecretazione presuppone, infatti, l'esistenza di un segreto di Stato, che con riferimento alla strage di via Fani e al caso Moro non è stato – né, per legge, avrebbe potuto essere – apposto; la declassificazione comporta invece, come noto, l'eliminazione o l'affievolimento della classifica di segretezza.

In questo ambito, la citata direttiva del Presidente Prodi ha operato secondo due modalità distinte: quanto al materiale nella disponibilità delle agenzie di *intelligence*, la declassificazione è stata disposta direttamente dal Presidente del Consiglio; per ciò che concerne, invece, la documentazione e le informazioni in possesso di altre amministrazioni, la direttiva conteneva un invito ai Ministri competenti a procedere alla loro declassifica.

Come segnalato in audizione dal Sottosegretario Minniti, vi è quindi una differenza non trascurabile tra la direttiva Prodi del 2008 e l'analoga direttiva Renzi del 2014 riguardante le stragi compiute tra il 1969 e 1984: con riferimento alla documentazione che non è nella disponibilità delle agenzie di *intelligence* la “direttiva Prodi” reca solo un invito, per quanto autorevole, a procedere alla declassifica, laddove la “direttiva Renzi” dispone essa stessa la declassificazione, in modo immediato e diretto.

Preso atto di tale differenza, nel corso della stessa seduta la Commissione ha deliberato di rappresentare al Presidente del Consiglio l'opportunità di estendere anche alla documentazione relativa al caso Moro il medesimo regime di generale declassifica previsto dalla citata direttiva del 2014, eventualmente prevedendo forme di coordinamento dei relativi adempimenti attuativi; ciò nella convinzione che un simile intervento avrebbe avuto il pregio di favorire il più sollecito completamento delle

operazioni di versamento all'Archivio centrale dello Stato della documentazione sul caso Moro, assicurando altresì alla Commissione le condizioni per poter procedere nell'inchiesta parlamentare.

In proposito, con nota del 20 gennaio 2015 il Sottosegretario Minniti ha trasmesso alla Commissione copia della nuova direttiva con la quale il Presidente del Consiglio – nell'intento di corrispondere alla citata deliberazione – ha disposto che le amministrazioni che non vi abbiano ancora provveduto diano corso alla declassifica e al conseguente versamento all'Archivio centrale dello Stato delle carte relative al “caso Moro” ancora conservate presso i rispettivi archivi.

Nel corso dell'audizione, il Sottosegretario ha poi fornito alcuni dati concernenti l'esecuzione del processo di declassificazione, che implica una delicata attività di selezione e verifica documentale, diretta ad evitare che la declassifica di un'informazione comporti divulgazione di notizie che rivelino *interna corporis* dell'attività di *intelligence* (a cominciare dai nomi degli agenti e dalla struttura organizzativa), che possano mettere in pericolo l'incolumità delle fonti, che violino la *privacy* delle persone o che riguardino informazioni provenienti da organismi stranieri che non abbiano preventivamente autorizzato la pubblicazione.

In presenza di talune di queste esigenze di segretezza, la declassifica è parziale e comporta l'apposizione di “omissis”: ne consegue che alcune informazioni restano indisponibili.

L'estrema complessità del processo di declassificazione ha inciso inevitabilmente sui tempi di attuazione della direttiva Prodi: emanata nel 2008, la declassificazione è intervenuta a distanza di due anni, nel 2010, ed il primo trasferimento di documentazione all'Archivio centrale dello Stato è avvenuto nel 2011.

Il coordinamento delle operazioni è stato affidato al DIS, il Dipartimento delle informazioni per la sicurezza, che ha operato in due fasi.

La prima ha riguardato il trasferimento della documentazione esplicitamente e direttamente riferita al rapimento e all'uccisione di Aldo Moro: si tratta di 57 fascicoli del DIS, per un totale di 383 documenti, di 140 fascicoli dell'AISE, per un totale di 10.258 documenti, e di 52 volumi dell'AISI, per un totale di 1.276 documenti.

La seconda fase ha, invece, interessato singoli documenti e singole parti di documento che, pur non richiamando nell'intestazione il caso Moro, contengono riferimenti utili o comunque connessi a tale vicenda: in questo ambito, l'11 luglio 2014 sono stati versati all'Archivio centrale dello Stato 157 documenti singoli di competenza

dell'AISI, mentre – alla data di svolgimento dell'audizione – ulteriori 440 documenti circa di pertinenza dell'AISE erano già stati individuati ed in via di imminente versamento.

Secondo quanto riferito dal Sottosegretario Minniti, il numero complessivo degli atti interessati dalla direttiva Prodi è di oltre 12.500, ai quali occorre aggiungere 474 atti – 163 dell'AISE e 311 dell'AISI – che sono stati prodotti da servizi informativi esteri collegati e per la declassifica dei quali occorre preventivamente acquisire il consenso degli enti originatori.

Considerato che questi ultimi sono generalmente poco inclini ad autorizzare la divulgazione di proprie informazioni, il Sottosegretario Minniti, accogliendo le richieste in tal senso formulate dal presidente e da alcuni componenti della Commissione, nell'assicurare piena collaborazione allo svolgimento dell'inchiesta parlamentare, ha manifestato anche la disponibilità a curare con particolare attenzione il seguito delle richieste di declassifica che saranno rivolte ad organismi di *intelligence* stranieri.

6.2.3. Il 19 novembre 2014 la Commissione ha svolto l'audizione del Ministro dell'interno, Angelino Alfano, la cui relazione ha ripercorso il contributo di collaborazione assicurato nel tempo dall'amministrazione dell'interno alle diverse commissioni parlamentari d'inchiesta che, dalla VIII alla XIII legislatura, si sono occupate del caso Moro.

In tale contesto, il Ministro ha ricordato la ricognizione – avviata nel 1992 – del compendio documentale custodito presso l'archivio della Segreteria speciale dell'Ufficio di Gabinetto; al termine di quella operazione, fu predisposto un repertorio inviato nel dicembre del 1993 alla Procura della Repubblica di Roma e, nel gennaio del 1994, alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi.

Successivamente, a seguito di disposizioni impartite nel giugno del 1998 dall'allora Presidente del Consiglio dei ministri Romano Prodi, in conformità alle richieste della famiglia Moro di «chiarire quegli aspetti della vicenda non ancora perfettamente delineati», fu avviata un'ulteriore approfondita azione di ricerca per individuare la documentazione classificata non ancora portata a conoscenza dell'autorità giudiziaria.

Conclusa tale attività ricognitiva, nel luglio del 1998 il Ministro dell'interno, Giorgio Napolitano, chiese ed ottenne l'assenso del Presidente Prodi a inviare l'ingente

carteggio detenuto dall'Ufficio di Gabinetto, oltre che all'autorità giudiziaria, anche alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi.

Il Ministro Alfano ha, altresì, segnalato che la collaborazione con la Commissione parlamentare d'inchiesta è proseguita intensa anche negli anni successivi e che, fino al 2001, diversi consulenti della Commissione ebbero accesso agli archivi della Segreteria speciale e della Direzione centrale della polizia di prevenzione, nonché a quelli di alcune DIGOS, acquisendo il materiale di interesse rinvenuto anche in seguito alle ulteriori ricerche svolte.

Successivamente, fu proprio dalla condivisione di una proposta dell'allora Ministro dell'interno Amato che scaturirono le note direttive del Presidente del Consiglio dei ministri in data 8 aprile 2008 e 23 febbraio 2011 (che indicava l'Archivio centrale dello Stato come il luogo più idoneo per la conservazione unitaria dell'intero carteggio Moro).

Inoltre, il Ministro Alfano ha consegnato alla Commissione un limitato compendio di atti (alcuni dei quali riservati) che non figurano tra quelli già trasmessi alle passate commissioni parlamentari di inchiesta e che sono stati individuati a seguito della richiesta di acquisizione documentale avanzata da questa Commissione.

Sotto il profilo dei contenuti, si tratta essenzialmente di elementi forniti per il riscontro ad atti di sindacato parlamentare e di scambi di informazioni tra organi o articolazioni dell'amministrazione dell'interno.

In taluni di essi sono riportati nominativi ed elementi di relazioni con *partner* esteri, sottratti alla libera divulgazione ancora per diversi anni ai sensi della disciplina vigente in materia di beni culturali (articolo 122 del decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42).

Nell'assicurare massima collaborazione ai lavori della Commissione, il Ministro Alfano ha, infine, precisato che – oltre ai documenti consegnati in seduta – sono custoditi presso le articolazioni centrali del Ministero atti riferiti a due procedimenti penali, incardinati presso le Procure della Repubblica di Roma e di Torino.

6.2.4. Il 2 dicembre 2014 si è tenuta l'audizione del Ministro dei beni culturali e ambientali e del turismo, Dario Franceschini, diretta principalmente ad acquisire elementi di dettaglio sulla documentazione versata all'Archivio centrale dello Stato in attuazione della cosiddetta «direttiva Prodi».

Al riguardo, il Ministro ha consegnato alla Commissione una dettagliata relazione scritta, nella quale sono riepilogati i vari versamenti eseguiti, a partire dal 23 febbraio 2011, dalla Presidenza del Consiglio, dal Ministero dell'interno, dal Ministero della difesa, dal Ministero degli affari esteri, da singoli archivi di personalità della politica e dell'amministrazione.

Ha inoltre illustrato il quadro normativo vigente in materia, ricordando che il Codice dei beni culturali dispone che «gli organi giudiziari e amministrativi dello Stato versano all'Archivio centrale dello Stato e agli Archivi di Stato i documenti relativi agli affari esauriti da oltre trent'anni».

In tale contesto, si è inserita la «direttiva Prodi» stabilendo che anche gli archivi provenienti da Difesa, Esercito, Marina, Aeronautica, Comando generale dell'Arma dei carabinieri – sottoposti ad un diverso regime – fossero soggetti all'obbligo di versamento degli atti agli Archivi di Stato.

Occorre poi considerare che, sulla base della normativa vigente, una parte della documentazione concernente il caso Moro è stata versata anche presso gli Archivi di Stato delle diverse province.

In particolare, ai sensi dell'articolo 41, comma 2, del decreto legislativo n. 42 del 2004, è stata versata anticipatamente all'Archivio di Stato di Roma la documentazione prodotta dal 1972 al 1990 dalla Corte d'assise di Roma, nell'ambito della quale sono presenti i procedimenti giudiziari relativi al sequestro Moro.

Considerata la cronica carenza di spazi che affligge la rete degli archivi di Stato, tale documentazione è dovuta restare presso la sede della Corte d'assise di Roma, ad eccezione delle lettere scritte da Aldo Moro durante il suo sequestro, che sono state sottoposte ad intervento di restauro effettuato nel 2011 dall'Istituto centrale per il restauro e la conservazione del patrimonio archivistico e librario. Le lettere, costituite da 51 fogli, sono state versate dopo il restauro all'Archivio di Stato di Roma e pubblicate in un volume che ne riproduce il testo manoscritto.

Per quanto riguarda l'altra documentazione, il 9 maggio 2011 è stato raggiunto un accordo per il versamento anticipato e si sta procedendo, sotto il coordinamento dell'Archivio di Stato di Roma, al lavoro di riordino e inventariazione delle carte relative ai diversi procedimenti. Il lavoro è stato finanziato dalla Direzione generale per gli archivi, nell'ambito di una convenzione tra quest'ultima, l'Archivio di Stato di Roma e il Centro di documentazione Archivio Flamigni, siglata il 30 novembre 2011, con un atto aggiuntivo del 17 dicembre 2013.

Una volta effettuata la ricostruzione dell'organizzazione delle carte e l'elaborazione di un primo livello di descrizione, si avvierà una campagna di digitalizzazione per consentire la corretta fruizione dei documenti nel contesto archivistico in cui si sono formati.

Il 9 luglio 2013, infine, la Procura della Repubblica di Roma ha versato all'Archivio di Stato di Roma la documentazione recuperata nel 1990 a via Monte Nevoso, comprendente le riproduzioni originali del memoriale e altri scritti di Moro, per un totale complessivo di 421 fogli, a cui si aggiunge il materiale relativo all'indagine sulle carte sequestrate. Tale documentazione sarà oggetto di uno studio critico da parte di un gruppo di lavoro coordinato dall'Archivio di Stato di Roma, nonché di un intervento di analisi fisica, restauro e ricondizionamento sotto la supervisione di un comitato tecnico-scientifico.

Il Ministro ha, inoltre, fatto presente che la Direzione generale per gli archivi ha realizzato, sempre in collaborazione con il Centro di documentazione Archivio Flamigni, il portale denominato «Rete degli archivi per non dimenticare», inaugurato il 9 maggio 2011 al Quirinale, alla presenza del Capo dello Stato, che rende disponibile *on line* a un ampio pubblico la documentazione relativa al terrorismo e alla criminalità organizzata conservata non solo presso gli Archivi di Stato, ma anche presso altri soggetti pubblici e privati, associazioni, centri di documentazione, istituti culturali.

A conclusione della sua audizione, il Ministro ha osservato che la vicenda delle carte relative al caso Moro dimostra l'importanza troppo spesso sottovalutata del settore degli archivi in Italia, un settore in grande sofferenza, in questa fase, per ragioni di bilancio, di carenza del personale, di innalzamento dell'età media dei suoi dirigenti e di indisponibilità di spazi idonei.

6.2.5. L'analisi dello stato di attuazione della cosiddetta «direttiva Prodi» è stata oggetto anche dell'audizione del Ministro della difesa, Roberta Pinotti, svoltasi il 3 dicembre 2014.

Nel corso della seduta, il Ministro ha preliminarmente sottolineato come la citata direttiva sia intervenuta a pochi mesi di distanza dalla legge n. 124 del 2007, che ha disposto un'ampia riforma del sistema di *intelligence* nazionale, affidando uno specifico ruolo di coordinamento al Dipartimento di informazione per la sicurezza (DIS), struttura presso la quale si sarebbe dovuto indirizzare e raccogliere, per la conservazione così

come per il soddisfacimento di eventuali richieste di consultazione, tutto il carteggio ormai declassificato.

Conseguentemente il Ministero, per il tramite del II Reparto dello Stato maggiore della difesa, impartì al proprio segretario generale e alle Forze armate, compresa l'Arma dei carabinieri, le disposizioni per la ricognizione, la declassifica e la consegna per il successivo versamento al DIS di tutta la documentazione riguardante la vicenda Moro.

In tale contesto, nell'agosto del 2008 lo Stato maggiore della difesa – facendo espressa riserva di comunicare le risultanze delle ricerche avviate presso l'Arma dei carabinieri, depositaria, in ragione delle funzioni anche di polizia svolte, della più corposa massa documentale – fece pervenire al Ministero i primi 49 atti rinvenuti dall'Esercito e dalla Marina, che l'Ufficio di gabinetto provvide conseguentemente a riversare al DIS.

Nel successivo settembre del medesimo 2008, a scioglimento dell'accennata riserva, lo Stato maggiore della difesa riferì di numerosi documenti raccolti. Tale documentazione, inizialmente trattenuta dal II Reparto in attesa di essere versata al DIS, nei mesi di settembre e ottobre del 2012, sulla scorta delle nuove disposizioni nel frattempo impartite dalla Presidenza del Consiglio, è stata integralmente conferita, con tre distinti versamenti, all'Archivio centrale dello Stato.

Con tali adempimenti, il Ministero della difesa provvedeva a dare esecuzione alla direttiva Prodi del 2008, procedendo alla declassifica e al versamento – per una parte al DIS, come inizialmente disposto, e per l'altra all'Archivio centrale dello Stato, come successivamente richiesto – di tutti i documenti riguardanti il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro fino a quel momento rinvenuti presso le articolazioni del dicastero.

Successivamente tuttavia – a seguito della richiesta di acquisizione documentale formulata da questa Commissione – il Ministero ha ritenuto di procedere a una ulteriore ricognizione presso tutti gli enti delle aree tecnico-amministrative ed operative del Ministero, per individuare documenti eventualmente sfuggiti alla precedente verifica o formati successivamente ad essa.

La nuova ricognizione ha consentito di reperire 50 atti (alcuni riservati), che sono stati consegnati dal Ministro nel corso della seduta.

Durante l'audizione, oggetto di particolare interesse da parte della Commissione è stato l'assetto e il funzionamento degli archivi dell'Arma dei carabinieri.

Sul punto, si è appreso che il Comando generale non ha un archivio centralizzato e che da diversi anni è stato avviato dall'Arma un lavoro, non ancora ultimato, diretto alla creazione di fascicoli unici a livello provinciale, con conservazione di una sola copia per ciascun documento e conseguente distruzione delle copie in eccesso.

È stata inoltre rivolta al Ministro, da parte del deputato Grassi, una richiesta di informazioni in merito ad un documento datato 2 marzo 1978, a firma del capitano di vascello Remo Malusardi, recante l'intestazione "Ministero della difesa - Direzione generale S.B. - Personale militare della Marina". Il documento – della cui autenticità non si ha conferma – precede di due settimane la strage di via Fani e contiene riferimenti a contatti con gruppi del terrorismo mediorientale "al fine di ottenere collaborazione e informazioni utili alla liberazione dell'on. Aldo Moro". Il deputato Grassi ha ricordato che sul documento venne effettuata una perizia dalla professoressa Maria Gabella, che attesta la compatibilità del documento con una datazione risalente al 1978.

Sul punto, il Ministro si è riservato di svolgere alcuni approfondimenti, i cui esiti sono stati comunicati alla Commissione con nota del 15 aprile 2015, ove si afferma: "Non è stata reperita traccia, presso nessuna articolazione della Difesa, del documento firmato da Remo Malusardi, tuttavia di un documento in pari data e di analoga firma ebbe a far menzione nei suoi scritti tale Antonino Arconte".

In merito alla fondatezza delle dichiarazioni di quest'ultimo, la nota rinvia a quanto già riferito in diverse occasioni dalla Presidenza del consiglio dei ministri e dal Ministero della difesa in sede parlamentare – in risposta a numerosi atti di sindacato ispettivo⁴ – che hanno giudicato "visibilmente modificati e/o palesemente falsi" i documenti esibiti da Arconte.

6.2.6. Il 10 marzo 2015 ha avuto luogo l'audizione del Ministro della giustizia Andrea Orlando, che ha riguardato due principali aree di interesse: da un lato, l'esecuzione data dal Ministero della giustizia alla "direttiva Prodi", dall'altro, il numero e lo stato delle rogatorie internazionali e delle richieste di estradizione che, nel corso degli anni, sono state formulate relativamente a procedimenti connessi al rapimento e all'omicidio di Moro.

⁴ AS 4/02126 e 4/02141 del 9 maggio 2002; AC 4/02966 del 16 maggio 2002; AS 4/02291 del 4 giugno 2002; AS 4/02729 del 23 luglio 2002; AS 4/06855 del 25 maggio 2004; AS 4/07373 del 30 settembre 2004.

Sulla prima questione, il Ministro Orlando ha preliminarmente precisato che il possesso da parte del Ministero di documentazione classificata relativa al caso Moro appare residuale.

In esecuzione della citata direttiva, il versamento al Ministero per i beni e le attività culturali eseguito dal vice capo di gabinetto del Ministero il 1° agosto 2011 ha infatti interessato solo due note dell'Avvocatura generale dello Stato, relative al procedimento penale cosiddetto Moro *quinquies*, e una dell'Ispettorato generale del Ministero della giustizia del 25 marzo 2003, avente ad oggetto «segnalazione del senatore Francesco Bosi su eventuali iniziative giudiziarie non intraprese o non concluse dalla Procura di Firenze sul caso Moro».

Il Ministro ha, quindi, dichiarato che allo stato non risultano nella disponibilità del Ministero altri atti o documentazione classificata che possa ritenersi d'interesse in relazione al rapimento e all'omicidio di Aldo Moro e, conseguentemente, non vi sono adempimenti ulteriori da compiere in ossequio alla direttiva Renzi del 2 dicembre 2014.

Per quanto riguarda le richieste di informazioni in materia di rogatorie, sono state rinvenute negli ultimi anni quattro rogatorie destinate ad autorità estere.

Per tre di esse risulta comunicata l'esecuzione e i relativi atti sono stati trasmessi all'autorità giudiziaria richiedente. Si tratta di rogatorie attivate nell'ambito del procedimento penale 2046/04 R.G.K della Procura della Repubblica di Roma e dirette una alla Francia, una all'Ungheria e una alla Germania.

Per una quarta rogatoria non risultava ancora comunicata l'esecuzione. Anche in questo caso la richiesta è stata avanzata dalla Procura della Repubblica di Roma nell'ambito del procedimento penale 54549/13 Ignoti RGNR ed è diretta agli Stati Uniti d'America.

Al Ministro Orlando sono state, inoltre, rivolte per iscritto alcune richieste di approfondimento delle tematiche affrontate nel corso dell'audizione, nonché ulteriori elementi di informazione concernenti, tra l'altro, il trattamento penitenziario e gli eventuali benefici ricevuti da alcuni brigatisti.

A fronte di tali richieste il Ministero della giustizia ha successivamente fatto pervenire alcune prime risposte, in attesa di completare i necessari accertamenti istruttori.

6.2.7. L'approfondimento sullo stato di attuazione della "direttiva Prodi" è proseguito con l'audizione del Vice ministro dell'economia e delle finanze, Luigi Casero, svoltasi il 18 marzo 2015.

Nel corso dell'audizione, il Vice ministro ha segnalato che dalla ricognizione negli archivi delle strutture dipartimentali dell'amministrazione del Ministero dell'economia e delle finanze non risulta documentazione conferita all'Archivio di Stato o in procinto di esserlo, né tanto meno rimasta nella disponibilità dello stesso dicastero.

Per quanto concerne, invece, la Guardia di finanza, il Comando generale ha segnalato l'esistenza, nei propri archivi, di materiale documentale di interesse, relativo a specifiche attività di tipo investigativo, di *intelligence* o comunque, in generale, di servizio riconducibile al Caso Moro.

Come preannunciato nel corso dell'audizione, tale documentazione è stata fatta pervenire alla Commissione il 30 aprile 2015.

6.2.8. Il ciclo di audizioni di rappresentanti del Governo si è concluso il 15 luglio 2015, con il Ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale, Paolo Gentiloni Silveri.

Nel corso della sua relazione, il Ministro ha riferito che – a seguito della cosiddetta «direttiva Prodi» del 2 aprile 2008, della successiva direttiva della Presidenza del Consiglio del 23 febbraio 2011 e, da ultimo, della «direttiva Renzi» del 2 dicembre 2014 – il Ministero degli affari esteri ha condotto una capillare ricognizione documentale che ha interessato anche le sedi all'estero (circa 130 ambasciate e relativi consolati dipendenti), nonché gli uffici dell'Amministrazione centrale.

Tra aprile e giugno del 2015 sono stati declassificati e versati all'Archivio centrale dello Stato oltre 500 documenti, tutti digitalizzati e provvisti di appositi elenchi, per un totale di diverse migliaia di pagine. Si tratta di documentazione molto eterogenea: documenti su persone implicate o sospettate e diverse richieste di rogatorie internazionali relative a queste persone; telegrammi diplomatici che descrivono le reazioni dei vari Stati all'indomani del delitto, con interpretazioni divergenti circa i mandanti; segnalazioni provenienti da differenti Paesi, come ad esempio il Canada, la Svizzera, la Turchia, circa i presunti responsabili e il luogo dove sarebbe stato tenuto prigioniero Aldo Moro; corrispondenza di varia natura tra il Ministero degli affari esteri, la magistratura e le altre amministrazioni dello Stato.

Con questo versamento è stata completata la prima fase dell'operazione di ricerca, declassifica e invio. Nonostante sia stata fatta una ricognizione capillare quanto più possibile rigorosa, il Ministro non ha tuttavia escluso che vi siano ancora documenti da versare (tenuto conto che solo presso l'Archivio storico diplomatico vi sono circa 27 chilometri lineari di carte, che si sommano a quelle conservate presso gli archivi di tutta la rete diplomatica) ed ha assicurato la massima collaborazione ai lavori della Commissione.

Una seconda area di interesse affrontata nel corso dell'audizione ha riguardato le informazioni relative al caso Moro provenienti da servizi di *intelligence* stranieri. Si tratta di un patrimonio di informazioni particolarmente consistente e tuttora inesplorato, la cui procedura di declassifica richiede il consenso dei servizi originatori dei singoli atti.

Proprio per favorire il più sollecito e positivo esito di tale procedura, la Commissione ha chiesto al Ministro Gentiloni di disporre affinché la rete diplomatica nazionale si attivi attraverso idonei canali diplomatici. Sul punto, il Ministro ha comunicato di aver già interessato le ambasciate italiane per un'azione di sensibilizzazione presso le autorità locali e si è riservato di informare la Commissione circa i relativi esiti.

La relazione del Ministro si è conclusa con l'esame della posizione dei latitanti Alessio Casimirri e Alvaro Lojacono Baragiola.

Con riferimento al primo, il Ministero degli affari esteri, attraverso l'ambasciata a Managua, ha più volte manifestato la forte aspettativa che Casimirri possa essere estradato in Italia per scontare la sua pena e saldare il suo debito con la giustizia.

Da ultimo nel 2015, per due volte è stata rinnovata al Governo nicaraguense la richiesta di consegnare Casimirri: all'intervento effettuato il 25 marzo dall'ambasciatore Ricci presso il Viceministro degli esteri nicaraguense Orlando Gomez ha fatto seguito il passo del Sottosegretario Giro, che il 25 maggio, in occasione della sua visita a Managua, ha reiterato direttamente al Ministro degli esteri Samuel Santos Lopez l'attesa del Governo italiano per l'extradizione di Casimirri.

A tali interventi è corrisposto un atteggiamento di sostanziale chiusura da parte delle autorità nicaraguensi, che non ammettono né l'extradizione di un proprio cittadino all'estero – Casimirri è cittadino nicaraguense e ha perso la cittadinanza italiana nel 1988 – né la possibilità che sentenze straniere di condanna possano essere scontate

direttamente in Nicaragua. Quest'ultima soluzione era stata proposta dieci anni fa al Governo di Managua, che l'aveva respinta al pari delle altre.

Nel riconoscere l'oggettiva complessità della vicenda, che a suo giudizio presenta evidenti risvolti politici di grande rilievo in Nicaragua, il Ministro Gentiloni ha altresì sottolineato l'impegno – congiunto con il Ministero della giustizia – affinché Casimirri possa essere trasferito in Italia per scontare la sua pena detentiva.

Con eguale attenzione il ministero e, in particolare, l'ambasciata d'Italia in Svizzera hanno seguito il caso di Alvaro Lojacono Baragiola, di cui i giudici italiani, nell'estate del 1988, richiesero senza successo dapprima l'estradizione e successivamente l'esecuzione in Svizzera della pena inflittagli per il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro.

Parallelamente le autorità elvetiche aprirono un procedimento penale a carico di Lojacono Baragiola per gli stessi fatti; il procedimento venne poi sospeso nel 1989 per consentire l'acquisizione di nuove prove.

Dopo la condanna in via definitiva di Lojacono Baragiola all'ergastolo per l'omicidio Moro nel 1997, le autorità italiane chiesero alle controparti elvetiche di riaprire il procedimento sospeso e successivamente di eseguire la sentenza di condanna in territorio svizzero. Le richieste non furono accolte dalle autorità giudiziarie svizzere che adottarono una decisione definitiva sul caso quattro anni fa, il 30 settembre 2011. In particolare, il tribunale di appello ritenne che la mancanza di una base legale, sia a livello nazionale sia a livello internazionale, non permettesse di assumere l'esecuzione della sentenza in via sostitutiva.

Rispondendo, infine, ad una domanda del deputato Cominardi riguardante le iniziative assunte per consentire alla Commissione di procedere all'audizione di Henry Kissinger, il Ministro Gentiloni ha riferito di aver avanzato alla rappresentanza diplomatica degli Stati Uniti in Italia la richiesta pervenutagli dal presidente Fioroni, senza tuttavia ricevere risposta dall'ambasciata americana.

Al riguardo, il deputato Cominardi ha manifestato insoddisfazione per la risposta ricevuta, rilevando che oltre ai canali istituzionali, si sarebbero potuti proficuamente attivare contatti diretti in occasione della cerimonia all'American Academy di Berlino, dove l'ex presidente della Repubblica Giorgio Napolitano è stato insignito del "premio Kissinger 2015" da Henry Kissinger in persona, in presenza del Ministro degli esteri Paolo Gentiloni in rappresentanza del Governo (come riportato dal *Corriere della sera* del 19 giugno 2015). Si è, tuttavia, replicato da parte del presidente Fioroni che l'invito

ad intervenire in audizione costituisce un'iniziativa istituzionale e non può che essere trattata attraverso i canali istituzionali.

Il deputato Cominardi ha sottolineato l'importanza di poter ascoltare in audizione l'ex Segretario di Stato USA per fare chiarezza sulle dichiarazioni rese in giudizio, in qualità di testimone, da Corrado Guerzoni – per venti anni stretto collaboratore di Aldo Moro – circa espressioni minacciose rivolte da Kissinger a Moro nel 1974 in relazione alla sua azione politica. Dichiarazioni analoghe furono rese in giudizio anche dalla vedova di Moro⁵. A giudizio dello stesso Cominardi, è grave che a distanza di mesi non sia stata data alcuna risposta, nonostante la richiesta di attivazione di tutti i canali istituzionali, e che non sia stato possibile accogliere la proposta di inviare una delegazione della Commissione a Telfs-Buchen in Austria per incontrare Kissinger a margine del 63° *meeting* del *Club Bilderberg*, svoltosi in tale località dall'11 giugno al 14 giugno 2015.

Con riferimento ad una richiesta avanzata dal senatore Fornaro, il Ministro ha inoltre assicurato la disponibilità del personale diplomatico a collaborare, ove richiesto, nell'acquisizione di eventuale documentazione di interesse rinvenuta all'estero, come pure si è dichiarato disponibile a dare seguito a due richieste di approfondimento formulate dai deputati Grassi e Bolognesi.

6.3. *Le audizioni di componenti di cessate commissioni parlamentari di inchiesta*

6.3.1. Il secondo ciclo di audizioni – dedicato alla ricognizione dell'attività svolta dagli organismi parlamentari che, nelle passate legislature, si sono già occupati del caso Moro – si è aperto il 5 novembre 2014 con l'audizione dell'onorevole Gerardo Bianco, presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sui risultati della lotta al terrorismo e sulle cause che hanno impedito l'individuazione dei responsabili delle stragi, che venne istituita dalla Camera dei deputati sul finire della IX legislatura.

La Commissione operò per poco più di tre mesi, esattamente dal 4 febbraio al 13 maggio 1987, quando cessò i suoi lavori a seguito dello scioglimento anticipato delle Camere, senza avere approvato alcuna relazione.

⁵ Nel corso della seduta del 1° ottobre 1980 della Prima Commissione Moro, la signora Eleonora Moro dichiarò: “È una delle pochissime volte in cui mio marito mi ha riferito con precisione che cosa gli avevano detto, senza dirmi il nome della persona. Adesso, provo a ripeterla come la ricordo: «Onorevole (detto in altra lingua, naturalmente), lei deve smettere di perseguire il suo piano politico di portare tutte le forze del suo paese a collaborare direttamente. Qui o lei smette di fare questa cosa o lei la pagherà cara»”. La signora non precisò, tuttavia, né il tempo né il luogo dell'episodio.

Nel corso della sua relazione, il presidente Bianco ha preliminarmente precisato che la Commissione non ebbe modo di affrontare direttamente il caso Moro, anche perché già si prevedeva l'istituzione di una commissione che si sarebbe occupata della vicenda in maniera specifica. Ha, inoltre, ricordato che la Commissione chiese ed ottenne di ascoltare Stefano Delle Chiaie, che rispose in maniera ambigua e sfuggente e con il quale non furono comunque affrontate questioni di interesse diretto per il caso Moro.

Dalle audizioni dei responsabili dei servizi di informazione e sicurezza il presidente Bianco ricavò l'impressione che gli apparati di *intelligence* dell'epoca fossero impreparati e che i rispettivi capi non controllassero le organizzazioni loro affidate.

Il presidente Bianco ha anche succintamente rievocato la sua esperienza di autorevole esponente della Democrazia Cristiana all'epoca dei fatti. In tale veste, ebbe una serie di contatti con l'allora Ministro dell'interno Cossiga, che vide "molto turbato, molto preso da interrogativi". Ha escluso, tuttavia, che vi fosse una qualche debolezza nelle ricerche: vi era piuttosto impreparazione nell'analisi dei fenomeni.

Invitato dai senatori Gotor e Corsini ad indicare possibili aree di ulteriore indagine, l'audito ha fatto riferimento all'esigenza di approfondire l'attività delle Brigate Rosse a Firenze, città di provenienza di alcuni comunicati, e la figura di Giovanni Senzani.

In diverse occasioni il presidente Bianco – anche in relazione ad un intervento critico del senatore Gasparri sul preteso coinvolgimento nella vicenda di potenze straniere – si è dichiarato convinto che le Brigate Rosse responsabili della morte e del sequestro di Moro siano state espressione di una realtà interna al Paese.

Nel rispondere ad alcuni quesiti formulati dal senatore Morra e dalla deputata Pes, il presidente Bianco ha, infine, ricordato il dibattito sulla cosiddetta "linea della fermezza".

A suo giudizio, non ci furono dubbi sul mantenimento di questa linea, anche se non marcarono tentavi di trattativa per giungere alla liberazione dell'ostaggio, soprattutto per il tramite di sacerdoti che avevano ricevuto messaggi delle BR; tali tentativi, però, non avrebbero comportato il riconoscimento politico delle Brigate Rosse.

6.3.2. Nelle sedute dell'11 e del 18 novembre la Commissione ha ascoltato il senatore Giovanni Pellegrino, presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul

terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi nella XII e nella XIII legislatura

Il senatore ha esordito ricordando l'audizione di Corrado Guerzoni, stretto collaboratore dell'onorevole Moro e persona molto vicina alla sua famiglia durante i cinquantacinque giorni di prigionia.

In quella circostanza, nella XII legislatura, Guerzoni aveva formulato l'ipotesi che il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro fossero stati "appaltati" alle BR da un livello superiore, che egli individuava nell'Alleanza occidentale, riferendosi a Henry Kissinger, alla Francia e alla Germania. La Commissione Stragi, non potendo verificare tale ipotesi, aveva allora riaffermato la valutazione già espressa dalla precedente Commissione parlamentare d'inchiesta, secondo cui le BR erano un fenomeno nazionale che aveva individuato in Moro uno degli obiettivi dell'attacco allo Stato.

Il senatore Pellegrino ha, altresì, espresso la convinzione che l'azione di contrasto dello Stato durante la vicenda Moro fosse stata volutamente insufficiente e il clamore suscitato dalle parole del Presidente Oscar Luigi Scalfaro, che nel 1998 si era chiesto se lo Stato, pur catturando gli esecutori del sequestro e dell'assassinio di Moro, non avesse lasciato indenni i mandanti.

Ha ricordato che, durante i lavori della Commissione, la Procura di Roma conduceva le attività processuali del "Moro-sexies", concernente, tra l'altro, l'individuazione delle due persone a bordo della motocicletta Honda e le ragioni per le quali non era stato possibile ottenere l'estradizione dal Nicaragua di Alessio Casimirri.

Il presidente Pellegrino ha dichiarato di essersi formato il convincimento che, al di là delle operazioni di polizia da lui definite "di facciata", si fossero svolte trattative sotterranee, interrottesi però bruscamente; ha fatto riferimento a tale riguardo a contatti avviati con la criminalità organizzata (mafia, *'ndrangheta*, banda della Magliana).

A giudizio del senatore Pellegrino, il motivo del cambiamento di atteggiamento registrato in queste trattative ("torsione") andrebbe individuato nel contenuto del comunicato n. 6 delle BR, nel quale i rapitori – a differenza di quanto preannunciato nei comunicati diffusi all'inizio del sequestro – affermavano che non avrebbero reso pubblico quanto detto loro da Moro. Si tratta dell'ipotesi del "doppio ostaggio", secondo la quale la documentazione contenente le dichiarazioni di Moro ai suoi rapitori avrebbe costituito una sorta di secondo ostaggio, oltre allo stesso Moro.

Riguardo al cosiddetto memoriale di Moro, il senatore Pellegrino ha ricordato che l'unica copia rinvenuta è quella del covo di via Monte Nevoso a Milano, anche se da varie fonti risultava che fosse stato distribuito in copia alle varie "colonne" delle BR.

Il senatore ha rilevato, altresì, che le versioni sulle modalità della scoperta del covo milanese sono state varie e divergenti. La Commissione Stragi ascoltò il generale Bozzo, che diede una versione diversa da quella data dal generale Dalla Chiesa alla Prima Commissione Moro: alla scoperta del covo si giunse a seguito del ritrovamento a Firenze, su un autobus, di un borsello contenente una pistola con la matricola abrasa, un libretto di circolazione di un ciclomotore, un mazzo di chiavi e ricevute di uno studio dentistico.

Al riguardo, il senatore Pellegrino ha segnalato che, dall'esame del fascicolo processuale relativo al suddetto ritrovamento, risultò che l'indagine era stata archiviata, che la rivoltella era stata rottamata e che non si era coltivato nessuno spunto – che pure, a suo giudizio, si sarebbe potuto trarre – utile ai fini dell'inchiesta sul caso Moro.

Il senatore ha poi ricordato di essere giunto, nel corso dell'attività della Commissione da lui presieduta, alla conclusione dell'esistenza di un tentativo di riorganizzare le BR lungo un asse Roma-Firenze, come indicato in una relazione della Commissione Stragi. La correttezza di una simile conclusione avrebbe trovato conferma un paio di anni dopo, nel tragico scontro a fuoco tra la polizia e i neobrigatisti Nadia Desdemona Lioce e Mario Gallesi.

A giudizio del senatore Pellegrino, rilevanti furono le dichiarazioni rese in audizione dal sostituto procuratore Gabriele Chelazzi sull'appartamento fiorentino nel quale si riuniva il vertice delle BR durante il sequestro Moro, con l'ipotesi che al vertice delle BR ci fosse già Giovanni Senzani. Risale a quel periodo la decisione della Commissione di inviare tutto il materiale acquisito alla Procura di Roma che – con grande rammarico del vicepresidente della Commissione Stragi, Manca – ha successivamente archiviato il relativo fascicolo.

Particolare importanza hanno assunto, secondo il ricordo del senatore Pellegrino, le dichiarazioni rese alla Commissione Stragi dal colonnello dei carabinieri Umberto Bonaventura con riferimento al ritrovamento delle carte di Moro nel covo di via Monte Nevoso: in quella occasione, il colonnello affermò di aver fotocopiato e inviato le carte al generale Dalla Chiesa e, successivamente, di averle rimesse a posto. Tali asserzioni, furono poi modificate dall'ufficiale in sede di interrogatorio da parte della Procura di Roma.

Rispondendo ad alcune domande, il senatore Pellegrino ha poi espresso l'opinione che la P2 non fosse il "regno del male" descritto nella Commissione presieduta da Tina Anselmi, ma nemmeno una associazione di disinvolti affaristi, come poi ha concluso l'autorità giudiziaria; a suo giudizio, era un luogo di rifugio dell'oltranzismo atlantico e, per quanto riguardava le forze armate, l'iscrizione alla P2 era una sorta di "super N.O.S.", un attestato di fedeltà atlantica necessario anche per progredire nella carriera.

Il senatore ha, inoltre, attribuito particolare importanza a uno scontro verificatosi nel 1978 tra l'ammiraglio Martini e l'allora Ministro della difesa, Attilio Ruffini, in relazione alla temporanea sparizione dalla cassaforte del Ministero della difesa della pianificazione segreta di *Stay behind*: a suo giudizio, non è da scartare l'ipotesi che tale documentazione possa essere stata considerata oggetto di scambio nel tentativo di giungere alla liberazione di Moro.

Quanto alle ipotesi sul luogo di prigionia dell'ostaggio, ha osservato che le condizioni fisiche del cadavere di Moro non paiono compatibili con le modalità di detenzione descritte dai brigatisti.

Rispondendo ad alcuni quesiti, ha espresso la convinzione che Igor Markevitch non fosse "il grande vecchio" delle BR; ha richiamato i rapporti di Senzani con apparati dello Stato fin dai primi passi della sua carriera; ha osservato che la decisione delle BR di non rendere pubbliche le dichiarazioni di Moro va ricondotta all'utilizzazione delle stesse quale merce di scambio; tornando sulla teoria del "doppio ostaggio", ha precisato che l'interesse ad entrare in possesso delle carte di Moro era tanto dei servizi segreti dei Paesi dell'alleanza occidentale, quanto di quelli del blocco orientale; ha dichiarato, infine, che fu un errore gravissimo la mancata audizione dell'onorevole Bettino Craxi da parte della Commissione Stragi.

6.3.3. Nella seduta del 2 dicembre 2014 la Commissione ha ascoltato in audizione il senatore Sergio Flamigni, componente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia istituita nell'VIII legislatura.

Egli è stato anche, nella XI legislatura, componente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2.

Il senatore Flamigni, coadiuvato dalla dottoressa Ilaria Moroni, direttrice del Centro di documentazione Archivio Flamigni, ha anzitutto illustrato le difficoltà

incontrate dalle precedenti Commissioni d'inchiesta, che, a suo giudizio, non poterono accedere a tutta la documentazione e non ricevettero sempre adeguata collaborazione da parte delle autorità di Governo.

Si è riferito, in particolare, alla mancata o parziale collaborazione, secondo la sua valutazione, di Giulio Andreotti e Francesco Cossiga, e alla scomparsa di materiale fotografico, documenti, bobine contenenti registrazioni telefoniche, nonché dei verbali delle riunioni del CIS, del CESIS e dei comitati di crisi.

Nell'affrontare l'ipotesi che il delitto sia stato "appaltato" alle BR da parte di forze internazionali, il senatore Flamigni ha ricostruito diffusamente i motivi della contrarietà manifestata alcuni anni prima del sequestro dal Segretario di Stato USA, Henry Kissinger, verso l'idea di Moro di creare un rapporto con l'opposizione comunista e di fronte al diniego di basi militari in Italia per aiutare Israele durante la guerra del Kippur.

Il senatore ha poi ricordato una serie di circostanze che hanno preceduto e accompagnato il rapimento di Moro: lo scioglimento del Nucleo antiterrorismo dei Carabinieri retto dal generale Dalla Chiesa; gli arresti di Curcio e Franceschini, con conseguente cambio della direzione delle BR, che venne assunta da Moretti; il rapimento di Guido De Martino; gli articoli dell'agenzia giornalistica OP di Mino Pecorelli circa il clima di allarme che si registrava a Roma; la mancata assegnazione di un'autovettura blindata a Moro; il ferimento dell'onorevole Publio Fiori; la nomina a capo della DIGOS della Questura di Roma del dottor Spinella; lo scioglimento del Servizio antiterrorismo della Polizia retto dal prefetto Santillo; la presenza, in via Fani, del colonnello Camillo Guglielmi e di autovetture intestate a società riconducibili ai servizi segreti.

A giudizio del senatore Flamigni, le forze di polizia non erano impreparate durante il sequestro Moro, ma mancavano di aggregazione e di coordinamento, il contributo del SISMI fu nullo e la magistratura fu impotente e "portata a rimorchio dal potere esecutivo".

L'auditore ha espresso l'opinione che la mancata pubblicazione da parte delle BR della parte del cosiddetto memoriale Moro relativa ad Andreotti "prefigura senza possibili dubbi i torbidi retroscena che sottendono il delitto Moro" e ha quindi analizzato in dettaglio il documento redatto da Steve Piczenik, che per contrastare la strategia delle BR prevedeva tra l'altro di ridurre l'attenzione della stampa sul caso

Moro e mostrare che lo statista sequestrato non era indispensabile, svalutandone la figura.

Nelle risposte ad alcune domande rivoltegli nel corso della seduta, il senatore Flamigni ha dichiarato che Mario Moretti è un personaggio chiave che, a differenza del gruppo storico, riuscì ripetutamente a sfuggire all'arresto e che a suo giudizio era protetto dai servizi segreti. Ha affermato poi che il PCI, all'epoca, fu l'unico partito che capì il grande pericolo rappresentato non solo dalle BR, ma anche da Prima Linea e dal terrorismo nero. Ha detto di non avere conoscenze di possibili ruoli di servizi segreti e di forze che rimandano al mondo sovietico. Relativamente al covo o ai luoghi di prigionia dell'onorevole Moro, ha espresso la propria perplessità sulla circostanza che via Montalcini sia stata l'unica prigione di Moro, fornendo le ragioni di tale posizione.

Poiché durante la seduta, pur se non breve, non è stato possibile esaurire i temi che il senatore Flamigni intendeva presentare alla Commissione, è stato allegato al resoconto stenografico il testo della relazione da lui predisposta (35 pagine). I primi cinque capitoli di tale relazione sono stati illustrati nel corso dell'audizione, i successivi sette invece sono relativi ad ulteriori aspetti.

Nelle risposte ai 37 quesiti formulati per iscritto da componenti della Commissione successivamente all'audizione, il senatore Flamigni ha espresso alcune convinzioni. A suo parere, la circostanza che alla signora Moro, subito dopo l'agguato di via Fani, sia stato detto che il rapimento era opera delle BR, desta il sospetto di un progetto preordinato da tempo, con la partecipazione di elementi esterni alle BR; il riferimento al colonnello Giovannone in una lettera di Moro potrebbe essere interpretato come un'allusione a una pista israeliana nel sequestro; il rinvenimento dell'intero materiale di via Monte Nevoso fu, secondo Flamigni, ostacolato dal generale Dalla Chiesa o da uomini dei servizi segreti al suo seguito; Moretti, a giudizio del senatore, è stato il capo delle BR, ma "condizionato, manovrato e protetto" ed è stato anche una spia, "magari per sbarazzarsi di concorrenti politicamente più forti".

Sempre nelle risposte scritte, Flamigni ha sottolineato la rilevanza del brogliaccio della sala operativa del Viminale, mai acquisito, nonché l'importanza di approfondire le motivazioni per cui la sala operativa della Questura di Roma dispose l'invio in via Fani di un'autoradio che stazionava in via Bitossi, in attesa di scortare un magistrato (decisione che, a suo giudizio, consentì ai brigatisti di recuperare un furgone utilizzato per la fuga). Egli inoltre ritiene inverosimile quanto dichiarato da Morucci riguardo al furgone lasciato incustodito in via Bitossi.

In merito alla macchina stampatrice rinvenuta nella tipografia delle BR, proveniente da un ufficio dei servizi segreti, ritiene che non sia stata fatta chiarezza. Circa i luoghi di prigionia di Moro, secondo Flamigni ci sono indizi che possono portare a individuarli in via Montalcini, in via Gradoli e sul litorale di Palidoro-Focene. In particolare il covo di via Gradoli a suo parere si sarebbe potuto scoprire prima, grazie anche alla segnalazione di una inquilina che aveva riferito di aver udito, la notte del 18 marzo, segnali di trasmissioni *morse* provenienti dall'interno 11.

Sulla rilevanza di alcuni reperti di via Gradoli, il senatore Flamigni ha fatto riferimento al rinvenimento di un appunto manoscritto di Moretti con un numero telefonico di una immobiliare di via Monte Savello, alla chiave di un'automobile Jaguar con un talloncino recante il nome del titolare di un negozio in via Arenula, e a un documento contenente le istruzioni impartite dai servizi segreti israeliani per il maneggio e l'apertura delle buste esplosive.

In conclusione, il senatore Flamigni ha individuato, come elemento di continuità tra la fase del terrorismo della strategia della tensione e quella del terrorismo del caso Moro, l'obiettivo politico di impedire al PCI di accedere al governo del Paese, nonché la partecipazione di settori dei servizi segreti italiani ed esteri.

A tale ultimo riguardo, il senatore Flamigni ha ricordato il tentativo del servizio segreto israeliano – non accolto dalle BR di Curcio e Franceschini – di entrare in contatto con le BR nel 1973, riferito da Alfredo Bonavita.

6.3.4. Il 17 febbraio 2015 la Commissione ha ascoltato in audizione l'onorevole Luciano Violante, componente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia istituita nell'VIII legislatura

L'onorevole Violante ha voluto iniziare la propria relazione formulando alcune osservazioni preliminari.

La prima riguarda le difficoltà incontrate dalle precedenti Commissioni, anche a causa dell'insufficiente collaborazione ricevuta da quanti avevano avuto responsabilità nella vicenda per ciò che avevano o non avevano fatto.

In secondo luogo, ha sottolineato che tutto il caso Moro è caratterizzato da un elevato grado di complessità, che rende difficile per qualunque inchiesta giungere a conclusioni logiche e coerenti.

Inoltre, ha rilevato che un'organizzazione clandestina, quale le Brigate Rosse, è molto più permeabile di un'organizzazione democratica e che all'epoca c'era un evidente interesse politico di molti Stati a conoscere l'esito del sequestro Moro e i suoi effetti sul sistema politico nazionale.

Ha, quindi, sottolineato l'importanza di accertare se l'obiettivo della strategia di risposta al sequestro fosse avere Moro libero o sconfiggere le BR: si tratta di una questione che viene affrontata anche nella documentazione del consulente americano polacco, Steve Pieczenik, dalla cui lettura si ha l'impressione che la morte di Moro potesse accelerare la crisi dell'organizzazione terroristica.

Infine, ha osservato che è mancata la comprensione della gravità della tragedia, come hanno dimostrato le difficoltà di raccordo tra i magistrati.

Venendo al merito della vicenda, l'onorevole Violante ha concentrato l'attenzione su alcuni punti principali: la mancanza di coordinamento tra Polizia e Carabinieri; la scomparsa dagli atti del dottor Infelisi di alcune fotografie scattate nell'immediatezza dell'agguato di via Fani, dalle quali si sarebbero forse potuti identificare alcuni esponenti della *'ndrangheta* presenti sul luogo della strage, come appreso dall'intercettazione telefonica di Sereno Freato e Benito Cazora; il ritardo con cui si è proceduto all'ispezione dell'auto di Moro, dopo cinque giorni, con il rinvenimento di tre borse di Moro, oltre le due prelevate dai brigatisti; la superficialità con cui venne verificata la parola "Gradoli" nonostante le insistenze della signora Moro per più accurate verifiche; la scoperta del covo di via Gradoli, anche con riferimento a chi poteva aver avuto un interesse a che ciò avvenisse, con la singolare messinscena del telefono della doccia aperta, rivolto verso una sconnessione delle mattonelle del muro (la scoperta poteva segnare una rottura nelle BR ovvero essere un semplice diversivo per sviare l'attenzione degli inquirenti da altre aree).

L'onorevole Violante ha poi ricordato la presenza presso la tipografia Triaca di una stampante già in uso ad un'articolazione dei servizi di sicurezza e di un'altra apparecchiatura proveniente dal Ministero dei trasporti; la mancata consegna dei documenti relativi alle riunioni del CIS, del CESIS, dei comitati di crisi; gli insufficienti approfondimenti sul luogo di prigionia di Moro, tenuto conto che le limitatissime dimensioni della "prigione" di via Montalcini non sono compatibili con le condizioni "toniche" in cui venne recuperato il corpo di Moro; il ritardo della perquisizione, avvenuta il 4 ottobre 1978, dell'appartamento di via Montalcini, di proprietà della Braghetti, nonostante la segnalazione fosse pervenuta a luglio precedente; lo

scioglimento dell'Ispettorato antiterrorismo della Polizia, avvenuto nel gennaio del 1978, a seguito dell'introduzione di una legge sui servizi di sicurezza del 1977, che imponeva la soppressione degli uffici aventi compiti di informazione e sicurezza allora esistenti (ma che tuttavia non venne ritenuta ostativa all'istituzione dell'UCIGOS e del Nucleo antiterrorismo del generale dalla Chiesa); il fatto singolare che il decreto di nomina che imponeva una collaborazione dei corpi di polizia con il generale dalla Chiesa non fu comunicato né ai prefetti né alle strutture periferiche, per cui nessuno sapeva che doveva collaborare con lui e, per quanto il generale chiedesse collaborazione, non l'ottenne.

Rispondendo ad alcuni quesiti formulati dal deputato Grassi, l'onorevole Violante ha poi ritenuto meritevole di approfondimento l'ipotesi del cosiddetto "canale di ritorno", poco recepita dalle precedenti Commissioni, con riferimento a don Antonello Mennini e a Nicola Rana, nonché il ruolo svolto dal dottor Claudio Vitalone.

Inoltre, replicando ad un intervento del senatore Cervellini, non ha escluso che vi fosse qualcuno nell'apparato statale che potesse tenere informati i terroristi.

Ha, infine, dichiarato di non essere a conoscenza di relazioni tra Edgardo Sogno e gli ambienti dell'eversione di sinistra, né di un collegamento tra l'appartamento di via Gradoli e la famiglia Conforto nel caso Moro.

6.3.5. Il 15 aprile 2015 si è tenuta l'audizione dell'onorevole Claudio Martelli, che nell'VIII legislatura è stato componente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e sull'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia.

All'epoca dei fatti, Martelli era inoltre dirigente del Partito Socialista Italiano e, in tale veste, ebbe modo di seguire da vicino il dibattito svoltosi tra le forze politiche e le iniziative assunte dal segretario del partito, Bettino Craxi.

L'onorevole Martelli ha ricordato che, nel corso del Congresso del PSI, svoltosi a distanza di poche settimane dall'agguato di via Fani, Craxi aveva manifestato un orientamento contrario alla linea dell'intransigenza assunta nell'immediatezza degli eventi dal segretario del PCI Enrico Berlinguer e da quello della DC Benigno Zaccagnini.

Craxi basò tale orientamento, secondo l'onorevole Martelli, su una riflessione umanitaria e politica, in quanto non credeva che l'avvio di una trattativa per tentare di liberare Moro avrebbe provocato un collasso dello Stato democratico.

L'onorevole Martelli ha poi ricordato alcune dichiarazioni del generale Grassini circa l'apporto di mezzi aerei della NATO, dotati di attrezzature fotografiche sensibili alle fonti di calore, ritenute efficaci per l'individuazione di un'eventuale prigionia di Aldo Moro lungo il litorale laziale; tali voli, tuttavia, sarebbero stati effettuati da aerei privi di simili apparati, perché mai montati.

Martelli ha quindi ripercorso le iniziative intraprese dal PSI per avviare non una trattativa con le BR, ma uno scambio di persone; ha definito la posizione del Presidente della Repubblica Leone – con il quale era in contatto il professor Vassalli – tutt'altro che in sintonia con quella della segreteria democristiana; ha rievocato i contatti con Amintore Fanfani, all'epoca Presidente del Senato, che manifestò, più che un dubbio, una vera e propria riserva nei confronti della posizione intransigente assunta dalla segreteria di Zaccagnini, Galloni, Pisanu e Salvi; ha fatto riferimento alla decisione di trasferire la sede dell'unità di crisi – guidata da Francesco Cossiga – dal Viminale al Ministero della Marina con la partecipazione dei servizi segreti, dell'esperto americano Steve Pieczenik e forse – come riferito da alcune fonti – di Licio Gelli; si è soffermato sul coinvolgimento dei servizi segreti cecoslovacchi, interessati alle vicende italiane per conto di quelli sovietici ed interessati a mantenere un canale di contatto con i servizi segreti americani, come documentato dalle vicende di Jiri Pelikan, ex direttore della televisione cecoslovacca, approdato in Italia al tempo della “Primavera di Praga”, e da incontri a Praga di Mario Moretti; ha ricostruito i contatti di Claudio Signorile con Lanfranco Pace e Franco Piperno, avvenuti per il tramite del direttore de *L'Espresso*, Zanetti.

6.3.6. Il 22 aprile 2015 la Commissione ha ascoltato in audizione il senatore Vincenzo Ruggero Manca, vicepresidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, istituita nel corso della XIII legislatura.

Il senatore ha ricordato l'attenzione dedicata dalla Commissione Stragi all'attività di ricerca di Aldo Moro, alle trattative per la sua liberazione e, soprattutto, alla valutazione espressa dal Capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro, circa l'inadeguatezza dei brigatisti conosciuti rispetto all'intensità dell'offensiva condotta dalle BR contro le istituzioni per circa un ventennio.

In particolare, il senatore Manca ha ricordato che il figlio di Aldo Moro, il professor Giovanni Moro, riferì alla Commissione Stragi che l'ostaggio non era stato

mai oggetto di una trattativa e nemmeno di una ricerca e che analoghe considerazioni furono svolte da Claudio Signorile.

Il senatore si è quindi soffermato sull'importanza del comitato rivoluzionario della Toscana, sulla sua sede in Firenze, sul proprietario e sui frequentatori della sede, sulla connessione tra la scoperta del covo di via Monte Nevoso a Milano e alcuni ritrovamenti a Firenze, sulla possibilità che da Firenze si sia potuto gestire il sequestro e l'uccisione di Moro e, infine, sulla figura di Giovanni Senzani.

Personale amarezza ha, infine, espresso per l'archiviazione della segnalazione inviata dalla Commissione Stragi alla Procura della Repubblica di Roma con riferimento al ruolo di Giovanni Senzani nel caso Moro.

6.3.7. Nella seduta del 20 maggio 2015 si è tenuta l'audizione dell'onorevole Valter Bielli, componente della Commissione parlamentare d'inchiesta sui risultati della lotta al terrorismo e sulle cause che hanno impedito l'individuazione dei responsabili delle stragi, istituita nel corso della XIII legislatura, nonché della Commissione parlamentare d'inchiesta concernente il “*dossier* Mitrokhin” e l'attività di *intelligence* italiana.

Nel corso della sua relazione, l'onorevole Bielli si è soffermato, in particolare, sulla figura e sulla latitanza di Mario Moretti e sulla figura di Giorgio Conforto.

Quanto al primo, ha ricordato preliminarmente che Mario Moretti era considerato un elemento pericoloso, legato alle Brigate Rosse, già nel 1972 eppure il dottor Infelisi ha dichiarato che, all'epoca delle indagini sul sequestro Moro, ignorava chi fosse. L'audito ha, quindi, espresso la convinzione che Moretti sia sfuggito per lungo tempo all'arresto non per insipienza o impreparazione degli inquirenti, ma per una precisa scelta.

Per ciò che concerne Giorgio Conforto, l'onorevole Bielli ne ha rievocato la particolare storia, iniziata nel 1932 con un arresto da parte della polizia fascista, proseguita con la sua riabilitazione da parte del regime, al punto che venne assunto, in qualità di funzionario, dal Ministero dell'agricoltura e nel 1941 il capo dell'OVRA ne parlava addirittura come di un uomo legato all'organizzazione; figura, tuttavia, nel *dossier* Mitrokhin sotto il nome di Dario e risulta anche che egli e la moglie abbiano ricevuto una importante onorificenza da parte dell'Unione Sovietica.

L'onorevole Bielli ha, però, escluso che Giorgio Conforto sia stato l'agente più importante del KGB in Italia e si è soffermato sul coinvolgimento suo – e di sua figlia Giuliana – nel caso Moro.

Al riguardo, si è spesso sostenuto che a casa di Giuliana Conforto al momento dell'arresto di Morucci e Faranda, vi fosse anche il padre. L'onorevole Bielli ha fatto però presente che la dottoressa Vozzi, la funzionaria di polizia che prese parte agli arresti nel covo di viale Giulio Cesare, dichiarò in audizione che Giorgio Conforto non era presente.

Quanto alle modalità con le quali venne acquisita l'indicazione di Gradoli quale possibile luogo di detenzione di Moro, l'auditore ha formulato l'ipotesi – basata su opinioni personali – che una simile informazione potesse provenire da alcuni ambienti della massoneria, intenzionata ad intervenire in maniera propositiva rispetto ad alcune degenerazioni.

Rispetto alla figura di Giovanni Senzani e al suo eventuale ruolo nel caso Moro, l'onorevole Bielli ha espresso la convinzione che la verifica della sua partecipazione alle Brigate Rosse in epoca anteriore al 1978 meriti attenzione.

6.3.8. Il 3 giugno 2015 la Commissione ha ascoltato in audizione l'onorevole Salvo Andò, vicepresidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2 e componente della Commissione parlamentare d'inchiesta sui risultati della lotta al terrorismo e sulle cause che hanno impedito l'individuazione dei responsabili delle stragi.

Nel corso della sua relazione, l'onorevole Andò ha preliminarmente ricordato la nota partecipazione, nei comitati che coordinavano le attività investigative, di numerosi iscritti alla P2; ha osservato che la Commissione presieduta da Tina Anselmi non riuscì ad acquisire elementi utili per comprendere se e in che misura la P2 abbia condizionato le attività svolte per la liberazione di Aldo Moro; ha precisato che l'interesse della Commissione ad approfondire la vicenda si era affievolito durante i lavori della stessa nella IX legislatura, poiché non si era riuscito ad acquisire la prova di un coinvolgimento di Licio Gelli.

L'onorevole Andò ha, quindi, esaminato l'ipotesi che la P2 sia potuta intervenire per condizionare o orientare il dibattito sulla cosiddetta “linea della fermezza”.

In proposito, l'auditore ha rievocato le vicende del *Corriere della sera* dell'epoca, soprattutto dopo l'avvento di Tassan Din, e il contesto dell'omicidio di Tobagi. Al riguardo, rispondendo ad un quesito formulato dal deputato Grassi, l'onorevole Andò ha dichiarato di essere a conoscenza della possibilità che a Walter Tobagi sia stato proposto dalle BR di realizzare un'intervista ad Aldo Moro durante il sequestro, ma di

non ritenere che vi sia un collegamento tra il rifiuto opposto dal giornalista e la sua uccisione.

L'audito ha sottolineato anche la presenza egemonica del gruppo di Gelli all'interno del *Corriere*, che assicurava al «venerabile» uno strumento formidabile per condizionare le vicende della politica italiana.

Sul punto l'onorevole Andò ha ricordato che nel corso di un incontro con Bettino Craxi Gelli dichiarò minacciosamente di essere in grado di condizionare non soltanto il *Corriere*, ma buona parte dalla stampa italiana.

6.4. *Le audizioni di magistrati ed ex magistrati*

6.4.1. Il 12 e il 13 novembre 2014 si è tenuta l'audizione del dottor Luigi Ciampoli, Procuratore generale della Repubblica presso la Corte di appello di Roma, che nel corso della seduta è stato assistito dal dottor Otello Lupacchini, Sostituto procuratore generale presso la medesima Corte di appello.

Il dottor Ciampoli è stato ascoltato con riferimento alle indagini condotte a seguito di alcune dichiarazioni rese all'agenzia ANSA dall'ispettore della Polizia di Stato in quiescenza Enrico Rossi, in merito alla presenza, in via Fani, a bordo di una moto, di due uomini dei servizi segreti, al comando del colonnello Camillo Guglielmi, anch'egli presente nelle vicinanze del luogo dell'agguato.

Il Procuratore generale ha ricordato preliminarmente di aver chiesto gli atti alla Procura di Roma, riscontrando così che su una notizia arrivata nel 2010 dalla Procura di Torino nel 2012 vi era stata un'indicazione della Procura di Roma alla Questura di Roma di accertamenti sul personaggio identificato a Torino in Fissore, e solo nel 2013, a seguito di sua iniziale richiesta di notizie, vi era stata la coassegnazione dell'indagine al sostituto Procuratore della Repubblica Palamara, laddove invece la prima designazione era stata effettuata nei confronti del solo Procuratore aggiunto Capaldo. A seguito di ulteriore richiesta di notizie, erano stati trasmessi alcuni atti avvertendo la Procura generale della Corte d'appello di Roma che per altri vi erano indagini coperte da segreto istruttorio.

Il dottor Ciampoli ha dichiarato di non aver condiviso, sotto il profilo giuridico, la procedura seguita dalla Procura di Roma, ritenendo che nella fattispecie il segreto istruttorio non fosse opponibile al Procuratore generale. Decise, quindi, di intervenire

con l'avocazione del fascicolo e di ricontrollare ogni singolo particolare che poteva essere sfuggito a precedenti indagini.

In tale contesto emersero circostanze non incoraggianti: a titolo esemplificativo, il dottor Ciampoli ha ricordato di aver scoperto che l'apparecchiatura utilizzata per tenere sotto controllo la linea telefonica dell'ingegner Alessandro Marini – un testimone della strage di via Fani che aveva dichiarato di aver ricevuto minacce – si trovava ancora presso l'abitazione di quest'ultimo, malgrado fossero trascorsi trentasei anni e ci fossero state sollecitazioni a ritirare l'apparecchio.

Il Procuratore generale e il dottor Otello Lupacchini (anch'egli presente all'audizione) hanno, quindi, dettagliatamente riferito le indagini condotte in merito all'ipotesi investigativa che aveva condotto l'ispettore Rossi ad identificare in Antonio Fissore uno dei due occupanti della moto Honda presente in via Fani; gli accertamenti svolti con riferimento a quest'ultimo; gli approfondimenti eseguiti sulla dinamica della strage e sul ruolo del colonello Camillo Guglielmi, del signor Bruno Barbaro e dell'esperto inviato dal Dipartimento di Stato statunitense Steve Pieczenik.

Le dichiarazioni rese da quest'ultimo in alcune interviste non erano state, a giudizio del dottor Ciampoli, debitamente approfondite e ciò ha indotto a richiedere alla Procura di Roma un approfondimento ai fini della configurazione a carico di Pieczenik del reato di concorso, in qualità di ispiratore, nell'omicidio di Aldo Moro.

Anche alla luce dei contenuti di un colloquio che il regista Martinelli ha dichiarato di aver avuto con Licio Gelli, il Procuratore generale ha espresso la convinzione che l'uccisione del presidente Moro non fu un omicidio legato solo alle Brigate Rosse e che, oltre a queste e ad agenti dei servizi deviati italiani, in via Fani vi fosse la presenza anche di servizi di altri Paesi interessati, se non a determinare un processo di destabilizzazione dello Stato italiano, quantomeno a creare del caos.

Quanto al bar Olivetti, il dottor Ciampoli ha riferito che all'epoca non vennero fatti accertamenti specifici, nonostante vi fossero aspetti degni di approfondimento: il bar, infatti, era stato chiuso due anni prima della strage di via Fani, però le sue strutture, le fioriere, le decorazioni erano rimaste inalterate e lasciate fuori; inoltre, qualche giorno dopo la strage sarebbe stato riaperto, con una conduzione del locale identica a quella precedente.

Inoltre, in relazione ad un intervento del deputato Garofani e del senatore Gotor, il dottor Lupacchini ha osservato che non è utilizzabile in un procedimento penale il documento del SISMI datato 26 marzo 1978, nel quale si afferma che «una fonte aveva

riferito di aver visto, subito dopo l'eccidio in via Mario Fani, un giovane dalle caratteristiche identiche a quelle di Henry [sic] De Luca, già da tempo ritenuto elemento irregolare delle Brigate Rosse».

Nel corso dell'audizione il senatore Gasparri ha richiamato la verità giudiziaria desumibile dalle sentenze pronunciate, dichiarandosi convinto che siano state le Brigate Rosse, con la loro collocazione culturale, internazionale e interna, le responsabili della strage di via Fani e del successivo omicidio di Moro.

6.4.2. Il 20 novembre 2014, con l'audizione del dottor Luciano Infelisi, il primo magistrato ad intervenire sul luogo della strage di via Fani, la Commissione ha approfondito l'impostazione iniziale delle indagini svolte sul sequestro di Aldo Moro e sull'eccidio degli uomini della sua scorta.

Al riguardo, l'ex magistrato ha rammentato la strategia "attendista" seguita – a tutela dell'ostaggio – dal Procuratore generale di Roma, che durante le fasi del sequestro intratteneva rapporti diretti con esponenti politici. Per effetto di tale strategia – concordata tra il Procuratore generale Pascalino e il Presidente del Consiglio Andreotti – gli ordini di cattura emessi nei confronti dei brigatisti vennero eseguiti dopo circa un mese, proprio per "non irritare" il nucleo terrorista che aveva agito.

Il dottor Infelisi ha, inoltre, precisato che i rapporti tra il Procuratore generale Pascalino e il Presidente Andreotti si inserivano nell'ambito della disciplina prevista dal decreto-legge 21 marzo 1978, n. 59⁶, e di una collaborazione ovvia tra potere politico e autorità giudiziaria.

Rammentato il basso livello di efficienza degli uffici giudiziari e il clima di minor collaborazione allora esistente tra le forze di polizia, l'auditore si è soffermato sulla dinamica dell'azione di via Fani, in merito alla quale ha affermato che non vennero all'epoca rilevati sulle autovetture colpite elementi particolarmente utili per le prime indagini, mentre da alcune testimonianze emersero indicazioni sulla elevata perizia di chi aveva eseguito l'attacco e vennero ipotizzate presenze di soggetti stranieri.

L'ex magistrato ha ricordato che l'ipotizzata presenza di una moto e di fiancheggiatori fu presa in attenta considerazione e ha, altresì, precisato di non avere

⁶ Convertito, con modificazioni, dalla legge 18 maggio 1978, n. 191 (in G.U. 19 maggio 1978, n.137). L'articolo 4, nell'introdurre nel codice di procedura penale dell'epoca l'articolo 165-ter, prevedeva tra l'altro la facoltà del Ministro dell'interno, direttamente o per mezzo di ufficiali di polizia giudiziaria appositamente delegati, di chiedere all'autorità giudiziaria competente copie di atti processuali e informazioni scritte sul loro contenuto, ritenute indispensabili per la prevenzione di determinati delitti contro la personalità dello Stato.

personalmente avuto parte in alcuna trattativa; maturò inoltre il convincimento che due dei collaboratori più stretti di Moro, Sereno Freato e Nicola Rana, non mostrassero un atteggiamento collaborativo sulle iniziative intraprese dalle autorità.

Il dottor Infelisi ha poi affermato di non aver registrato interferenze di soggetti esterni sulle Brigate Rosse, a livello operativo, materiale e concreto, pur ricordando che i servizi segreti di allora gli comunicarono che c'era all'estero, in Cecoslovacchia, un campo di addestramento di terroristi che operavano in Italia.

Non ebbe, inoltre, sentore di attività dispiegate da ambienti piduisti, né ebbe contatti con l'esperto americano Steve Pieczenick, che partecipò a uno dei comitati istituiti presso il Ministero dell'interno.

Nel corso dell'audizione sono stati esaminati anche altri particolari riguardanti più direttamente lo svolgersi dell'evento, quali la presenza dell'autovettura Austin Morris in via Fani, il suo eventuale ruolo nella dinamica dell'azione terroristica e la sorte di un rullino fotografico recante immagini del teatro della strage, portato alla sua attenzione.

Quanto all'autovettura, il dottor Infelisi ha dichiarato di non disporre di alcun elemento, mentre per la vicenda del rullino fotografico egli ha rammentato di aver appreso dalla moglie dell'autore delle foto, una giornalista, che esse erano state scattate intorno alle ore 10-10,30 e, quindi, non nell'immediatezza dei fatti; egli stesso, dopo aver esaminato i fotogrammi unitamente al dottor Spinella, dirigente della DIGOS, ebbe modo di constatare che il teatro dell'evento appariva popolato da una molteplicità di soggetti e di mezzi.

Ritenne, comunque, di affidare il materiale fotografico al dottor Spinella per far effettuare un controllo.

Quanto all'esecuzione (avvenuta solo il 17 maggio) dei provvedimenti relativi alla tipografia di via Pio Foà, il dottor Infelisi ha motivato il lungo intervallo tra la loro emanazione e l'intervento con necessità organizzative della polizia giudiziaria. Il deputato Grassi ha osservato, al riguardo, che gli ordini di perquisizione recano una datazione della magistratura anteriore al 18 aprile 1978 e una datazione posticipata dell'UCIGOS, modificata manualmente quattro volte.

In merito al noto *blackout* telefonico verificatosi durante l'azione del sequestro, l'ex magistrato ha sostenuto che non emersero elementi concreti attestanti attività di sabotaggio; vi sarebbe stata, tuttavia, una non pronta risposta della SIP a talune esigenze dell'indagine.

Infine, sulle modalità della scoperta del covo di via Gradoli, egli ha dichiarato di non avere riscontri sull'ipotesi di un sabotaggio dall'interno dell'organizzazione, rilevando peraltro che, se vi fosse stato realmente, l'autore avrebbe potuto essere individuato dagli stessi brigatisti.

6.4.3. Il 17 dicembre 2014 si è tenuta l'audizione del dottor Rosario Priore, che ha sviluppato un'articolata analisi delle possibili ragioni che condussero a individuare Aldo Moro quale vittima di un sequestro, le cui attività preparatorie, secondo l'ex magistrato, erano state così impegnative che la scelta dell'obiettivo non avrebbe potuto essere compiuta in un breve lasso di tempo.

Il dottor Priore ritiene che la scelta non sia stata compiuta in modo autonomo dalle Brigate Rosse, ma, in ipotesi, dettata da un livello superiore, non necessariamente nazionale.

In quegli anni, secondo la riflessione dell'ex magistrato, vi erano ambienti internazionali che avvertivano l'esigenza di eliminare tutti i personaggi che orientavano in una certa direzione le scelte di politica estera. Moro, a suo giudizio, era riuscito ad aprire spazi significativi per il nostro Paese e ciò incrinava il monopolio americano.

Strettamente connesse a queste considerazioni sono le valutazioni sul cosiddetto "lodo Moro", che il dottor Priore ritiene aver assicurato alle formazioni della resistenza palestinese un certo margine di movimento nel nostro territorio.

Con l'arresto a Ortona di tre soggetti italiani intenti a trasferire armi per i palestinesi, l'efficacia del lodo Moro si sarebbe esaurita e ne derivarono conseguenze significative sui rapporti internazionali. In tale quadro, il dottor Priore ha citato un documento sequestrato a Giovanni Senzani (il cosiddetto "olografo Senzani") che riprendeva la storia della politica di quel tempo e menzionava le potenze che giocavano una partita nel Mediterraneo e, quindi, anche sul territorio nazionale.

Al riguardo, l'ex magistrato ha riferito che Senzani aveva assistito a un incontro internazionale, presieduto dal vice responsabile dell'OLP, da cui emergeva un terzo attore sulla scena internazionale, vale a dire le linee governative socialdemocratiche, con l'intento di fraporsi tra gli Stati capitalisti e quelli comunisti.

Dopo queste riflessioni di carattere generale, il dottor Priore si è soffermato su alcune questioni specifiche, replicando ai quesiti formulati da componenti della Commissione.

In particolare, il dottor Priore ha ricordato quanto riferito dall'ammiraglio Martini circa la scoperta al Ministero della difesa, durante il sequestro di Moro, che l'armadio dove erano contenuti i piani di difesa del Paese, ivi inclusi i piani di reazione delle forze come Gladio, era completamente vuoto. Ad una simile scoperta l'ammiraglio ebbe una sorta di mancamento; dopo qualche tempo, tutte le carte tornarono al loro posto. Al riguardo, il dottor Priore ha affermato che la magistratura non avrebbe potuto svolgere indagini per mancanza di competenza.

Con riferimento alla collaborazione di Elfino Mortati, autonomo fiorentino che condusse i magistrati, nel corso di un sopralluogo, in prossimità di via Caetani, il dottor Priore ritiene che il luogo di detenzione di Moro non possa identificarsi unicamente in via Montalcini, non solo perché nel sequestro di Schleyer a opera della RAF, per molti versi analogo, le modalità di tenuta dell'ostaggio furono diverse, ma anche perché le condizioni *post mortem* di Aldo Moro non deponevano per una prigionia troppo rigorosa, tale da impedirne totalmente la mobilità.

Sulle modalità di successiva individuazione del covo di via Montalcini e sulle non soddisfacenti attività investigative dispiegate, il dottor Priore ha dichiarato che, allo stato degli atti, della situazione esistente e della preparazione delle forze di polizia, molta di quella che può sembrare sciatteria e superficialità può essere imputata unicamente a impreparazione.

Una figura, quella di Senzani, ha attraversato l'audizione, sia per i rapporti internazionali coltivati, come accennato, sia per il ruolo effettivamente svolto all'interno delle Brigate Rosse, sia infine per il rapporto eventuale con ambienti di *intelligence*, ritenuto non improbabile dal dottor Priore.

Il magistrato ha riferito, infine, che i colleghi di Firenze svolsero indagini sulla colonna romana, ma ciò che fecero non venne mai confrontato né posto in relazione con le indagini svolte dalla Procura di Roma e, al riguardo, il dottor Priore ritiene che non vi sia stato dialogo tra le Procure e quindi nessun collegamento investigativo.

6.4.4. Anche il dottor Antonio Marini, all'epoca dell'audizione Procuratore generale facente funzioni presso la Corte d'appello di Roma, è stato ascoltato in due sedute, il 18 febbraio e il 4 marzo 2015.

Il dottor Marini ha preliminarmente manifestato l'intenzione di riferire solo in ordine ai procedimenti cui ha partecipato direttamente quale pubblico ministero ("7 aprile", "Metropoli", processo ad Alvaro Loiacono e a Germano Maccari).

Il magistrato ha, quindi, posto l'attenzione sull'attività svolta per l'individuazione del quarto uomo di via Montalcini, affermando che la ricerca di questa figura si era protratta per molti anni, perché non vi era stata la possibilità di giungervi attraverso le indagini di polizia giudiziaria e neanche attraverso apporti collaborativi, soprattutto quelli di Morucci e Faranda, caratterizzati da incertezze e lacune.

Il dottor Marini ha osservato, inoltre, che l'individuazione del quarto uomo, cioè di Maccari, permise di ottenere indicazioni definitive sulla prigionia di Moro, perché prima nessuno dei brigatisti aveva fatto ammissioni sul punto.

Il magistrato ha rammentato che Germano Maccari venne individuato per la sottoscrizione di un contratto con la società erogatrice di energia elettrica, sicuramente attribuibile a lui attraverso una perizia grafica intervenuta ormai nella fase dibattimentale e che questa svolta processuale indusse l'imputato a rendere confessione piena, nonostante la precedente negativa.

Il dottor Marini ha riferito che in quel periodo vi furono le dichiarazioni di Saverio Morabito, secondo cui in via Fani vi sarebbe stato anche Antonio Nirta. Poiché la presenza di un soggetto spurio in un'azione delle Brigate Rosse aveva sollevato le rimostranze dei brigatisti, interrogati sul punto, il dottor Marini ha dichiarato di averli sollecitati a rendere esplicito nelle aule dibattimentali che le loro azioni non avevano registrato presenze estranee, ottenendo in tal modo aperture significative, quali le dichiarazioni della Balzerani sulla dinamica di via Fani e quelle della Braghetti sulla permanenza di Moro in via Montalcini per l'intera durata del sequestro e sui ruoli svolti dai singoli nell'omicidio.

Altri temi di indagine sviluppati hanno riguardato la presenza delle due persone a bordo della moto Honda in via Fani e quella di una terza persona, ancora impunita, che stava a bordo del furgone utilizzato dai brigatisti.

In merito al primo argomento, il dottor Marini ritiene che i brigatisti, con il loro atteggiamento, volessero salvaguardare i loro compagni, in quanto a bordo della moto vi erano persone di cui non volevano fare i nomi, pur se vi sono testimonianze attestanti la presenza del mezzo. Il dottor Marini ha rammentato che il contenuto delle dichiarazioni di Morabito su Nirta non era stato accertato, pur se si era agito nei confronti dei brigatisti a che rendessero ulteriori dichiarazioni.

Nella seconda audizione, il dottor Marini è ritornato sull'argomento della moto Honda, ribadendo che i brigatisti dichiaranti erano stati reticenti sul punto. Il magistrato ha sottolineato, inoltre, che questo aspetto dell'indagine è oggetto delle nuove indagini

che la Procura generale di Roma avrebbe svolto, nei giorni successivi all'audizione, a seguito della revoca della richiesta di archiviazione, in precedenza formulata dallo stesso Ufficio.

Nel riferire su argomenti affrontati dai Commissari, il dottor Marini ha quindi esposto l'attività a suo tempo svolta nei confronti di Alessio Casimirri, per il quale erano state rifiutate dal Nicaragua sia una rogatoria sia l'extradizione, ma da cui erano state raccolte informazioni da parte di funzionari del SISDE, dalle quali erano emersi intenti di inquinamento delle indagini e nessuna apertura.

6.4.5. Il dottor Franco Ionta è stato ascoltato dalla Commissione nell'arco di due sedute, il 24 febbraio e il 3 marzo 2015.

Nel corso della prima seduta, il magistrato si è soffermato sull'individuazione di Germano Maccari, sull'esito della missione per il contatto con Alessio Casimirri e sulla vicenda di Alvaro Loiacono Baragiola, divenuto cittadino svizzero.

L'auditore ha esposto anche una questione di carattere metodologico, concernente la difficoltà, per il modo in cui sono strutturati gli uffici giudiziari, di reperire i vari procedimenti e verificare lo stato delle indagini, se non altrimenti note.

Per tale motivo, il dottor Ionta ha consegnato alla Commissione, in seduta, copia dell'indice generale del procedimento n. 3349/90 (attivato a seguito del rinvenimento delle carte di Moro in Via Monte Nevoso) e del procedimento n. 6065/98 (contenente gli esiti di indagini articolate, tra cui quelle su soggetti forse identificabili con i due occupanti della moto in via Fani, la vicenda del musicista russo Igor Markevitch, oltre alla questione del cosiddetto *dossier* Havel).

Sono stati inoltre messi a disposizione dell'inchiesta parlamentare la sentenza di condanna di Demetrio Perrelli (responsabile del reato di calunnia per aver dichiarato che i Carabinieri avevano rinvenuto il memoriale di Moro nascosto dietro un pannello nel covo di via Monte Nevoso già nel 1978) e due richieste di archiviazione relative, rispettivamente, agli elementi emersi nel corso delle audizioni del 2000 di Franco Piperno e Umberto Bonaventura dinanzi alla Commissione Stragi e al coinvolgimento di Senzani nel rapimento e nell'omicidio di Aldo Moro.

Nel corso della seconda seduta, vi è stata da parte del dottor Ionta un'ulteriore produzione documentale, riguardante il procedimento n. 15621 del 1993, sfociato nei procedimenti relativi a Germano Maccari e Raimondo Etro, in cui vennero trattate anche svariate altre vicende, quali il ruolo di Rita Algranati nell'agguato di via Fani, le

dichiarazioni assunte da soggetti che intendevano riferire su vari argomenti comunque connessi con il caso Moro, la missione di personale del SISDE in Nicaragua per un contatto con Alessio Casimirri e i suoi esiti.

Il magistrato ha ribadito che i procedimenti raccolgono molto materiale e per questo può essere difficile, quando vi è la richiesta di un determinato documento, individuare quale sia il procedimento nel quale esso è contenuto.

Nel corso dell'audizione, sempre in riferimento al procedimento predetto, veniva esaminato a lungo il contenuto di un appunto trasmesso alla Procura di Roma dalla Commissione Stragi, recante informazioni, acquisite riservatamente, sul tipo di munizionamento impiegato in via Fani e sulla eventuale provenienza, nonché altre informazioni slegate dal contesto.

In merito, il dottor Ionta ha riferito che l'attività istruttoria svolta a suo tempo non aveva consentito utili approfondimenti. L'appunto, secondo la valutazione del magistrato, conteneva informazioni derivate, non frutto di attività di indagine propria, ma scaturente dall'accesso, forse, al contenuto della perizia balistica relativa alle armi impiegate nell'agguato di via Fani. Diversi componenti della Commissione, tra i quali i senatori Corsini e Buemi, hanno tuttavia segnalato l'anomalia del contenuto dell'appunto e avanzato l'ipotesi che il riferimento al deposito di armi potesse, in realtà, costituire una sorta di "messaggio in codice", che solo determinate persone avrebbero potuto decifrare.

L'audito si è espresso anche sulla possibilità che all'agguato di via Fani abbiano preso parte anche soggetti estranei alle Brigate Rosse, manifestando perplessità in proposito: egli ritiene, infatti, che non sia pensabile che a un'operazione del genere, la maggiore attuata dalle Brigate Rosse dall'inizio della loro storia, potesse partecipare una persona che non avesse un percorso politico, che non fosse un brigatista consolidato, che non fosse un brigatista accreditato dal vertice dell'organizzazione. Su tale opinione il deputato Grassi si è dichiarato in disaccordo.

Riguardo alla motocicletta con due persone a bordo notata da alcuni testimoni, il dottor Ionta ha affermato, in risposta a un quesito postogli: "Io penso che questa moto sia passata in via Fani, perché non è pensabile che qualcuno tiri fuori un episodio non avvenuto. Ho molti dubbi, direi quasi insuperabili, però, sul fatto che questa moto abbia avuto un ruolo specifico nell'azione di via Fani."

È stata, inoltre, affrontata la questione della "accidentalità" dell'evento che consentì la scoperta del covo di via Gradoli; in proposito, il dottor Ionta ha espresso

dubbi, perché, a suo parere, le Brigate Rosse avevano sempre improntato la loro condotta a una maniacalità ossessiva, tanto da poter far escludere atteggiamenti superficiali nel quotidiano, sostenendo che proprio la meticolosità operativa spinge a escludere la presenza di estranei rispetto all'organizzazione nelle condotte criminose. Come pure ha dichiarato di ritenere la presenza di infiltrati tra i brigatisti un fenomeno limitato e concentrato nei primissimi anni Settanta. Sul punto si sono dichiarati in disaccordo i deputati Grassi (che ha ricordato il caso di Francesco Marra) e Carra (che ha richiamato la tesi di una possibile eterodirezione dello stesso Mario Moretti).

Rispondendo ad alcuni quesiti formulati dal deputato Bolognesi, il magistrato ha ricordato l'esame di taluni atti trasmessi dalla Procura di Brescia con riferimento alla struttura segreta denominata "Anello" o "Noto servizio", il cui responsabile sarebbe stato Adalberto Titta. Nel precisare che il fascicolo venne archiviato, il dottor Ionta ha manifestato scetticismo circa la reale esistenza di una simile struttura.

Su sollecitazione del senatore Gotor, il magistrato ha poi dichiarato di essere convinto della presenza della nota moto Honda in via Fani, ma di non essere certo che da quella moto siano stati esplosi colpi all'indirizzo di Alessandro Marini.

6.4.6. Con l'audizione del dottor Giovanni Salvi, tenutasi il 24 febbraio 2015, la Commissione ha approfondito l'esame delle indagini relative all'archivio-deposito di pertinenza del Ministero dell'interno, scoperto nel 1996 a Roma, in cui si rinvennero, tra gli altri, numerosi documenti provenienti dall'Ufficio Affari Riservati, ivi incluso un compendio documentale di specifico interesse per l'inchiesta sul caso Moro.

Al riguardo, il dottor Salvi ha precisato che il suo impegno nel caso Moro era derivato esclusivamente dal fatto di essersi imbattuto in quelle indagini, soprattutto nel processo Pecorelli e nelle vicende che dal covo di via Monte Nevoso conducevano all'omicidio Pecorelli.

Un altro profilo di interesse riguardava le indagini sull'operazione Gladio e sull'ipotesi che, oltre a quella struttura, ve ne fossero state altre, sia di tipo militare, sia non militari.

Il dottor Salvi ha affermato che quelle indagini portarono a ritenere che, pur se erano esistite altre strutture riconducibili a Gladio, era divenuto estremamente difficile ricostruire quelle vicende, perché in un determinato periodo venne ristrutturato l'archivio del Servizio e mutate anche le finalità operative della struttura in questione.

Il magistrato ha riferito che tra la documentazione rinvenuta vi fu quella che ricollegava la lista dei 622 membri dell'operazione Gladio a via Monte Nevoso, dal titolo della cartellina di archivio contenente gli atti e che il fatto destò l'attenzione degli inquirenti, sia per i profili riguardanti il caso Moro, sia per la parte che riguardava Gladio.

Il dottor Salvi affermava che la lista dei 622, ritenuta incompleta dagli inquirenti, venne predisposta nel 1990 per consegnarla all'autorità giudiziaria, quando l'autorità politica decise di rivelare l'esistenza di Gladio e che, pertanto, quando fu fatta la richiesta della lista dei nominativi dei cosiddetti gladiatori, ciò venne collegato al caso Moro perché nel memoriale vi era un riferimento, incomprensibile nel 1978 se non a chi già era a conoscenza dell'esistenza di Gladio.

In tal modo, così prosegue la ricostruzione del dottor Salvi, venne ritenuto che nel momento in cui vi era la richiesta di redigere la lista dei 622, questa fosse stata posta in relazione con il caso Moro, ma l'autore della correlazione, un funzionario di Polizia, non rese completamente chiara la ragione dell'annotazione, facendo riferimento a un'intuizione investigativa. Il dottor Salvi ha dichiarato di ritenere possibile che esistessero altri archivi, non formali, analoghi a quello della circonvallazione Appia, non potendosi escludere l'eventualità.

L'audizione è stata integrata da ulteriori risposte scritte ai quesiti successivamente posti. Uno di essi riguardava la corretta gestione e la completezza dei documenti relativi a Gladio. Al riguardo, il dottor Salvi ha riferito che, all'esito di attente indagini, si accertò che archivi contenenti riferimenti ai soggetti appartenenti alla rete Gladio erano esistiti in epoca risalente e furono soppressi nel 1973, allorquando emersero sospetti di compromissione di appartenenti all'organizzazione in fatti di eversione.

Altro quesito riguardava la correlazione tra il covo di via Monte Nevoso e la lista dei 622, ma il dottor Salvi ha dichiarato che non individuò ragioni diverse da quella della connessione tra i due eventi derivante dalla scoperta del memoriale, né gli risultava fossero emersi collegamenti operativi tra la vicenda Moro e Gladio, almeno per le indagini da lui svolte.

Infine, per quanto riguarda la vicenda della struttura denominata "Anello", oltre a momenti di minor coordinamento tra le Procure di Brescia e di Milano, il dottor Salvi ha riferito che né l'autorità giudiziaria di Brescia, né quella romana avevano ritenuto che vi fossero elementi per affermare l'esistenza di una organizzazione così denominata.

6.4.7. L'audizione del dottor Tindari Baglione, svoltasi l'11 marzo 2015, si inquadra nell'attività di approfondimento della cosiddetta "pista fiorentina", riguardante i collegamenti esistenti tra la gestione del rapimento di Aldo Moro, il comitato esecutivo delle Brigate Rosse che si riuniva a Firenze e la figura di Giovanni Senzani, già indicato, in passato, dallo stesso magistrato, quale figura ambigua, che poteva svolgere un duplice ruolo, in seno alle Brigate Rosse e quale supporto informativo alle forze di polizia.

Il dottor Baglione ha ricondotto questa sua valutazione a quanto appreso dal dirigente della Digos di Firenze all'epoca dei fatti, dottor Fasano.

Durante l'audizione, il magistrato ha affermato che, a suo avviso e sulla base delle sue conoscenze, delle istruttorie e degli interrogatori compiuti fossero da escludere contatti tra Senzani e il comitato toscano delle Brigate Rosse e che Senzani abitava nel territorio fiorentino, ma non vi operava, in quanto era proiettato verso Roma.

Non risultavano al dottor Baglione rapporti tra la Procura di Firenze e quella di Roma nel corso delle indagini, per la parte da lui svolta, né aveva cognizione che il Centro SISMI di Firenze avesse avuto rapporti con Senzani.

Con riferimento a quest'ultimo, il deputato Grassi ha ricordato che Gallinari avrebbe affermato di trovarsi in un appartamento vicino al carcere di Sollicciano, insieme a Bonisoli e Senzani, titolare del contratto di locazione, allorquando era scoppiato un ordigno nei pressi del vicino carcere di Sollicciano, nel luglio del 1977, prima ancora che divenisse obbligatoria la comunicazione all'autorità di P.S. della locazione di immobili. Da questa circostanza, che il dottor Baglione ha affermato di non conoscere, potrebbero trarsi, a giudizio del deputato, utili elementi per fissare temporalmente la militanza di Senzani nelle Brigate Rosse.

6.4.8. Il 19 marzo 2015 si è svolta l'audizione del dottor Francesco Monastero, che ha ripercorso le complesse vicende relative all'omicidio Chichiarelli e alla rapina alla Brink's Securmark, seguita da un'anomala rivendicazione che riconduceva al caso Moro, in quanto era stata fatta rinvenire nello stesso posto ove era stato collocato il falso comunicato n. 7 delle Brigate Rosse, redatto dallo stesso Chichiarelli. Il magistrato inoltre si era occupato anche dell'omicidio di Carmine Pecorelli, fatto anch'esso legato alle vicende di Chichiarelli.

Nel corso dell'audizione il dottor Monastero ha ricordato la figura di Luciano Dal Bello, da lui ritenuto molto vicino a Chichiarelli, suo informatore e ispiratore delle azioni, definito personaggio bifronte per i suoi legami con il SISDE.

Il dottor Monastero ha rilevato l'assenza di collegamenti di Chichiarelli con le Brigate Rosse e la sua incapacità di operare in quelle situazioni così particolari, come la realizzazione della rivendicazione della rapina e degli oggetti annessi fatti rinvenire, la realizzazione dello stesso comunicato n. 7, le schede su personaggi oggetto di possibili attentati, allegate alla rivendicazione della rapina e già rinvenute poco dopo l'omicidio Pecorelli.

In relazione a questa incapacità, il dottor Monastero ha dichiarato di ritenere che qualcuno, non emerso dalle indagini, avesse guidato l'agire di Chichiarelli.

Il magistrato ha sottolineato che allorquando quest'ultimo fu assassinato, aveva iniziato a dissipare il provento della rapina alla Brink's, contrariamente agli altri complici, per cui, nel volgere di poco tempo, gli investigatori avrebbero potuto individuarlo.

Altro soggetto su cui si era soffermata l'azione investigativa era Gennaro La Chioma, coimputato nella rapina alla Brink's, ma per il dottor Monastero costui appariva al di fuori del contesto anomalo cui apparteneva Chichiarelli. Il magistrato ha affermato che la stessa rapina poteva essere interpretata, anche se non a livello giudiziario, come una sorta di regalia, un ringraziamento fatto a Chichiarelli da parte di chi gli aveva commissionato certe operazioni particolari, soprattutto con riferimento al contenuto delle schede.

Il dottor Monastero ha ritenuto singolare che sulla Brink's fosse stata rinvenuta una nota informativa nel covo di via Prenestina 220 in uso a militanti della destra eversiva, circostanza che contribuiva a rendere opaco un quadro che già mostrava contorni indistinti.

Un tema di particolare interesse è stato quello relativo ai due frammenti di fotografie rappresentanti la dizione e il logo delle Brigate Rosse fatte rinvenire unitamente alla rivendicazione della rapina, in una busta, nello stesso luogo in cui venne trovato il comunicato n.7.

Il dottor Monastero non dispose alcuna perizia comparativa tra quei frammenti e le foto ritraenti Aldo Moro, né rammentava se fosse stata disposta dai magistrati che avevano indagato sul caso Moro.

Il possesso di quei frammenti da parte di Chichiarelli, secondo il dottor Monastero, si sarebbe potuto far risalire ai contatti eccezionalmente rilevanti che costui aveva.

Il magistrato ha inoltre riferito che i contesti che possono aver creato quelle determinate situazioni a favore di Chichiarelli e che possono, quindi, avergli consegnato quei contributi, spesi dallo stesso in particolari occasioni della vita politica, non venivano accertati nel corso delle indagini. A distanza di tanti anni, il dottor Monastero ha ribadito di non essere in grado di indicare quelli che aveva definito, già a suo tempo, gli oscuri manovratori di Chichiarelli e che non era emerso processualmente il filo conduttore ricercato nelle indagini che potesse far risalire a coloro che agivano dietro Chichiarelli. Nella valutazione del dottor Monastero si trattava di un *puzzle* che appariva assolutamente inesplicabile, di cui sembrava sempre vicino il chiarimento, salvo repentine diversioni.

6.4.9. L'audizione del dottor Luigi De Ficchy, svoltasi il 24 marzo 2015, ha avuto ad oggetto le indagini svolte sul ruolo di esponenti della criminalità organizzata nell'ambito della vicenda Moro e inoltre sulla presenza nei pressi di via Fani, al momento della strage, del colonnello Guglielmi.

In ordine al primo profilo, il magistrato ha riferito di aver appreso da Vincenzo Vinciguerra, detenuto, ordinovista, che Rocco Varone, 'ndranghetista, gli aveva confidato in carcere di essersi presentato dal parlamentare Benito Cazora come Rocco il calabrese.

Cazora aveva ricevuto una telefonata anonima da un calabrese residente a Roma che lo aveva invitato a incontrarsi con una persona che poteva fornire un contributo per la liberazione di Moro.

Il magistrato ha riferito inoltre che Cazora aveva rivelato al Questore di Roma gli incontri avuti con Varone che, in un'occasione, gli fece intendere l'esistenza, nella zona di via Cassia, della prigione di Moro.

Il dottor De Ficchy ha rammentato che riscontri all'attività di Cazora vennero da una telefonata intercettata nel 1978, in cui Cazora interloquiva con Sereno Freato per la ricerca della prigione di Moro.

Altro versante è quello camorristico. Al riguardo il dottor Dr Ficchy ha dichiarato che l'avvocato Gangemi chiese al suo assistito Raffaele Cutolo se avesse potuto attivarsi per trovare la prigione di Moro, compito affidato al proprio referente a

Roma Nicolino Selis, il quale, all'esito del suo interessamento, disse di esser pronto a rivelare il luogo di detenzione di Moro. Secondo quanto riferito dal magistrato, la vicenda non ebbe seguito perché Gangemi comunicò a Cutolo che non vi era più interesse a proseguire l'attività da parte di chi gli aveva affidato quel compito.

Infine, sempre in riferimento ai rapporti con la criminalità organizzata, il dottor De Ficchy ha riferito che Tommaso Buscetta era stato incaricato da Stefano Bontade di trovare la prigione di Moro; a tal fine, doveva essere trasferito a Torino, dove vi erano brigatisti con i quali avrebbe dovuto parlare. Il trasferimento, tuttavia, non si realizzò. Il dottor De Ficchy ha poi ricordato anche le dichiarazioni di Marino Mannoia, secondo cui Pippo Calò, inizialmente, si era opposto ad attivarsi per trovare la prigione di Moro, ma vi era stato poi costretto dalla decisione della "commissione".

Sono questi i tre filoni più sostanziosi, nella ricostruzione del dottor De Ficchy, che hanno riguardato l'attivazione della criminalità organizzata con l'omissione, all'ultimo momento, di una concreta azione per trovare la prigione di Moro, ma se nel primo caso si era avuto il sentore che si sapesse dove effettivamente era il covo, nell'ultimo non si era verificata neppure la condizione preliminare.

L'altro filone di indagine affrontato dall'audizione ha riguardato l'attività del colonnello Guglielmi e le dichiarazioni del suo sottoposto Ravasio. Al riguardo, il dottor De Ficchy ha rammentato che Ravasio (già effettivo alla VII divisione del SISMI) aveva riferito a un parlamentare (Luigi Cipriani, membro della Commissione Stragi) che a via Fani vi era il colonnello Guglielmi, presente nell'occasione del sequestro perché era stato attivato dal colonnello Musumeci, il quale aveva un informatore interno alle Brigate Rosse, uno studente di giurisprudenza di nome Franco.

Quindi, secondo quanto riferito dal dottor De Ficchy, a seguito dell'avviso dell'infiltrato, il colonnello Guglielmi era stato mandato a vedere e a controllare che cosa vi potesse essere o che cosa fosse accaduto a via Fani, soggiungendo che si trattava non già di torsione dai compiti istituzionali del Servizio, ma di un intervento di un infiltrato che cercava di attivarsi e controllare quel che accade in via Fani.

Le dichiarazioni rese al parlamentare e a un giornalista da Ravasio non vennero da costui confermate al dottor De Ficchy che ha riferito di aver sviluppato l'attività istruttoria attraverso l'audizione del colonnello Guglielmi, quella del collega D'Ambrosio, presso il quale Guglielmi asseriva di essersi recato nella mattina del 16 marzo perché invitato a pranzo, nonché l'acquisizione presso il SISMI della documentazione relativa all'Ufficio Controllo e sicurezza cui l'ufficiale appartenne.

Circa le motivazioni addotte in sede di interrogatorio dal colonnello Guglielmi per giustificare la propria presenza nella zona della strage, i deputati Grassi e Piepoli e i senatori Gotor e Cervellini hanno osservato che si trattava di una versione dei fatti incredibile, se non provocatoria, che avrebbe potuto giustificare l'incriminazione del teste per falsa testimonianza.

Il dottor De Ficchy ha dichiarato di aver avuto la sensazione che qualcosa in quella ricostruzione non tornasse, ma che l'interesse principale delle indagini riguardava l'Ufficio Controllo e sicurezza, che dalla documentazione risultava costituito solo nell'ottobre 1978. Inoltre, vi erano dichiarazioni di colleghi di Ravasio discordanti con quanto affermato da quest'ultimo.

Le valutazioni sulla vicenda, secondo il dottor De Ficchy, devono essere ancorate ai riscontri ottenuti dalle prove dichiarative e documentali, in assenza delle quali il magistrato non poteva avvalorare i propri dubbi e sospetti, pur se presenti.

Al fine di riscontrare le dichiarazioni rese da Guglielmi, in epoca successiva allo svolgimento dell'audizione la Commissione ha acquisito, presso la Procura della Repubblica di Roma, il verbale di interrogatorio del colonnello D'Ambrosio (che, a differenza di quello del colonnello Guglielmi, non consta sia stato pubblicato).

Di tale documento è stata chiesta alla Procura generale presso la Corte d'appello di Roma (dove è tuttora aperto un fascicolo su vicende connesse) l'autorizzazione alla desecretazione, che è stata concessa il 30 ottobre 2015.

Secondo quanto riportato nel verbale, il colonnello D'Ambrosio dichiarò tra l'altro: "Verso le ore 09.30 è giunto presso la mia abitazione il colonnello Guglielmi Camillo con sua moglie che anni prima aveva abitato presso lo stesso stabile e con il quale ero in amicizia. Il colonnello stette presso la mia abitazione con la moglie per tutta la mattinata e stette con noi a pranzo e poi nel pomeriggio ripartì per Modena. Non ricordo se nel corso della mattinata si allontanò di casa per salutare altri amici o per altre ragioni. Non ricordo se il Col. Guglielmi venne presso la mia abitazione per un appuntamento datoci in precedenza. Oppure se passò senza appuntamento precedente e poi lo invitai a pranzo. Non ricordo come mai il Col. Guglielmi venne alle 09.30, posso dire che con il Col. Guglielmi vi è una grande confidenza. Faccio presente che alla mia abitazione si può accedere da via della Camilluccia prendendo via Stresa e passando all'incrocio con via Fani sia da via Sangemini scendendo da via Roncegno. Ricordo anche che quando arrivò il col. Guglielmi gli diedi la notizia di quanto era successo".

6.4.10. Il 25 marzo 2015 si è tenuta l'audizione del senatore Ferdinando Imposimato, il quale ha preliminarmente fatto presente che si sarebbe avvalso della facoltà di cui all'articolo 4 della legge istitutiva della Commissione, a causa dei vincoli di segretezza relativi a due indagini in corso per le quali assiste la senatrice Maria Fida Moro.

Il primo profilo esaminato nel corso dell'audizione ha riguardato la dinamica dell'azione di via Fani, la cui ricostruzione – a giudizio dell'audito – ha fatto registrare evoluzioni nel tempo e ha scontato l'incertezza dovuta alla presenza della nota moto in via Fani.

A questo riguardo, l'ex magistrato ha affermato che Alessandro Marini, il teste che maggiormente ha avvalorato la presenza della moto, a partire da un certo momento non era stato ritenuto più utilizzabile per l'identificazione dei soggetti che vi erano a bordo, perché aveva riconosciuto tra costoro Corrado Alunni, all'epoca detenuto (anche se occorre rilevare che Corrado Alunni, in realtà, fu arrestato soltanto il 13 settembre 1978).

Il senatore Imposimato ha rilevato che un importante punto di riferimento per la ricostruzione della dinamica dei fatti è costituito dalle risultanze della perizia balistica da lui disposta, che ha fissato in sette il numero delle armi impiegate.

L'audito ha, quindi, ricordato che il suo intervento nell'inchiesta quale giudice istruttore scontò gli effetti dell'avocazione del procedimento da parte della Procura generale e del ritardo con cui l'inchiesta gli fu trasferita, quando ormai il sequestro era terminato e quindi non vi era più la possibilità di rintracciare la prigionia di Moro e di liberare l'ostaggio.

Nella ricostruzione delle indagini, il senatore Imposimato ha attribuito particolare rilievo agli accertamenti su Anna Laura Braghetti, titolare dell'appartamento di via Montalcini, individuato dal senatore quale unico luogo di detenzione di Aldo Moro, per una serie di motivazioni oggettive esposte anche nella sua requisitoria nel procedimento "Metropoli".

L'ex magistrato ha ricordato che, al tempo in cui svolse le indagini sulla prigionia e interpellò gli inquilini, apprese che il luogo era stato già individuato da personale dell'UCIGOS, intervenuto nell'estate del 1978; ha riferito, inoltre, di aver chiesto la documentazione compilata al riguardo, ottenendo una relazione non firmata, ritenuta non soddisfacente nei contenuti.

Pur manifestando il proprio convincimento sull'esistenza di un'unica prigionia, il senatore non esclude, però, che potesse esservi stata una prigionia alternativa, un luogo,

cioè, ove le Brigate Rosse avrebbero potuto condurre l'ostaggio se avessero avuto sentore di essere state individuate.

Il senatore Imposimato ha inoltre riferito che, nel corso delle istruttorie curate, emersero casi preoccupanti e allarmanti di collegamenti tra le Brigate Rosse e i servizi segreti stranieri e che, in maniera abbastanza netta, risultò un collegamento tra l'organizzazione terroristica e il KGB; al riguardo, ha fatto riferimento alla figura di Sergej Sokolov, che avrebbe controllato Moro per tutto il periodo precedente l'agguato di Via Fani.

Questa attività, ha rammentato il senatore Imposimato, venne rilevata da Franco Tritto che, all'indomani del sequestro, segnalò al Ministero dell'interno quanto aveva notato sul conto del cittadino sovietico; i magistrati però non ne furono informati.

L'audito ha, inoltre, sottolineato che nel corso della sua attività aveva ritenuto il Mossad come sicuramente in contatto con le Brigate Rosse, perché molti brigatisti italiani avevano indicato quel servizio quale soggetto che cercava di stabilire rapporti con le Brigate Rosse.

Per quel che riguarda la figura di Senzani, l'ex magistrato ha rilevato come l'autorità giudiziaria di Firenze non abbia trasmesso mai a quella romana alcun documento riguardante la presenza in quella città di esponenti del comitato esecutivo, di cui parlò Morucci solo nel 1984.

Questo, nella ricostruzione dell'audito, sarebbe stato sicuramente un filone da approfondire, anche perché riguardava la presenza di Senzani, a suo giudizio elemento chiave delle vicende brigatiste, sempre denunciato come personaggio che aveva avuto un ruolo nell'ambito del terrorismo a partire dal periodo 1979-1981.

Altro profilo di Senzani esaminato nel corso dell'audizione riguarda il ruolo – che il senatore Imposimato aveva al tempo solo ipotizzato – di soggetto in grado di fornire informazioni sui magistrati quali vittime di azioni terroristiche.

Senzani, a giudizio dell'audito, potrebbe essere stato anche un elemento di collegamento tra Brigate Rosse e servizi di *intelligence*, ma su questo tema l'ex magistrato ritiene vi sia stata una carenza di informazioni nei suoi confronti.

Il senatore Imposimato ha ribadito, quindi, di ritenere Senzani un personaggio chiave dell'intera vicenda, perché ha avuto un atteggiamento assolutamente ambiguo, sul quale tuttavia non può riferire ulteriori informazioni, perché di interesse attuale da parte di un collega avvocato che ha fatto esplicita richiesta di approfondire questo aspetto.

Nel corso dell'audizione, l'ex magistrato ha più volte evocato la figura di Valerio Morucci, sia per quel che riguarda l'apporto, da lui ritenuto ambiguo, fornito alla ricostruzione della dinamica di via Fani, delle modalità di fuga dei brigatisti dal teatro dell'evento e della vicenda relativa alla moto, sia per il contenuto del memoriale, sempre in riferimento alla dinamica e al numero di armi usate, anche in questo caso ritenuto non asseverato da altre e più conducenti indicazioni.

Il senatore Imposimato ha anche dichiarato di non essersi mai occupato della struttura Gladio, salvo quando, nel 2005, è venuto a conoscenza dell'esistenza di un libro nel quale si indicava il nome di un gladiatore, Nino Arconte, che aveva riferito di aver ricevuto un documento in cui si sollecitavano iniziative per la liberazione di Aldo Moro, in anticipo rispetto alla data del sequestro, così da far apparire che il fatto fosse noto prima ancora che avvenisse.

Il senatore ritiene, pertanto, che si sarebbe dovuto accertare l'autenticità del documento in questione, ma su questo non sarebbero state svolte attività; ha quindi suggerito di acquisire gli atti relativi ad Arconte e di esaminarlo per definire la vicenda.

Infine, l'ex magistrato ha fatto riferimento a una riunione del comitato di crisi del 12 marzo 1978, anteriore quindi al sequestro; sul punto è, tuttavia, intervenuto il senatore Gotor che, richiamando alcune dichiarazioni rilasciate dal sottosegretario Lettieri nel 1980, ha chiarito che la prima riunione di tale organismo è avvenuta lo stesso giorno del sequestro di Moro.

Nel corso dell'audizione si è, altresì, registrata un'accesa polemica tra il senatore Gasparri e il senatore Imposimato; in particolare il primo ha dichiarato di ritenere del tutto priva di fondamento e inattendibile – al punto da essere oggetto di un'inchiesta della magistratura – la ricostruzione che l'ex magistrato, in un suo recente libro, fornisce con riferimento a presunte attività di vigilanza del covo di via Montalcini durante il sequestro Moro. Il senatore Imposimato, da parte sua, ha replicato sottolineando che ciò che ha scritto non ha trovato alcuna smentita, fino a questo momento, da parte di alcuno dei personaggi indicati nel libro.

L'audizione è stata, infine, integrata da un supplemento di quesiti trasmessi per iscritto e riguardanti: le circostanze del decesso dell'ingegner Manfredi, inquilino di via Montalcini; la dichiarazione di Morucci sul fatto che il comitato esecutivo si riuniva a Firenze durante il sequestro Moro; la circostanza che il generale Dalla Chiesa avrebbe mostrato a Pecorelli alcuni verbali di interrogatorio di Moro; l'informazione, resa a Tina Anselmi da Umberto Cavina, secondo cui la seduta spiritica del 2 aprile 1978 aveva

indicato via Gradoli; il coinvolgimento del KGB e del Mossad nel sequestro Moro; le eventuali evidenze scientifiche a conforto dell'attendibilità del documento di Arconte; le torture subite da Triaca.

A tali quesiti il senatore Imposimato ha fornito risposte scritte.

6.4.11. Connessa a quella del dottor Monastero, l'audizione del dottor Alberto Macchia, svoltasi il 14 aprile 2015, è stata anch'essa incentrata sulle indagini relative all'omicidio di Chichiarelli e alla rapina alla Brink's Securmark.

Il dottor Macchia ha riferito che il suo coinvolgimento nel procedimento nasceva, oltre che dalla complessità delle vicende, anche dall'emersione, sin dalle prime indagini, di una riconducibilità di Chichiarelli ad ambienti vicini all'estrema destra, sui quali il magistrato aveva a lungo indagato in precedenza.

Il magistrato ha espresso la convinzione che vi fosse un intessarsi di situazioni che facevano pensare a qualcosa di più articolato dietro la persona di Chichiarelli e dietro la stessa rapina: il messaggio lanciato attraverso il rinvenimento del materiale diffuso unitamente alla rivendicazione induceva a ritenere che l'operazione rappresentasse il riconoscimento per azioni compiute.

Il magistrato ha aggiunto che l'ambito dei falsari romani in cui Chichiarelli era inserito era fortemente intessuto di correlazioni con soggetti dei servizi di informazione e che anche il suo omicidio, per le modalità in cui avvenne, presentava caratteri oscuri, da far ritenere fosse storicamente e funzionalmente riconducibile all'alveo in cui era maturata la rapina alla Brink's.

Secondo il magistrato, appariva poco comprensibile il salto di qualità compiuto da Chichiarelli con l'esecuzione della rapina, tanto da far ritenere che esistesse una logica, se non di eterodirezione, almeno di forte suggestione dall'esterno, che non si poteva non ritenere riconducibile ad apparati istituzionali, pur se non si riuscì a conferire una connotazione precisa.

Per quel che riguarda le schede relative ad alcuni personaggi di spicco, secondo il dottor Macchia, la chiave di lettura desumibile da quella serie di indizi disseminati è che i messaggi provenissero da una persona che non aveva alcun rapporto con le Brigate Rosse.

Il magistrato ritiene che nessuna scheda potesse essere plausibilmente riconducibile a un brigatista, anche di basso livello, perché vi era troppa differenza tra

ciò che era stato fatto trovare, intenzionalmente, per farne conoscere il contenuto, e le informazioni che raccoglievano le Brigate Rosse sui potenziali obiettivi.

Il dottor Macchia ha inoltre riferito che il dottor Sica, all'epoca pubblico ministero, era il *dominus* dell'indagine e gli parve che avesse individuato la trama sottesa a tutte quelle vicende.

Il magistrato ha riferito che strettamente legato alle attività criminali di Chichiarelli era Luciano Dal Bello, personaggio ritenuto in collegamento qualificato con ambienti dei Servizi, dalla personalità sfuggente, poco collaborativo, anche se non poteva aver avuto il ruolo di mentore di Chichiarelli.

Infine, il dottor Macchia ha evocato un evento assai interessante di cui si era occupato in quegli anni: la scoperta in via Prenestina, a Roma, di un deposito di armi gestito dalla destra eversiva, al cui interno venne rinvenuta una scheda informativa sulla Brink's.

Da quel deposito, nella valutazione espressa dal dottor Macchia, emerse il primo e storicamente unico momento di collegamento effettivo, funzionale e operativo tra elementi dell'estrema destra e gruppi, non solo dell'Autonomia, ma anche direttamente riferibili alle Brigate Rosse.

6.4.12. Nel corso della sua audizione del 5 maggio 2015, il senatore Nitto Francesco Palma ha rievocato la sua esperienza di pubblico ministero di udienza nel cosiddetto "processo Moro-ter" e ha sottolineato che – sebbene non avesse partecipato alle indagini – nell'esaminare gli atti di quel procedimento rimase molto colpito dalla figura di Giovanni Senzani, ritenendo che le indagini nei confronti di quest'ultimo non fossero state particolarmente approfondite.

L'ex magistrato ha rammentato che Senzani era considerato come soggetto quasi estraneo dai brigatisti storici, da qualcuno dei quali ricevette valutazioni sprezzanti; egli aveva ricoperto ruoli all'interno delle istituzioni ed era stato collaboratore del giudice Tartaglione, vittima delle Brigate Rosse; vantava inoltre contatti con l'estero, non con l'Unione Sovietica, ma con una convegnistica di livello.

Il senatore Palma ha riferito di aver svolto anche indagini su Gladio e sulla scoperta delle carte di Moro in via Monte Nevoso, nel 1990.

Quanto al primo argomento ha rammentato che la prima richiesta di archiviazione venne sottoscritta dal Procuratore, perché vi era un profilo relativo alla legittimità o meno della struttura ed una valutazione di tipo politico che non riguardava

la liceità dell'organizzazione, affidata al giudizio dei magistrati. Il senatore ha riferito che, constatato l'affievolimento nel tempo dell'incisività della struttura ufficiale, il fine dell'inchiesta era la verifica se dietro lo schermo di Gladio vi fosse una struttura più riservata.

Il rinvenimento delle carte di Moro, nel 1990, ha costituito la parte centrale e più cospicua dell'audizione. Al riguardo, il senatore Palma ha ricordato che, secondo le indagini milanesi, il pannello dietro cui furono rinvenuti quei documenti era stato collocato nel 1978.

L'ex magistrato ha aggiunto, inoltre, che diverse parti dei documenti presenti nel 1990 non lo erano nel 1978. Tale circostanza venne approfondita e ne risultò che in un numero di OP del dicembre 1978 erano state pubblicate frasi o espressi concetti presenti nella documentazione del 1990, ma non in quella del 1978.

Sempre sull'argomento, il senatore Palma ha riferito sulle propalazioni di Umberto Nobili, ufficiale del Sios, che aveva ricevuto dichiarazioni da Licio Gelli secondo cui l'intero memoriale Moro non era stato trasmesso all'autorità giudiziaria.

Il senatore ha poi rilevato che nella documentazione del 1990 vi erano anche due altri elementi di interesse: il primo era il riferimento fatto da Moro a fondi CIA pervenuti alla DC e a fondi del KGB forniti al PCI, con la conseguente apertura di un nuovo procedimento per finanziamento illecito; l'altro era il riferimento di Moro alla struttura Gladio.

L'auditò ha dichiarato che gli inquirenti non riuscivano a comprendere il motivo per cui le Brigate Rosse, che con il sequestro Moro avevano raggiunto l'acme della lotta armata, non avessero utilizzato il tema del finanziamento illecito ai partiti e il riferimento alla struttura *Stay Behind*.

L'interrogativo venne posto a Moretti e a Franceschini, ma non venne sciolto. Inoltre, nel corso delle indagini su questo filone, il senatore ha riferito di aver esaminato un diplomatico – o una figura istituzionale del mondo dell'Est – il quale dichiarò che il sequestro Moro era un fatto, per il 1978, sintonico al mantenimento della divisione del mondo in blocchi.

Sulla scia di queste dichiarazioni, nella ricostruzione fatta dal senatore Palma, venne ascoltata anche la signora Berlinguer in riferimento all'incidente occorso nel 1973 in Bulgaria al segretario del PCI; qualora si fosse trattato di un attentato, esso poteva avere motivazioni non dissimili da quelle esplicitate per il sequestro Moro.

Il senatore ha ricordato che, dopo la scoperta della base di via Monte Nevoso, vennero all'attenzione soggetti che rilasciarono dichiarazioni giornalistiche su acquisizioni asseritamente fatte nel covo e pertanto aveva indagato, con i colleghi magistrati, su tutto ciò che veniva pubblicato, al fine di non lasciare zone d'ombra in un processo delicatissimo in ragione della differenza del memoriale del 1990 rispetto a quello del 1978.

6.4.13. L'audizione del dottor Gian Carlo Caselli – tenutasi il 6 maggio 2015 – ha riguardato quattro specifiche aree tematiche.

La prima è relativa alla cattura di Curcio e Franceschini, a Pinerolo, l'8 settembre 1974, preannunciata la sera precedente con una telefonata a Enrico Levati il quale, a sua volta, avvisò Moretti (ma nessuno riuscì ad avvisare Curcio). Girotto, in contatto con Levati, lasciò intendere, successivamente, che la comunicazione potesse pervenire dal Ministero dell'interno.

Il secondo argomento affrontato fa riferimento alla narrazione di Alberto Franceschini secondo cui il dottor Caselli, in occasione di un interrogatorio con ricognizione fotografica, gli avrebbe lasciato intendere che anche Moretti avrebbe potuto essere arrestato nella stessa circostanza, adombrando che vi fosse stata una sorta di intelligenza di Moretti con gli inquirenti.

Terzo punto oggetto di attenzione ha riguardato il contenuto di un articolo apparso su *l'Unità* in cui si faceva riferimento a foto scattate in via Fani, che, opportunamente ingrandite, avrebbero rivelato la presenza di noti brigatisti del Nord, motivo per cui alle indagini si sarebbe affiancato il giudice torinese Marciate che seguiva l'inchiesta sull'omicidio di Carlo Casalegno.

Ulteriore area di attenzione è relativa ad un'affermazione di Silvano Girotto riguardante il basso livello di preparazione militare delle Brigate Rosse per come da lui conosciute e la possibilità che, dopo pochi anni, queste avessero fatto registrare un incremento della loro capacità militare, impensabile senza un supporto esterno.

L'esposizione del dottor Caselli ha toccato tutti i suddetti argomenti ed è stata caratterizzata da numerosi riferimenti all'attività delle Brigate Rosse e alle indagini svolte dal suo Ufficio.

In ordine al primo quesito il dottor Caselli ha rammentato che la telefonata di avvertimento certamente vi era stata, ma tuttora non è noto chi l'abbia fatta; quanto al mancato avvertimento di Curcio e Franceschini da parte di Moretti, il dottor Caselli ha

escluso che sia avvenuto volontariamente, perché, in caso contrario, non sarebbe mancata, anche in tempo successivo, una ritorsione nei confronti di Moretti da parte di altri brigatisti, come avvenuto in altri casi e con effetti drammatici, e ha ricordato che in carcere le Brigate Rosse avevano eliminato compagni di militanza semplicemente perché vi era il sospetto che potessero iniziare a collaborare.

Il dottor Caselli ha dichiarato di ignorare chi possa essere stato in grado di diffondere la notizia che Moretti fosse a Pinerolo e che i Carabinieri avessero arrestato solo gli altri due, ma non ha escluso che all'origine di questa notizia potessero esservi anche brigatisti irriducibili della lotta armata, perché in tal modo si poteva indurre la valutazione che la rivoluzione potesse essere sconfitta solo con la delazione e il tradimento.

Per quel che riguarda l'affermazione di Franceschini relativa alle foto dei pedinamenti mostrategli, in cui compariva anche Moretti, il dottor Caselli ha affermato che il ricordo era fallace perché egli non mostrò alcuna foto.

Quanto all'attività del dottor Marciante in collegamento con i colleghi romani all'indomani della strage di via Fani, il dottor Caselli esclude che quel magistrato, ora a riposo, si sia occupato di Brigate Rosse e si sia recato a Roma per quelle indagini.

Per quel che riguarda la capacità militare, secondo Girotto, acquisita dalle Brigate Rosse in breve tempo, il dottor Caselli ha affermato che i militanti di quell'organizzazione, per quanto gli risultava, avevano un addestramento alle armi episodico.

Un ulteriore tema affrontato riguarda le prime indagini condotte dalla Procura di Torino con riferimento alla lettera anonima recapitata nel 2009 al quotidiano *La Stampa*, nella quale si prospettava un coinvolgimento di appartenenti a organismi di *intelligence* nella strage di via Fani, in seguito oggetto di ulteriore approfondimento da parte della Procura generale di Roma. Su questo punto il dottor Caselli ha dichiarato di non aver alcun ricordo e ha fatto rinvio al Procuratore aggiunto per le attività sviluppate a Torino.

Nel corso dell'audizione sono poi emersi ulteriori spunti di interesse.

Uno di essi riguarda la distinzione, nettissima, tra collaboratori e infiltrati: secondo il dottor Caselli, si tratta di due entità assai diverse, in quanto l'infiltrato appartiene esclusivamente all'attività di polizia e non riguarda l'operato del magistrato. Quanto alla figura dell'infiltrato, il dottor Caselli ha tenuto a precisare che l'ipotesi del doppio arresto di Peci è destituita di fondamento e ciò sarebbe dimostrabile *per tabulas*.

Inoltre, pur non essendosi mai interessato direttamente del caso Moro, se non nei colloqui intrattenuti con i colleghi romani, soprattutto in relazione alle dichiarazioni di Peci, il dottor Caselli ha rilevato che, nonostante le Brigate Rosse avessero preannunciato che avrebbero divulgato tutto quanto emerso dall'operazione Moro, ciò non avvenne, perché, come ebbe a dire Moretti, non ne avevano compreso a pieno la portata.

Questa condotta è ritenuta dal dottor Caselli assai diversa rispetto a quanto avvenuto nel sequestro Sossi, quando tutto era stato svelato e divulgato.

6.4.14. L'audizione del dottor Armando Spataro del 7 luglio 2015 si è sviluppata intorno alle indagini condotte nell'area milanese con attenzione a svariati temi.

Preliminarmente il magistrato ha sottolineato come nelle vicende affrontate non esistano aloni di mistero, in modo particolare per il covo di via Monte Nevoso. Più in generale, ha affermato che nel corso di audizioni presso la Commissione Stragi egli stesso e anche i magistrati Pomarici, Vigna e Chelazzi avevano riferito “che era inutile inseguire fantasmi, perché di Moro e delle Brigate Rosse sapevamo tutto e che quello che non sapevamo era marginale”.

In riferimento al covo di via Monte Nevoso, ha affermato che i contatti dei reparti speciali dei Carabinieri con l'Arma territoriale erano solo di tipo formale: l'Arma territoriale partecipava alle operazioni e redigeva e sottoscriveva gli atti, consentendo che i militari dei reparti speciali non disvelassero la propria identità.

Il magistrato ha, inoltre, rilevato che, nella sua esperienza, non vi era stata alcuna relazione di tipo operativo o investigativo tra le due componenti che erano integrate, in quei termini, in una corretta attività di investigazione, né incomprensioni o screzi vi furono tra Polizia e Carabinieri nell'operazione che condusse all'arresto di Corrado Alunni.

Per quel che riguarda la scoperta del covo di via Monte Nevoso e la mancata individuazione del nascondiglio dietro un pannello nel 1978, il dottor Spataro ha dichiarato che senza dubbio vi è stata una mancanza o disattenzione, in quanto nessuno aveva immaginato di abbattere il muro che delimitava la nicchia.

Il dottor Spataro ha fatto anche riferimento alle rimostranze dei brigatisti che accusavano i Carabinieri di essersi appropriati di denaro, effettivamente rinvenuto nella casuale scoperta del 1990, e alla consulenza tecnica da cui risultava che il pannello era stato costruito all'epoca e con materiali coevi.

Il dottor Spataro ha dichiarato che all'epoca ignorava la sollecitazione compiuta nel 1985 dal senatore Flamigni affinché si reiterasse la perquisizione in via Monte Nevoso, sulla base di affermazioni di brigatisti detenuti con cui il parlamentare aveva rapporti in carcere, circa l'esistenza di altro materiale e di documenti che egli affermava essere riconducibili a Moro. Al riguardo, il dottor Spataro ha precisato, però, che nel 1985 l'immobile era stato già confiscato, i processi svolti e non si riteneva ragionevole compiere un'altra perquisizione. Dopo aver ripercorso lo sviluppo investigativo che aveva condotto all'individuazione della base e dei suoi occupanti, il dottor Spataro ha posto l'attenzione sul decreto legge del 21 marzo 1978, che consentiva al Ministro dell'interno di chiedere documenti e informazioni che non possono essere rifiutati.

Pertanto ha valutato del tutto legittimo e comprensibile che, scoperto un covo così importante, con documenti riconducibili a Moro e al sequestro, i Carabinieri avessero fatto pervenire quel materiale al Ministro dell'interno. Il dottor Spataro ha sostenuto che non vi fosse alcun sospetto o prova di sparizioni e che egli stesso non avrebbe avuto alcuna remora – di fronte ad una richiesta di copia di atti – a trasmettere quanto richiesto, in un'ottica di collaborazione istituzionale.

Al quesito se allo stato delle sue conoscenze potesse essere compiuto un accostamento tra la vicenda Tobagi e quella di via Monte Nevoso, il dottor Spataro ha fornito un'articolata ricostruzione dell'attività delle indagini sugli autori dell'omicidio Tobagi. In primo luogo si è dichiarato meravigliato dell'ipotesi secondo la quale Tobagi sarebbe stato avvicinato dalle Brigate Rosse per avere un'intervista e poi ucciso quale ritorsione per non essersi reso disponibile.

Traendo spunto dal quesito ha ripercorso le fasi delle indagini sull'omicidio Tobagi e sulla collaborazione alle stesse dell'autore, Marco Barbone, descritto quale personaggio lucido e attendibile nella sua ricostruzione della realtà eversiva milanese; ha inoltre ribadito che non vi era alcun nesso e nessuna possibilità di accostamento tra il caso Tobagi, l'indagine che conduce a Barbone, le confessioni di costui e l'operazione di via Monte Nevoso, tanto che lo stesso Barbone affermò che il suo gruppo non aveva ancora iniziato quel rapporto con le Brigate Rosse in cui sperava di poter entrare.

Il dottor Spataro, nella ricostruzione dell'indagine Tobagi, ha escluso che l'omicidio fosse stato preannunciato, secondo informazioni raccolte da un confidente, in quanto il vero progetto omicidiario risultò slegato e diverso rispetto a quelle informazioni raccolte.

Di qui, a giudizio del dottor Spataro, l'impossibilità di affermare che i Carabinieri, che avevano recepito le informazioni sul progetto originario fossero stati superficiali nel trattare la vicenda.

Il dottor Spataro ha altresì affermato che l'arresto di Moretti e Fenzi venne tenuto riservato d'intesa con il Ministro dell'interno Rognoni, che lo autorizzò a interrogare i due brigatisti; tale riserbo non andò oltre la stessa giornata dell'arresto, in quanto i due non fornirono alcun contributo nell'interrogatorio cui vennero sottoposti e pertanto le esigenze di riservatezza vennero subito meno. Non gli risultava, peraltro, che Fenzi avesse censurato rapporti tra le Brigate Rosse romane e la criminalità organizzata, ma la ragione del riferimento di Fenzi potrebbe ricondursi al fatto che egli, unitamente a Moretti, venne arrestato mentre stava cercando nella criminalità comune nuovi adepti da reclutare.

Il dottor Spataro, infine, ha ricordato l'avvio di un lavoro di gruppo tra i vari uffici giudiziari, iniziato proprio a cavallo del sequestro Moro, quando emerse la sostanziale mancanza di coordinamento, alla quale si cercò di porre rimedio con riunioni periodiche. Questa iniziativa, estesa anche alla polizia giudiziaria, consentì a suo giudizio, attraverso l'interscambio, di migliorare la qualità del lavoro.

6.4.15. Nella seduta del 22 luglio 2015 la Commissione ha svolto l'audizione del dottor Giancarlo Capaldo, Procuratore della Repubblica aggiunto presso il Tribunale di Roma.

L'audizione ha riguardato le indagini condotte con riferimento alla lettera anonima inviata nel novembre del 2010 al quotidiano *La Stampa* di Torino, nella quale si asseriva che a bordo della motocicletta Honda notata da alcuni testimoni in via Fani, durante le fasi del rapimento di Aldo Moro potessero esservi due appartenenti ai servizi segreti

Il dottor Capaldo ha precisato di aver ricevuto materialmente il fascicolo relativo alla vicenda nell'agosto 2012.

Prima di interrogare la persona identificata dalla polizia di Torino quale secondo occupante della moto Honda, Antonio Fissore, egli ha ritenuto necessario contattare la Procura di Torino per comprendere perché la trasmissione del fascicolo a Roma fosse avvenuta dopo circa venti mesi e quali attività fossero state svolte durante questo lasso di tempo, pur non essendo quella Procura competente territorialmente.

Il dottor Capaldo ha riferito di aver appreso a settembre 2012, dopo il periodo feriale, che il signor Fissore era deceduto i primi giorni di quel mese.

In contemporanea giunsero le dichiarazioni di Vitantonio Raso, che collocava la prima scoperta del cadavere di Aldo Moro in via Caetani alle ore 10.15, alla presenza del ministro Cossiga, quindi con un anticipo di alcune ore rispetto alla versione ufficiale dei fatti.

Gli interrogativi connessi con gli ultimi momenti di vita di Moro resero più urgente concentrare l'attività investigativa su questo fascicolo, tralasciando, così, quella sul fascicolo torinese, fino al momento in cui venne pubblicata dall'ANSA l'intervista all'ispettore Enrico Rossi.

Il Procuratore generale Ciampoli allora, ritenendo sussistente l'inerzia da parte della Procura di Roma, avocò il procedimento.

Il dottor Capaldo ha affermato che la missiva anonima non è stata da lui ritenuta genuina, bensì strumentale e che pertanto si è reso necessario comprenderne le motivazioni, anche alla luce delle ulteriori convergenti sollecitazioni che in quel periodo si registravano per la riapertura delle indagini sul caso Moro; ha inoltre precisato di non aver preso contatti con la Procura di Torino, perché, una volta appreso della morte di Fissore, acquisire dai colleghi magistrati notizie circa le attività svolte sarebbe divenuta una sorta di indagine sull'attività svolta da un'altra Procura.

L'auditore ha aggiunto di aver visionato la registrazione del prelevamento del cadavere dell'onorevole Moro, trasmessa dalla RAI, e di aver sentito l'operatore dell'emittente televisiva GBR che l'aveva effettuata; ritiene tuttavia che la ripresa non abbia grande utilità investigativa.

Riguardo all'ipotizzata provenienza della Renault dai locali di un negozio di stoffe, ha riferito che dagli accertamenti condotti non sono emersi elementi utili a sviluppare una simile ipotesi investigativa.

In risposta ad alcuni quesiti formulati per iscritto dal deputato Lavagno, il dottor Capaldo ha successivamente precisato che, pur non essendo in possesso degli atti relativi al procedimento penale, non ricorda siano stati svolti specifici accertamenti sui timbri postali apposti sulla busta contenente l'anonimo e che la ricerca di impronte ha dato esito negativo. Inoltre, nessuna indicazione conduce all'identificazione del collega dell'ispettore Rossi primo assegnatario della pratica, né al nominativo del giornalista de *La Stampa* destinatario della missiva, né a quello di chi ha trasmesso il documento alla Questura di Torino; inoltre, nessuna indicazione risulta in merito alla mancata protocollazione della lettera, argomento non d'interesse per la Procura.

6.4.16. Il 29 luglio 2015 la Commissione ha ascoltato in audizione il dottor Luca Palamara, sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Roma, attualmente componente del Consiglio superiore della magistratura.

L'audizione ha avuto ad oggetto l'attività che il dottor Palamara ha svolto con riferimento a Steve Pieczenik, lo psichiatra funzionario del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti che venne inviato, in qualità di esperto, dal Governo statunitense per collaborare con il Ministro dell'interno all'epoca del sequestro Moro.

Come è noto Steve Pieczenik, in una intervista radiofonica rilasciata nel 2013 a Giovanni Minoli, aveva dichiarato: «In quel momento stavamo chiudendo tutti i possibili canali attraverso cui Moro avrebbe potuto essere rilasciato»; e alle parole dell'intervistatore: «Sostanzialmente, lei fin dal primo giorno ha pensato e ha detto a Cossiga: Moro deve morire», ha replicato: «Per quanto mi riguarda, la cosa era evidente; Cossiga se ne rese conto solo nelle ultime settimane. Aldo Moro era il fulcro da sacrificare attorno al quale ruotava la salvezza dell'Italia».

Sulla sua esperienza nel caso Moro Pieczenik ha basato anche un romanzo pubblicato nel 2007 (*Terror counter terror*), il cui protagonista (Richard Baker) è un assistente del Segretario di Stato statunitense che viene inviato nel 1978 in Italia per scongiurare l'assassinio del Presidente del Consiglio Carlo Tosi, rapito dalle Brigate Rosse, e per evitare la destabilizzazione del Paese. Nel romanzo il personaggio viene a conoscenza di circostanze che lo inducono a dubitare della reale volontà di liberare l'ostaggio.

In precedenza, nel 2006, il giornalista francese Emmanuel Amara aveva pubblicato il libro *Nous avons tué Aldo Moro*, basato su dichiarazioni dello stesso Pieczenik.

Il 27 maggio 2014 quest'ultimo è stato ascoltato, per rogatoria, dal dottor Palamara con riferimento al ruolo da lui svolto nel caso Moro. Il testo dell'audizione è stato acquisito agli atti della Commissione lo scorso 27 maggio ed è coperto da segreto, riguardando un'inchiesta tuttora in corso.

Per questa stessa ragione, l'audizione del dottor Palamara si è svolta in seduta segreta.

6.4.17. Nella seduta del 7 ottobre 2015 sono stati ascoltati i magistrati Sergio Dini e Benedetto Roberti (attualmente sostituti procuratori della Repubblica presso il tribunale

di Padova), che dal 1990 al 1992, quando erano sostituiti presso la Procura militare di Padova, si occuparono di un'indagine sulle reti clandestine (Gladio).

Il presidente Fioroni, introducendo l'audizione, ha ricordato che i due magistrati vennero ascoltati dalla Commissione Stragi nel 1995 e ha indicato i temi sui quali concentrare l'attenzione: finalità e caratteristiche delle reti clandestine e loro eventuale intervento nelle cosiddette politiche di controinsorgenza; completezza degli elenchi di appartenenti e presenza di diversi livelli di clandestinità; costituzione e ruolo della 7^a divisione del SISMI e di eventuali precedenti analoghe strutture; centro di addestramento di Capo Marrargiu, anche con riferimento al colonnello Camillo Guglielmi; rapporti della Procura militare di Padova con alti uffici inquirenti, militari e ordinari.

Il dottor Roberti ha anzitutto rilevato che la lista di 622 appartenenti alla struttura Gladio resa nota all'epoca non era aggiornata (conteneva tra l'altro nomi di persone defunte) ed era costituita da “nominativi da poter eventualmente rendere pubblici in caso di necessità, nascondendo al contempo il nocciolo duro che ancora esisteva”. Ha quindi osservato che, secondo le indagini svolte, la rete Gladio non aveva una copertura NATO, ma aveva “riferimento diretto e dipendenza” dalla CIA; i documenti infatti non recavano la classifica NATO. Ha altresì espresso l'opinione che la struttura abbia operato al di là delle legittime finalità istituzionali, ricordando di aver esaminato documenti dai quali risultavano pressioni della CIA (che finanziava anche il centro di addestramento di Capo Marrargiu) per far sì che Gladio potesse intervenire anche in situazioni di conflittualità interne dell'Italia. A tale genere di attività era connessa la cosiddetta Operazione Delfino (1966), avente come tema “insorgenza e controinsorgenza”, che fu diretta da Roma (dalla sede della Sezione addestramento, Ufficio R) e si svolse nel Triestino.

Il dottor Roberti ha riferito che anche personale dell'Ufficio D (controspionaggio) del SID fu addestrato nel 1972-73 presso il centro di Capo Marrargiu, che sarebbe dovuto essere ad esclusivo uso della rete Gladio. Riguardo al colonnello Guglielmi, il dottor Roberti ne ha ricordato la partecipazione a un corso di addestramento a Capo Marrargiu nel 1965, quando era capitano e apparteneva all'Ufficio D. Il dottor Dini ha quindi precisato che personale dell'Ufficio D venne addestrato a Capo Marrargiu in due diversi periodi: nel 1965-66 e poi nel 1972-73. Il contenuto dei corsi di addestramento riguardava tecniche di imboscata e di guerriglia

urbana, impiego di vari esplosivi e loro uso su materiale ferroviario, tecniche di sovversione e di propaganda.

Il dottor Roberti ha ricordato che l'uso della rete clandestina per finalità di carattere interno si era rafforzato dal 1986 e che accanto alla lista dei 622, detta "organizzazione verde", che in caso di necessità era anche possibile rendere pubblica e "bruciare", esistevano ulteriori livelli, più "coperti", ossia un'"organizzazione gialla" e una "rossa", detta anche gruppo K o OSSI. Quest'ultima era deputata anche a compiere operazioni all'estero e dipendeva sempre dalla 7^a divisione del SISMI, ma aveva una sede operativa a Cerveteri. Tali organizzazioni più segrete erano state costituite senza la necessaria autorizzazione del Presidente del Consiglio dei ministri e del Ministro della difesa.

Rispondendo a domande del presidente su eventuali contatti tra le reti clandestine e organizzazioni eversive di destra e sui depositi di armi noti come Nasco, il dottor Dini ha osservato tra l'altro che gli elenchi di questi ultimi non sono completi.

In risposta a un'ulteriore domanda del presidente, il dottor Dini si è soffermato sui rapporti con la Procura di Roma, alla quale nel 1992 furono trasferiti gli atti dell'inchiesta avviata dalla Procura militare di Padova. Ha ricordato i rapporti collaborativi con gli uffici giudiziari di Venezia, Bolzano e Bologna e le relazioni, al contrario, difficili con la Procura di Roma, che tra l'altro bloccò il sequestro degli archivi di Gladio, disposto dalla Procura militare di Padova, anche se in un secondo momento i magistrati padovani riuscirono a effettuarlo ugualmente. Ha anche ricordato che ogni volta che da Padova egli e Roberti si recavano a Roma per studiare documentazione del SISMI, c'era sempre un delegato della Procura di Roma che vigilava, esaminando i documenti che i magistrati padovani acquisivano in copia. La situazione giunse allo scontro quando la Procura di Roma avviò un'indagine a carico del dottor Roberti per presunto procacciamento di notizie riservate e segrete e di segreti di Stato, che si concluse alcuni anni dopo con l'assoluzione.

Il dottor Dini ha rievocato quindi la vicenda del trasferimento degli atti dell'inchiesta da Padova a Roma, ricordando che dagli uffici giudiziari romani fu inviato un magistrato in applicazione temporanea a Padova con l'incarico di procuratore militare facente funzioni (il titolare infatti era andato in quiescenza); tale magistrato decise, senza avere conoscenza degli atti, di trasmetterli alla Procura militare di Roma, ritenendola competente. I sostituti procuratori militari Dini e Roberti rifiutarono di firmare il provvedimento di trasmissione a Roma. Lo stesso magistrato inviato da Roma

a Padova come procuratore militare facente funzioni intimò ai due giovani magistrati Dini e Roberti di consegnare immediatamente le chiavi degli armadi contenenti gli atti dell'indagine, minacciando in caso contrario di denunciarli per rifiuto di atti d'ufficio. Gli atti furono quindi immediatamente trasferiti a Roma. Alcuni anni più tardi la Procura militare di Roma trasferì gli atti alla Procura ordinaria di Roma, che infine chiese l'archiviazione per prescrizione del reato inizialmente ipotizzato nei confronti di alcuni ufficiali dei servizi segreti che erano stati responsabili delle reti clandestine.

6.4.18. Il 13 ottobre 2015 la Commissione ha svolto l'audizione dell'avvocato Libero Mancuso, che – da magistrato e da consulente di cessate commissioni parlamentari di inchiesta – ha avuto modo, in passato, di approfondire vicende di interesse per l'inchiesta parlamentare.

Come magistrato, egli svolse le funzioni di pubblico ministero nell'inchiesta riguardante il sequestro dell'assessore regionale Ciro Cirillo e la trattativa per la sua liberazione. Ha, inoltre, presieduto la Corte d'assise di Bologna nel processo relativo all'omicidio del giuslavorista Marco Biagi e alle Nuove Brigate Rosse. Sempre nella sua qualità di magistrato si è, altresì, occupato delle stragi della stazione di Bologna e dell'*Italicus*, della banda della Uno bianca, del ruolo di Gelli e della P2 nella strategia della tensione e della Banda della Magliana.

Ha, inoltre, collaborato in qualità di consulente con la Commissione Stragi e con la Commissione Mitrokhin. In particolare, per la Commissione Stragi predispose, insieme a un altro consulente della Commissione, il dottor Gerardo Padulo, una relazione concernente l'organizzazione Gladio e il covo di Monte Nevoso.

Il dottor Padulo, anch'egli invitato a intervenire in audizione, ha ritenuto di declinare l'invito, dichiarando di condividere perfettamente le tesi dell'estensore principale della citata relazione, ossia dello stesso dottor Mancuso.

L'audizione ha avuto ad oggetto tre principali aree di interesse.

La prima è costituita dalla nota vicenda del rinvenimento, in un deposito del Ministero dell'interno sito in Circonvallazione Appia a Roma, di due faldoni recanti la classifica di «segretissimo» intestati rispettivamente «A/4 sequestro Moro: covo di via Monte Nevoso, rinvenimento del 9 ottobre 1990, carteggio» e «sequestro Moro: elementi appartenenti organizzazione Gladio».

La seconda area di interesse si riferisce al caso Cirillo e alla trattativa condotta per giungere alla liberazione dell'assessore regionale.

Infine, la terza area concerne le conoscenze acquisite dall'avvocato Mancuso in qualità di magistrato inquirente della procura di Bologna impegnato nelle complesse inchieste sul terrorismo circa l'operatività della formazione brigatista a Firenze.

Con riferimento all'archivio di Circonvallazione Appia, l'avvocato Mancuso ha sinteticamente ripercorso le modalità con cui Gerardo Padulo giunse al rinvenimento dei due faldoni riguardanti Gladio e il caso Moro.

Per quanto riguarda il caso Cirillo, l'auditore ha ricordato come, subito dopo il sequestro, a Napoli vi fu un imponente schieramento di forze dell'ordine, che fu tuttavia rimosso improvvisamente e senza una ragione plausibile. Secondo la ricostruzione fornita dall'avvocato Mancuso, era avvenuto che Cutolo, di fronte alla drastica riduzione dei proventi illeciti delle organizzazioni criminali, aveva accettato di servire i vertici della DC nel tentativo di giungere alla liberazione dell'assessore regionale. A tale scopo, sempre secondo l'auditore, alcuni associati alla banda di Cutolo furono trasferiti da Badu 'e Carros – dove erano detenuti – alle supercarceri del continente, con il compito di intimidire i brigatisti e di costringerli a esprimere un parere favorevole alla trattativa, che si sarebbe conclusa con la consegna a Senzani, da parte dei Servizi, di un miliardo e 450 milioni di lire e la liberazione dell'ostaggio.

L'auditore ha inoltre riferito che, a seguito di tali vicende, venne disposta una perquisizione al SID di Firenze e fu rinvenuto un locale – non facente parte ufficialmente del SID di Firenze – pieno di microfoni e armi da guerra.

Tale scoperta non condusse tuttavia all'arresto di Senzani, che l'auditore ha definito “personaggio legato ai Servizi”. In proposito, ha ricordato le circostanze che collegavano Senzani a Musumeci, mentre ha escluso di essere a conoscenza di rapporti tra il primo e il colonnello Camillo Guglielmi.

Rispondendo ad un quesito del deputato Bolognesi sulle possibili implicazioni di Licio Gelli e sull'eventuale impiego delle strutture di Gladio e dell'Anello nell'agguato di via Fani, l'avvocato Mancuso si è quindi soffermato sul ruolo della P2 e dell'esperto statunitense Steve Pieczenik nel caso Moro.

Con riferimento ad alcune osservazioni del senatore Gotor, concernenti i faldoni rinvenuti nel deposito di circonvallazione Appia, l'auditore ha inoltre definito “stravagante” l'accostamento nel loro titolo di vicende apparentemente distanti (Gladio e il caso Moro) e ha ricordato che, il giorno dopo il loro ritrovamento, l'ammiraglio Martini rilasciò un'intervista a Maria Antonietta Calabrò, nella quale rivelò la vicenda

della scomparsa dal Ministero della difesa, nell'aprile 1978, di documentazione classificata concernente l'organizzazione Gladio.

Il 28 novembre 2015, al fine di approfondire talune delle vicende esaminate nel corso dell'audizione, sono stati inviati all'avvocato Mancuso alcuni quesiti scritti. All'atto dell'approvazione della presente relazione, le risposte non sono ancora pervenute.

6.4.19. Il 21 ottobre 2015 la Commissione ha ascoltato in audizione il Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma, dottor Giuseppe Pignatone, il quale ha preliminarmente fatto presente di aver assunto l'attuale incarico da pochi anni (esattamente dal 19 marzo 2012) e di non poter, pertanto, basare le sue risposte su una conoscenza personale e diretta di diversi profili di interesse per l'inchiesta parlamentare, anche perché fino a tempi recentissimi non era neppure assegnatario dei procedimenti connessi al caso Moro (quasi tutti affidati al dottor Capaldo, da solo o con altri colleghi).

Con riferimento alla nota questione dell'avocazione del fascicolo relativo alla lettera anonima pervenuta al quotidiano *La Stampa*, il Procuratore si è volontariamente astenuto dall'esprimere le sue valutazioni sul provvedimento, limitandosi a ricordare la richiesta di archiviazione del dottor Ciampoli (successivamente revocata dal dottor Marini) e l'invio alla Procura da lui diretta degli atti riguardanti Steve Pieczenik.

Secondo quanto riferito dall'audit, a seguito dell'avocazione – e sulla base di uno scambio di lettere intercorso dapprima con il dottor Marini e, recentemente, con l'attuale Procuratore generale Salvi – il riparto di competenze sulle indagini concernenti il caso Moro e le vicende connesse è attualmente il seguente: la Procura generale – che ha aperto un fascicolo a carico di Bruno Barbaro, Fernando Pastore Stocchi e Camillo Guglielmi – segue il filone di indagine riguardante, in particolare, la presenza sul luogo dell'attentato della motocicletta Honda che, secondo un'ipotesi ricostruttiva, sarebbe stata utilizzata da due soggetti non ancora identificati (in questo filone di indagine rientra anche la vicenda del bar Olivetti), mentre tutto il resto è – o sarà – di competenza ordinariamente della Procura della Repubblica.

Il dottor Pignatone ha, in particolare, precisato che in tale contesto, se la Commissione dovesse decidere di trasmettere a un'autorità giudiziaria ordinaria, per svolgere le indagini, i campioni di DNA rinvenuti nel corso dell'inchiesta parlamentare, il destinatario sarebbe la Procura della Repubblica.

Il Procuratore ha, quindi, riepilogato i procedimenti relativi al caso Moro tuttora pendenti presso la Procura da lui diretta, alcuni dei quali nascono dalla presentazione da parte del senatore Imposimato del suo libro sui 55 giorni del rapimento di Moro.

Un primo fascicolo riguarda le dichiarazioni del finanziere Ladu, che – secondo quanto riferito dal dottor Pignatone – sarebbe la stessa persona del sedicente Puddu, autore delle *email* inviate al senatore Imposimato. Dopo un provvedimento di archiviazione adottato negli anni scorsi, i più recenti sviluppi hanno condotto alla trasmissione degli atti alla Procura di Novara per il reato di calunnia a carico del signor Ladu, che a quella Procura aveva reso alcune dichiarazioni.

Un secondo procedimento concerne Vitantonio Raso, l'artificiere intervenuto in via Caetani che – nella ricostruzione da lui esposta dapprima in interviste e poi anche in un verbale reso all'autorità giudiziaria – ha anticipato notevolmente l'orario dell'intervento in via Caetani. Nel ritenere, all'esito delle indagini svolte, che il signor Raso non abbia detto la verità, il dottor Pignatone ha comunicato l'apertura nei suoi confronti di un procedimento per il reato di calunnia.

Una terza vicenda riguarda il signor Steve Pieczenik, ritenuto – per effetto di quello che l'auditore ha definito un "equivoco" del provvedimento del dottor Ciampoli – possibile concorrente nel reato di omicidio di Aldo Moro, sulla base dei libri scritti e delle interviste rilasciate; sul punto, il dottor Pignatone ha preannunciato l'intenzione di definire rapidamente la posizione dell'esperto statunitense con una richiesta di archiviazione.

Secondo quanto riferito, sono invece tuttora in corso indagini su altre due vicende – quelle riguardanti Antonino Arconte e il carabiniere Alfonso Ferrara – entrambi riguardanti l'ipotizzata possibilità di intervenire per salvare Moro.

Quanto, infine, all'inchiesta concernente la lettera anonima inviata a *La Stampa*, il dottor Pignatone ha fornito alcune informazioni in seduta segreta.

Rispondendo, infine, a due quesiti formulati dai deputati Piepoli e Grassi, il Procuratore si è dichiarato estremamente scettico sul fatto che, a distanza di tanti anni, nel caso Moro si possa trovare qualcosa di "giudiziarmente utile", pur esprimendo la consapevolezza della differenza di compiti e di prospettive tra le indagini della magistratura e l'inchiesta condotta dalla Commissione.

6.5. *Le audizioni concernenti gli esiti di accertamenti affidati alle strutture di polizia*

6.5.1. In relazione all'esecuzione di alcuni incarichi ricevuti, il 10 giugno e l'8 luglio 2015 sono stati ascoltati in audizione la dottoressa Laura Tintisona, che collabora con la Commissione in qualità di ufficiale di collegamento con la Polizia di Stato, il dottor Lamberto Giannini, direttore del Servizio centrale antiterrorismo presso la Direzione centrale di polizia di prevenzione del Ministero dell'interno, il dottor Eugenio Spina, direttore della I Divisione del medesimo Servizio, e il dottor Federico Boffi, direttore tecnico capo del Servizio di polizia scientifica.

Nel corso delle audizioni è stata presentata una relazione illustrativa degli esiti degli accertamenti istruttori condotti per conto della Commissione. Tali accertamenti hanno comportato un'intensa attività preliminare, che ha richiesto l'analisi delle pregresse attività investigative e l'acquisizione degli atti di polizia giudiziaria, dei rilievi tecnici e degli elaborati peritali dell'epoca. Sono stati inoltre rintracciati e posti nella disponibilità della Commissione numerosi reperti, tra cui le tre autovetture coinvolte nell'agguato, la gran parte dei reperti balistici sequestrati il 16 marzo 1978 e altro materiale sequestrato.

Gli auditi hanno riferito l'esito dei primi accertamenti condotti che hanno avuto ad oggetto, in particolare, le autovetture che quella mattina erano parcheggiate in via Fani (con specifico riguardo alla Mini Cooper e all'Austin Morris che alcune fonti aperte riconducono ad ambienti dei servizi di *intelligence*) e la dinamica dell'agguato (in proposito, la Polizia Scientifica ha presentato una ricostruzione virtuale basata sull'utilizzo di sofisticate strumentazioni, quali tramite *laser*, *laser scanner* C10, *software* grafici con tecnologia CAD e Studio Cinema). Dagli accertamenti risulta, tra l'altro, secondo quanto comunicato, che alcuni colpi furono sparati sul lato destro rispetto alle autovetture.

La documentazione presentata dalla Polizia Scientifica nel corso dell'audizione – pubblicata in allegato al resoconto stenografico delle sedute del 19 giugno e dell'8 luglio 2015 – è stata oggetto di approfondita analisi da parte dei componenti della Commissione. Alcuni di essi (in particolare il senatore Fornaro e i deputati Grassi, Pes e Carra) hanno presentato – anche con due relazioni scritte, acquisite agli atti della Commissione – osservazioni, richieste di approfondimento e quesiti, ai quali i soggetti auditi hanno replicato nel corso della seduta dell'8 luglio e successivamente con risposte scritte pubblicate in allegato al resoconto stenografico della medesima seduta.

La Commissione non ritiene ancora conclusa l'attività di indagine concernente la strage di via Fani, con riferimento alla quale sono tuttora in corso ulteriori accertamenti.

In relazione a quanto sinora emerso, il Presidente – su conforme avviso della Commissione – ha provveduto a trasmettere alla Procura della Repubblica di Roma, per eventuali profili di interesse, alcuni elementi informativi che sembrano contrastare con la versione dei fatti riportata da talune fonti aperte. Alla medesima Procura sono stati, inoltre, segnalati alcuni siti *web* che hanno pubblicato articoli denigratori dell'attività svolta dalla Commissione o da suoi collaboratori.

6.5.2. Il 30 settembre 2015 si è tenuta l'audizione del colonnello Luigi Ripani, Comandante del RIS di Roma, al quale la Commissione ha affidato lo svolgimento di alcuni accertamenti tecnici concernenti reperti rinvenuti presso taluni covi delle Brigate Rosse, tra i quali quelli di via Gradoli, di viale Giulio Cesare, di via Ugo Pesci e di via delle Nespole.

Nel corso della seduta, il colonnello Ripani ha illustrato i primi esiti di tali accertamenti, relativi essenzialmente all'analisi delle voci registrate su alcune audiocassette, alla ricostruzione dei profili genetici individuati su taluni reperti rinvenuti a via Gradoli (risultati appartenenti a quattro persone, due uomini e due donne; nessuno di essi è compatibile con quello dell'onorevole Moro) e sui vestiti di Aldo Moro, nonché all'analisi di alcune annotazioni appuntate a penna sui fogli di un raccoglitore sequestrato nel covo di via Pesci.

In sintesi, sulla base delle analisi condotte sui reperti rinvenuti nel covo di via Gradoli è stato possibile isolare quattro profili genetici (due maschili e due femminili), mentre non è stata trovata alcuna traccia biologica di Aldo Moro.

Sono state, inoltre, sottoposte ad accertamenti tecnici diverse audiocassette rinvenute in diversi covi brigatisti (via Gradoli, viale Giulio Cesare e via delle Nespole). In nessuna risulta essere stata incisa la voce di Moro, ma alcune di esse presentano contenuti singolari (quali un test di addestramento nel riconoscimento di voci ovvero la registrazione delle dichiarazioni di una donna, denominata convenzionalmente "Camillo", interrogata da un uomo apparentemente appartenente ad apparati di sicurezza⁷).

Infine, sono state eseguite su incarico della Commissione alcune analisi su dattiloscritti e manoscritti rinvenuti nei suddetti covi; con riferimento a questi ultimi,

⁷ Cfr., per maggiori dettagli, quanto riferito al successivo paragrafo 18.5.

sono state identificate grafie riferibili ad un ristretto numero di soggetti ed alcune annotazioni che presentano una significativa omogeneità con scritti di Giovanni Senzani. In proposito, rispondendo ad un quesito formulato dal deputato Grassi, il colonnello Ripani ha precisato che analisi di tipo grafologico sono praticate dagli organi investigativi da circa 50 anni, mentre le analisi sul DNA sono assai più recenti.

La documentazione presentata dal colonnello Ripani, ad eccezione di quella contenente informazioni segrete, è stata pubblicata in allegato al resoconto stenografico dell'audizione.

6.6. *Le audizioni di studiosi*

6.6.1. Il programma delle attività conoscitive programmato dall'Ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi, ha previsto, su richiesta di alcuni componenti, anche audizioni di autori che hanno pubblicato saggi sul caso Moro.

Nel corso della prima di esse, tenutasi il 17 giugno 2015, Marco Clementi – che ha pubblicato nel 2001 un volume dal titolo *La “pazzia” di Aldo Moro* e nel 2007 una *Storia delle Brigate Rosse* – ha precisato di aver conversato tra il 2003 e il 2006 con Mario Moretti e ha consegnato alla Commissione copia di un disegno dell'agguato di via Fani indicandone in Moretti stesso l'autore⁸.

⁸ In relazione a tale disegno, con lettera del 22 luglio 2015, il presidente della Commissione, su conforme avviso dell'Ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi, ha inviato a Mario Moretti una lettera del seguente tenore: “Signor Moretti, lo scorso 17 giugno la Commissione che ho l'onore di presiedere ha svolto l'audizione del professor Marco Clementi, il quale durante la sua relazione ha consegnato una copia di una ricostruzione della dinamica del sequestro dell'onorevole Aldo Moro e dell'uccisione dei cinque componenti della scorta. Tale ricostruzione, secondo quanto riferito dal professor Clementi, è stata disegnata da Lei. Nel corso della stessa audizione l'onorevole Fabio Lavagno ha formulato la richiesta – condivisa dalla Commissione – di verificare l'autenticità del documento, di cui Le trasmetto copia in allegato. Le chiedo, pertanto, se conferma di essere l'autore della citata ricostruzione e se ritiene che essa riproduca fedelmente le modalità del rapimento dell'onorevole Moro e dell'uccisione dei componenti della scorta. Le domando inoltre se intenda aggiungere ulteriori dettagli o chiarimenti. La informo altresì di aver scritto lo scorso 1° luglio al Suo legale, l'avvocato Davide Steccanella, affinché si facesse tramite presso di Lei di tali richieste della Commissione. Egli ha risposto il 6 luglio precisando che la sua assistenza legale è limitata al procedimento pendente dinanzi alla Procura generale di Roma e rappresentando la possibilità di rivolgere direttamente a Lei le citate richieste”. All'atto dell'approvazione del presente documento, la Commissione non ha ancora ricevuto alcuna risposta. Il 1° dicembre 2015 il deputato Fabio Lavagno ha, tuttavia, versato agli atti della Commissione un documento a lui pervenuto dal professor Clementi: si tratta della lettera con la quale Moretti ha inviato allo stesso Clementi copia della risposta trasmessa (ma non pervenuta) alla Commissione. Si riporta, di seguito il testo della missiva: “On. Fioroni, nel 2015 la commissione da lei presieduta è la terza (ma forse ho perso il conto) che «indaga» su fatti che appartengono ad un periodo che ormai è di esclusivo interesse e competenza degli storici. Esauriti definitivamente da decenni tutti gli aspetti giudiziari – sebbene la mia prigionia perduri da oltre 34 anni, in mancanza di decisioni liberatorie e conclusive doverose nell'ambito politico – la vicenda delle Brigate Rosse appartiene ormai solo alla riflessione storica. Per quel che mi risulta il professor Marco Clementi è uno storico autore di molti libri i quali, per rigore metodologico e

Il professor Clementi ha fornito un ulteriore contributo documentale leggendo e consegnando in copia un documento intestato “Ufficio R, reparto D”, versato all’Archivio centrale dello Stato in ottemperanza alla cosiddetta “direttiva Renzi” e da lui ivi rinvenuto.

In tale documento, datato da Beirut il 18 febbraio 1978, è contenuto un espresso riferimento all’impegno del Fronte popolare per la liberazione della Palestina ad escludere l’Italia da piani terroristici (in linea con il cosiddetto “lodo Moro”), unitamente alla notizia che in quella data Habbash, rappresentante del suddetto Fronte, aveva fatto riferimento a una “operazione terroristica di notevole portata programmata asseritamente da terroristi europei che potrebbe coinvolgere nostro Paese”.

Il professor Clementi ha espresso l’opinione che le Brigate Rosse non avessero alcun interesse per Gladio, poiché questa era una struttura destinata ad organizzare guerriglia in caso di invasione. Ha altresì dichiarato che, secondo la sua opinione, la posizione dei partiti politici durante il sequestro Moro non fu condizionata da forze esterne, e che il rapimento di Aldo Moro non costituì una soluzione di continuità nell’azione delle Brigate Rosse.

Ha, altresì, fatto presente che, nell’ottica di “evitare qualsiasi iniziativa che potesse apparire come una punizione nei confronti dell’Italia, aspettando nello stesso tempo di vedere se il PCI sarebbe stato in grado di rispettare gli *standard* richiesti a un alleato”, l’ex ambasciatore americano in Italia, Richard Gardner, fu autorizzato ad allargare i propri contatti con i rappresentanti del PCI. In proposito, l’auditore ha poi segnalato che un autorevole dirigente di tale partito, il presidente Napolitano, nel suo libro *Dal Pci al socialismo europeo*, ha ricordato il suo viaggio ufficiale negli Stati Uniti nell’aprile del 1978 (svolto d’accordo con Berlinguer), durante il quale incontrò Kissinger e tenne una serie di conferenze a Princeton, Yale e Washington, nonché al Council on Foreign Relations a New York; secondo quanto riferito nel citato libro, il viaggio e l’apprezzamento riscosso per il netto e forte impegno del PCI nella lotta contro le Brigate Rosse contribuirono all’avvio di incontri riservati di notevole interesse politico tra l’ambasciatore degli Stati Uniti a Roma e lo stesso Napolitano.

serietà di indagine, costituiscono punto di riferimento certo per la comprensione dello scontro sociale svoltosi nel nostro paese negli anni ‘70 del secolo scorso. In un ambito storico-politico e con quanti si sono accostati all’argomento con onestà intellettuale, la mia disponibilità è sempre stata totale, come per il libro intervista «Brigate Rosse una storia italiana» realizzato con Rossana Rossanda e Carla Mosca nel lontano 1993. Per contro mi sento estraneo e a disagio nell’ambito delle ricostruzioni faziose che hanno la loro giustificazione solo nell’interesse politico di chi pensa di trarne vantaggio. La saluto cordialmente Mario Moretti”.

Il deputato Grassi è intervenuto per rettificare quanto detto a suo riguardo da Marco Clementi, che nella sua relazione gli aveva erroneamente attribuito – criticandola come imprecisa – un'affermazione diversa da quella effettivamente fatta, mentre il deputato Bolognesi ha osservato che, a suo avviso, il professor Clementi aveva trascurato alcuni dati di primaria importanza, basando l'analisi dell'agguato di via Fani sullo schema fornitogli da Moretti e non sulla documentazione giudiziaria disponibile, sui referti delle autopsie e sulle dichiarazioni dei testimoni utili a ricostruire la verità.

Riguardo all'affermazione di Marco Clementi secondo cui il ritrovamento di alcuni documenti riservati nello studio di Moro, avvenuto dopo la morte di quest'ultimo, costituiva una dimostrazione che da lì non era uscito alcun documento riservato, il deputato Galli ne ha rilevato l'insufficienza logica, osservando che dal ritrovamento si poteva solo concludere che una parte dei documenti riservati non era stata asportata, senza però poter escludere che ciò fosse avvenuto per un'altra parte della documentazione. Il professor Clementi ha riconosciuto la piena fondatezza del rilievo mossogli dal deputato Galli.

All'audito è stata rivolta ripetutamente in seduta (e reiterata successivamente per iscritto) una domanda riferita a un'affermazione contenuta in un suo libro, riguardo all'identità della persona che mise a disposizione un appartamento a Roma nell'estate del 1978 per un incontro tra Moretti e Franco Piperno: “Nel gennaio del 2004 è stato rivelato da un protagonista di chi si trattasse, durante una pubblica discussione all'Università della Calabria sulla vicenda. Questa novità comunque non sposta i termini della vicenda”.

A tale domanda Marco Clementi, che era presente a quella pubblica discussione, ha risposto: “Si tratta di un nome arabo, che io non ricordo e che non ho potuto scrivere in quel momento”. E ha aggiunto: “Uno storico [...] non può affrontare determinate questioni con tranquillità, perché, se scrive determinate cose, poi viene sicuramente convocato da un giudice [...]. Io, quindi, dimenticavo automaticamente determinati nomi. Se me lo ricordassi, forse ora lo direi, ma non me lo ricordo proprio. Non ho detto che fosse un arabo. Ho detto che il nome suonava come il nome di un arabo”.

Successivamente all'audizione, sono stati riproposti per iscritto al professor Clementi alcuni quesiti rivoltigli durante la seduta dal presidente Fioroni, nonché alcuni quesiti ulteriori. Nelle risposte, di notevole ampiezza, Clementi espone più diffusamente alcuni concetti accennati nel corso dell'audizione, si sofferma in dettaglio sul tema delle “infiltrazioni” nelle BR e, tra l'altro, sostiene che le dichiarazioni dei brigatisti siano da

considerare in generale attendibili, eccetto alcuni silenzi spiegabili con la volontà di non rivelare nomi di persone che avrebbero potuto subire conseguenze giudiziarie; egli rileva però che “in tutte le occasioni in cui i brigatisti hanno coperto dei complici, l’eventuale successiva scoperta di altri partecipanti a una determinata azione ha sempre confermato che si trattava di brigatisti, mai di elementi alieni all’organizzazione o riconducibili a forze [...] capaci di influenzare dall’esterno le BR”.

Riguardo a Moretti, il professor Clementi ritiene che egli fosse vincolato dalle decisioni dell’intera organizzazione delle BR, gestendo il sequestro di Aldo Moro in qualità di rappresentante del comitato esecutivo, e che in una sola occasione (la telefonata alla signora Moro del 30 aprile 1978) egli abbia assunto autonomamente un’iniziativa di rilievo.

Circa la valutazione che il governo degli Stati Uniti dava di Moro e della sua linea politica, il professor Clementi sostiene, citando vari documenti, che essa fosse molto positiva.

Alla rinnovata domanda sul nome della persona che mise a disposizione l’appartamento dove si incontrarono Moretti e Piperno nell’estate del 1978, risponde: “Se quel nome fosse appartenuto a una personalità eccentrica rispetto alle vicende dell’Autonomia [...], ovviamente avrei cercato di approfondire la cosa. Al contrario, quel nome rientrava nel giro di persone conosciute in quell’ambito politico, sebbene non direttamente coinvolto in azioni politiche di una qualche importanza. Si trattava di persona amica dell’Autonomia romana, nulla più, che probabilmente neanche era a conoscenza dell’uso che si stava facendo in quel momento della casa”. E ancora: “Durante l’incontro venne fatto un nome [...] ma purtroppo non lo ricordo. Quello che però mi rimase impresso fu il dato storico-politico. Si trattava, cioè, di una persona del tutto estranea alla lotta armata, amica di elementi dell’Autonomia romana, i quali in questa casa passavano anche qualche serata, e che, credo, neanche fosse presente all’incontro. [...] In audizione dissi di avere memoria di un nome arabo, ma ora riconosco di averlo confuso con quello poi ricordato dal dottor Satta nel corso della sua audizione. [...] Quel nome, Hazan, del resto, non compare in nessuno dei miei libri”.

6.6.2. Il 1° luglio 2015 la Commissione ha ascoltato in audizione Vladimiro Satta, già documentarista presso la Commissione Stragi e autore dei volumi *Odissea nel caso Moro: viaggio controcorrente nella documentazione della Commissione stragi* (2003) e *Il caso Moro e i suoi falsi misteri* (2006).

Il dottor Satta ha espresso nel corso della sua audizione la persuasione che la vicenda Moro sia stata esclusivamente opera delle Brigate Rosse, che non abbia costituito affatto un episodio anomalo nella loro storia e che nel corso del suo svolgimento l'atteggiamento delle BR sia stato coerente, senza "torsioni". A suo avviso, inoltre, il sequestro non fu preceduto da avvisaglie tali da consentire di definirlo "annunciato".

Anche riguardo ad altri aspetti, il dottor Satta ha illustrato – argomentandole e dichiarando che si tratta non di semplici opinioni, ma di affermazioni basate su basi documentali – posizioni in contrasto con quelle più diffuse nella pubblicistica sul caso Moro.

Così egli ha sostenuto che, se il vero obiettivo delle BR fosse stato la soppressione di Moro, eventualmente per conto di mandanti stranieri o italiani, l'assassinio sarebbe avvenuto subito, il 16 marzo; che la presenza di appartenenti alla loggia massonica P2 negli apparati pubblici sia stata "ingigantita da chi ha imperniato su di essa teorie cospirative" e che "i piduisti sparsi nella macchina statale che si occupava del sequestro Moro erano pochi e non fecero gioco di squadra ai danni del sequestrato"; che l'appartamento di via Montalcini sia stato l'unico luogo in cui fu tenuto Moro durante il sequestro.

Ha altresì affermato che il brano del cosiddetto memoriale di Moro che solitamente è considerato un riferimento a Gladio, in realtà tratta di strutture e alleanze antiguerriglia da parte di Paesi dell'Europa occidentale. Ha negato l'esistenza di un nesso – al di là della contemporaneità cronologica – tra la scoperta del covo di via Gradoli e il falso comunicato che faceva riferimento al lago della Duchessa.

Il dottor Satta ha anche ipotizzato che il falso comunicato possa essere stato realizzato da Antonio Chichiarelli nell'ambito di un tentativo di truffa ai danni della Santa Sede, attuato da qualcuno che, fingendo di essere ben introdotto nelle BR e promettendo il rilascio di Moro, mirava a ottenere denaro dal Vaticano.

Pur osservando che, a suo giudizio, le lacune nella conoscenza del caso Moro siano ben poche in confronto alla quantità degli elementi noti, il dottor Satta ha rilevato che vi sono comunque singoli aspetti sui quali occorre approfondire le ricerche, menzionando in particolare la questione del ruolo e dell'identità delle due persone a bordo della motocicletta Honda notate da vari testimoni il 16 marzo 1978 in via Fani.

Alcuni componenti della Commissione sono intervenuti per esprimere dissenso: il deputato Grassi ha sottolineato tra l'altro l'influenza di appartenenti alla loggia P2

all'epoca del caso Moro e l'importanza del contesto internazionale, con particolare riguardo all'atteggiamento degli Stati Uniti, e il deputato Carra ha condiviso tali osservazioni, attribuendo al dottor Satta un approccio "negazionista".

Rispondendo a domande rivoltegli nel corso della seduta, Vladimiro Satta si è soffermato tra l'altro sull'ipotesi – da lui considerata infondata – che nell'agguato di via Fani vi fosse, accanto agli appartenenti alle BR, un super *killer* e sulla provenienza dei diversi materiali sabbiosi rinvenuti il 9 maggio 1978 su alcuni indumenti di Moro e nella Renault che ne conteneva il cadavere, spiegabile secondo lui da un lato prestando fede al racconto dei brigatisti circa la sabbia da loro raccolta sul litorale e collocata nel risvolto dei calzoni di Moro e dall'altro con il mestiere esercitato dal proprietario della Renault, che era un asfaltista attivo nei cantieri edilizi.

Infine, a una domanda sulle sue valutazioni in merito alle dichiarazioni dell'ex artificiere Raso – secondo cui le operazioni relative al rinvenimento della Renault contenente il corpo di Aldo Moro in via Caetani il 9 maggio 1978 sarebbero iniziate molto prima della comunicazione telefonica con cui le BR resero noto il luogo in cui avevano lasciato il cadavere – il dottor Satta, non avendo potuto rispondere nel corso della seduta per ragioni di tempo, ha dato risposta per iscritto con una dettagliata disamina, al termine della quale afferma che la versione di Raso risulta inverosimile e in contrasto con tutte le altre testimonianze, eccetto una.

Alla risposta sul caso specifico delle dichiarazioni di Raso il dottor Satta aggiunge alcune considerazioni metodologiche generali sull'attendibilità delle testimonianze "tardive", che vengono rese soltanto a distanza di decenni e dopo la conclusione dei procedimenti giudiziari.

6.6.3. La Commissione ha ascoltato, nella seduta del 4 novembre 2015, il dottor Gianremo Armeni, che ha pubblicato vari studi sul fenomeno del terrorismo e sulle attività per contrastarlo: *La strategia vincente del generale Dalla Chiesa contro le Brigate Rosse e la mafia*, 2004, e, sulla vicenda Moro, *Questi fantasmi. Il primo mistero del caso Moro*, 2015, dedicato principalmente alla presenza e al ruolo di due persone a bordo di una motocicletta Honda in connessione con l'agguato del 16 marzo 1978 in via Fani.

Il presidente Fioroni, dopo aver ricordato brevemente i contenuti di un appunto inviato il 25 ottobre precedente dal dottor Armeni al deputato Lavagno e da questi trasmesso alla Commissione, ha indicato, sotto forma di quesiti, gli argomenti di

maggior interesse per la Commissione: la riconducibilità o meno dell'agguato di via Fani alle abituali modalità operative delle Brigate Rosse; l'attendibilità del cosiddetto memoriale Morucci riguardo alla ricostruzione dell'agguato; l'individuazione – a giudizio dell'auditore – degli aspetti del caso Moro ancora da chiarire; la ascrivibilità o meno della lettera anonima inviata nel 2010 al quotidiano *La Stampa* ad Antonio Fissore; la presenza nei pressi di via Fani del colonnello Camillo Guglielmi; il ruolo degli occupanti della motocicletta Honda e la loro identificazione; il ruolo di Alessio Casimirri e Alvaro Lojacono nella strage del 16 marzo 1978; la questione della Austin Morris parcheggiata in via Fani.

Il presidente ha inoltre ricordato che la Commissione aveva autonomamente acquisito, in riferimento alla questione del parabrezza del motociclo dell'ingegner Alessandro Marini, evidenze documentali analoghe a quelle pubblicate da Gianremo Armeni nel suo volume, e che pertanto si poteva prescindere dall'esame di tale aspetto.

Il dottor Armeni ha esposto alla Commissione il contenuto di una relazione da lui predisposta. Ha osservato anzitutto che le dichiarazioni del teste Alessandro Marini presentano un elevato livello di "confusione e ambiguità", notando poi che i testimoni che videro passare la Honda (a suo giudizio soltanto due, lo stesso Marini e Giovanni Intrevado) riferiscono dell'arrivo della motocicletta a sequestro concluso, quando le auto dei rapitori erano già in fuga. Ciò, a giudizio del dottor Armeni, induce ad escludere che gli occupanti della Honda abbiano svolto un ruolo attivo durante l'agguato di via Fani.

A parere del dottor Armeni è invece non priva di plausibilità l'ipotesi che a bordo della Honda ci fossero due appartenenti all'Autonomia romana, Biancucci e Angelotti (noti come Peppo e Peppina), entrambi residenti in via Stresa. Egli ha escluso che una motocicletta sia stata vista durante l'agguato e ha negato che quella vista prima dell'agguato dal teste Luca Moschini sia la stessa vista dopo dai testimoni Marini e Intrevado, rilevando le differenti caratteristiche con cui sono state descritte e l'improbabilità del percorso che la motocicletta – se fosse stata la stessa prima e dopo l'agguato – avrebbe dovuto fare. Per quanto riguarda la testimonianza di Bruno Barbaro, Armeni ne sottolinea la genericità.

Il dottor Armeni si è quindi soffermato sulla testimonianza di Giovanni Intrevado, sottolineando che solo nel 1996, nel corso del processo Moro *quinqüies*, aveva affermato di aver notato un caricatore che fuoriusciva sotto il braccio del passeggero della motocicletta, particolare importante ma omesso nelle sue precedenti

dichiarazioni (1978 e 1982); e ancora che solo nel 1996 aveva dichiarato che la motocicletta procedeva quasi a passo d'uomo, mentre nelle dichiarazioni precedenti l'aveva descritta come sfrecciante.

L'auditore ha rilevato come l'aumento progressivo di dettagli forniti nelle dichiarazioni di Intrevado succedutesi nel tempo presenti un andamento opposto alle dichiarazioni di Alessandro Marini, che con il passare degli anni si è mostrato sempre più incerto su alcuni elementi delle sue precedenti testimonianze.

Dopo aver qualificato come "evento che non si è mai verificato" il tentato omicidio dell'ingegner Marini, Gianremo Armeni ha affermato che la relativa sentenza "fino a qualche mese fa era considerata un pilastro giudiziario, oggi non è altro che un sintomatico indicatore dell'evidente confusione che regnava anche all'interno delle aule di tribunale", rilevando come nessun esperto balistico abbia mai esaminato il parabrezza del motoveicolo di Marini, contrariamente a quanto si afferma in una relazione della Commissione Stragi (relatore il senatore Granelli).

I pezzi del parabrezza, ha ricordato l'auditore, erano tenuti insieme da nastro adesivo a seguito di una lesione dovuta non a colpi di arma da fuoco, bensì – come dichiarò nel 1994 lo stesso Marini – a una caduta del motociclo avvenuta prima del 16 marzo 1978.

Riguardo alle zone d'ombra tuttora presenti nella conoscenza della vicenda Moro, il dottor Armeni ha osservato che "i militanti delle Brigate Rosse hanno sempre spiccato per reticenza e segretezza" e ha ricordato: "I componenti del commando di via Fani sono stati resi noti a rate, prima sette, poi nove, poi dieci. Sia nel caso di sette, che di nove, che del quarto uomo di via Montalcini, nessun BR ha ritenuto di dover rettificare il dato numerico a sostegno di una realtà più autentica [...]. È, quindi, plausibile che mantengano tuttora lo stesso atteggiamento". Ciò però, a giudizio dell'auditore, non conduce automaticamente all'ipotesi di un complotto, perché "a fronte di grandi accuse, ci vogliono immense prove, che sino ad oggi, se non alterate, sono state sempre assenti".

Sul memoriale Morucci, il dottor Armeni ha dichiarato di essere convinto che contenga varie falle e che sia possibile immaginare la presenza a via Fani di altri brigatisti, oltre ai dieci identificati: una vedetta per tenere sgombro dai passanti il lato destro della strada e uno sparatore in più.

Ha anche ricordato una dichiarazione di Franco Bonisoli riguardante un'auto dei brigatisti che ebbe un guasto prima della strage, costringendoli a spingerla a mano, e ha

ipotizzato che tale auto possa essere identificata con la Renault 4 in cui fu ritrovato il corpo di Aldo Moro, che era stata rubata il 1° marzo 1978, cioè nello stesso periodo in cui furono effettuati i furti delle altre auto usate per l'agguato di via Fani.

Il dottor Armeni ha quindi risposto ad alcune domande postegli dal presidente e da alcuni componenti della Commissione, affermando tra l'altro che l'Austin Morris non aveva una posizione strategica e che non era presente in via Fani un super killer.

Il deputato Grassi e il senatore Gotor hanno affermato il loro convincimento che la motocicletta sia passata realmente e che la presenza delle persone a bordo della motocicletta Honda non fosse casuale.

Il presidente Fioroni ha osservato che, in base alle dichiarazioni di vari testimoni raccolte per incarico della Commissione, risulta che “se la moto c'era, non era una”.

Il dottor Armeni ha ribadito che anche a suo parere le motociclette erano più di una, ma nessuna associabile agli elementi caratteristici del motoveicolo visto dai testi Marini e Intrevado, e che comunque la motocicletta passata in via Fani non ha svolto alcuna funzione. Ha inoltre chiarito di non essere un “negazionista” e, in contrasto col senatore Gotor, ha espresso l'opinione che le telefonate minacciose ricevute da Alessandro Marini – e da lui denunciate alla polizia come tali il 26 settembre 1978 – non siano da porre in relazione alla sua testimonianza sull'agguato.

Ha precisato, infine, che gli agenti Sapuppo e Di Berardino, giunti a via Fani poco dopo l'agguato, menzionano una motocicletta – come aveva ricordato il deputato Grassi – non perché l'abbiano vista, ma perché riferiscono quanto loro detto da Alessandro Marini.

6.7. *Altre audizioni*

6.7.1. Monsignor Antonio Mennini, attualmente arcivescovo e nunzio apostolico in Gran Bretagna, nel 1978 era vicario parrocchiale di S. Lucia alla circonvallazione Clodia e, nelle settimane finali del sequestro, in tre occasioni fu incaricato dalle Brigate Rosse di recarsi a prendere, in diversi punti della città, lettere di Aldo Moro e di recapitarle alla signora Eleonora Moro; nella prima e nella terza circostanza (20 aprile e 5 maggio 1978) egli riuscì a compiere l'incarico, mentre nella seconda (24 aprile) nel luogo indicato non trovò nulla.

Sia Corrado Guerzoni, già stretto collaboratore di Moro, sia Francesco Cossiga, rispettivamente nel 1995 e nel 2008, espressero la convinzione, peraltro diffusa, che don Mennini avesse parlato con Aldo Moro durante il periodo del sequestro.

La Commissione ha ritenuto necessario procedere alla sua audizione per chiarire la reale ampiezza del ruolo svolto da don Mennini nel caso Moro; il prelado si è reso prontamente disponibile e l'audizione ha avuto luogo nella seduta del 9 marzo 2015.

Il presidente Fioroni, introducendo l'audizione, e lo stesso monsignor Mennini hanno ricordato le circostanze della conoscenza con l'onorevole Moro, che risaliva a circa dieci anni prima (quando Mennini aveva appena iniziato il cammino di formazione verso il sacerdozio), non si estendeva ai familiari di Moro (che Mennini conobbe solo durante il sequestro) e non era strettamente legata alla dimensione religiosa: Moro infatti non frequentava la parrocchia di S. Lucia e don Mennini non era il confessore di Moro.

Monsignor Mennini ha altresì sottolineato l'inesattezza di molte notizie pubblicate nei giorni precedenti all'audizione, secondo le quali egli non sarebbe mai stato sentito dalle autorità italiane sulla vicenda Moro: ha infatti ricordato di essere stato ascoltato numerose volte dall'autorità giudiziaria e una volta in sede parlamentare, dalla Commissione d'inchiesta sulla strage di via Fani.

Nel corso della seduta, monsignor Mennini ha ripercorso i momenti del suo coinvolgimento nella vicenda Moro, precisando che nella prima occasione (20 aprile), tra le persone che erano presenti nella piazza dove si era recato a prendere il plico per la signora Moro, c'era un giovane di cui l'anno successivo riconobbe il volto vedendone la fotografia nei giornali: si trattava di Valerio Morucci.

Riguardo alla telefonata ricevuta il 5 maggio, ha affermato che l'interlocutore, che si qualificava come "professor Nicolai", gli aveva detto, secondo il suo ricordo: "Dica alla signora che, purtroppo, non abbiamo potuto rintracciare la persona da lei indicata e che, quindi, abbiamo fatto ricorso nuovamente a lei".

Successivamente all'audizione, il presidente della Commissione ha inviato a monsignor Mennini una richiesta di chiarimento, nella quale era citata la trascrizione esatta della telefonata intercettata: "Dovrebbe dire alla signora che ci spiace molto; questa lettera doveva essere consegnata molto prima, senonché l'intermediario che avevamo scelto non è stato possibile rintracciarlo. Quindi siamo dovuti ricorrere a lei un'altra volta". L'arcivescovo Mennini ha risposto per iscritto confermando che "si trattava di un intermediario indicato dalla signora Moro".

Monsignor Mennini ha dichiarato di non aver mai avuto contatti con appartenenti o fiancheggiatori delle Brigate Rosse e di non aver mai fatto da tramite per far avere messaggi, lettere od oggetti a Moro.

Riguardo ad alcune frasi contenute in due lettere di Aldo Moro indirizzate a don Mennini – ma, a quanto risulta, non recapitategli – durante il sequestro, e che sembrano presupporre da parte di Moro la persuasione di poter avere un incontro con Mennini stesso, egli ha negato di aver avuto tale possibilità e ha ribadito, come aveva già fatto ripetutamente in passato, di non aver incontrato l'onorevole Moro durante il periodo del sequestro, di non averne ascoltato la confessione e di non avergli portato la comunione.

Monsignor Mennini ha anche rievocato l'unico incontro che ebbe con Francesco Cossiga, risalente ai primi giorni successivi all'agguato di via Fani; si recò al Ministero dell'interno per riferire a Cossiga quanto dettogli da un anziano sacerdote che aveva "capacità sensitive" e che aveva indicato una strada del quartiere Aurelio come zona che poteva riguardare la vicenda Moro. L'impressione che riportò da quella visita fu di scarsa organizzazione ed efficienza.

Rispondendo a domande specifiche, monsignor Mennini ha precisato alcuni punti: si rese conto la sera del 22 aprile 1978 che l'utenza telefonica della parrocchia, da lui usata, era sottoposta a intercettazione, ma non usò altre linee telefoniche, eccetto una volta, il 5 maggio, e solo perché la linea consueta era occupata; il 24 aprile 1978 si trovava a Castel Gandolfo, dove la parrocchia gestiva una struttura per campeggi estivi, per una gita con i ragazzi della parrocchia; nel 1978 non conosceva il professor Giuliano Vassalli né l'onorevole Giulio Andreotti e conobbe entrambi solo alcuni anni più tardi; non ha mai conosciuto la famiglia Casimirri-Labela; non era a conoscenza, all'epoca dei fatti, dei tentativi della Santa Sede di ottenere la liberazione di Moro tramite il pagamento di una somma di denaro, ma ne ebbe notizia qualche anno dopo.

L'arcivescovo Mennini ha inoltre confermato, come aveva già dichiarato in precedenti occasioni, di aver avuto il dubbio che l'onorevole Moro, indicando accanto al suo nome anche la qualifica ("don Antonello Mennini, viceparroco di Santa Lucia") in una lettera alla moglie, potesse aver voluto dare un'indicazione della zona in cui si trovava prigioniero.

6.7.2. Il 27 novembre 2014 la Commissione ha svolto l'audizione dell'ispettore in quiescenza della Polizia di Stato Enrico Rossi, che è stato ascoltato con riferimento a due questioni di interesse della Commissione: da un lato, l'esito degli accertamenti da

lui condotti in relazione ad un esposto anonimo del 2009, inviato al quotidiano *La Stampa* nel quale si ipotizzava la presenza, in via Fani, a bordo della motocicletta Honda, di due uomini dei servizi segreti; dall'altro lato, gli asseriti tentativi di condizionare le indagini da lui svolte in proposito.

La lettera collegava la presenza degli uomini sulla motocicletta a quella del colonnello Camillo Guglielmi e conteneva alcune indicazioni per l'individuazione di uno dei presunti occupanti della moto.

L'ex ispettore Rossi, dopo aver illustrato i suoi trascorsi di servizio, ha precisato, a seguito di specifiche domande, che lo scritto anonimo datato 2009 era stato inviato alla redazione del quotidiano nell'ottobre-novembre 2010, quindi consegnato alla Squadra mobile del capoluogo piemontese e da questa trasmessa alla DIGOS della medesima Questura nel novembre-dicembre 2010.

La lettera, non protocollata, è stata consegnata all'ispettore da un collega, che operava nella stessa stanza, a seguito del trasferimento di questi ad altro incarico.

Enrico Rossi ha riferito che le armi legalmente detenute da Antonio Fissore – l'uomo al quale si è giunti seguendo le tracce per l'individuazione di uno degli occupanti della motocicletta contenute nello scritto anonimo – sono state oggetto di un controllo amministrativo a cura della DIGOS di Torino, unitamente a quella di Cuneo, competente per territorio sul Comune di Bra, luogo di residenza di Fissore, anche con lo scopo di poter ascoltarlo. Nel corso del controllo, al quale Fissore non era presente perché trasferitosi in Toscana, sono state rinvenute nella cantina una ristampa della copia del quotidiano *la Repubblica* del 16 marzo 1978, poggiata sulla scatola di una delle due pistole; cartoline di Roma in bianco, fotografie di Fissore da giovane, una lettera indirizzata a Fissore dall'onorevole Mazzola e il libretto di volo del Fissore.

Quanto alla richiesta di notizie circa gli accertamenti svolti per sapere quale impiego hanno avuto i colpi di arma da fuoco mancanti tra gli 800 denunciati da Fissore e i 139 rinvenuti nel controllo, Rossi ha dichiarato che si era ripromesso di verificare se Fissore fosse stato iscritto a qualche poligono e se fosse in possesso di porto di pistola per uso sportivo; questa verifica tuttavia poi non l'ha più fatta, in quanto per lui l'indagine terminò il giorno dopo il controllo.

L'ex ispettore ha poi espresso le proprie perplessità sulla circostanza che lo scritto anonimo, per la natura del contenuto, sia stato assegnato alla sezione investigativa e non a quella relativa alla lotta del terrorismo; inoltre, ha riferito di aver

preferito colloquiare con Fissore per telefono da Bra, ritenendo di non poter riuscire ad ottenere l'autorizzazione a recarsi a Firenze per interrogarlo.

Ha aggiunto di aver commesso un errore sull'indicazione del posizionamento dei due occupanti la moto perché si è attenuto alla sentenza del processo, che erroneamente inverte i due personaggi, rispetto alla versione contenuta nell'interrogatorio dell'ingegner Alessandro Marini del 16 marzo e ha, quindi, riconosciuto Fissore in una foto mostrata dal deputato Grassi.

Il senatore Gotor ha rilevato che il contenuto della lettera anonima appare ispirato ad un brano del film del 2003 *Piazza delle Cinque Lune* e che gli oggetti trovati nell'abitazione di Bra costituiscono, a suo parere, un "repertorio di citazioni". Nel replicare a tali osservazioni, Enrico Rossi ha ribadito che, a suo giudizio, la missiva anonima era genuina e non attribuibile a Fissore.

Rispondendo a una domanda della senatrice Lanzillotta, in merito alla presenza di Fissore in un volo di addestramento tra Piemonte e Lombardia all'ora di pranzo del 16 marzo 1978, l'ispettore Rossi ha affermato che le condizioni meteorologiche di quel giorno rendevano rischioso, a suo avviso, volare con piccoli aerei e che quindi probabilmente Fissore doveva aver avuto un buon motivo per compiere un volo quel giorno.

L'ex ispettore ha poi affermato di non ritenere convincente l'ipotesi secondo la quale la missiva anonima sarebbe stata redatta dalla stessa persona che avrebbe favorito il ritrovamento del materiale presso l'abitazione del Fissore a Bra, in quanto l'individuazione di Fissore era stata complessa e frutto di approfondimenti investigativi.

Infine, Rossi ha dichiarato di aver deciso di rendere pubblica la vicenda, mediante un'intervista all'ANSA, per motivi di coscienza e di rispetto verso i morti.

Quanto ai contenuti dell'audizione, il senatore Gasparri ha espresso la propria delusione, ritenendo inattendibili le dichiarazioni dell'ispettore Rossi; perplessità sulla genuinità della lettera anonima e sul percorso logico seguito dalle indagini sono state manifestate anche dal senatore Gotor.

Nel corso dell'audizione, il deputato Grassi ha rilevato che la requisitoria depositata dal Procuratore generale della Repubblica presso la Corte di appello di Roma, dottor Ciampoli, a seguito dell'avocazione delle indagini sugli occupanti della moto Honda riportava testualmente – senza però indicarne la fonte – brani di alcuni articoli di stampa comparsi su *la Repubblica* e redatti dal senatore Gotor, il quale, con suo stupore, leggendo la requisitoria aveva modo di scoprire e constatare che erano stati

ricopiati anche dei brani tratti dal suo libro *Il memoriale della Repubblica* senza riportarne l'origine.

6.7.3. Nella seduta dell'8 aprile 2014 la Commissione ha ascoltato in audizione il senatore Clemente Mastella, all'epoca dei fatti giovane dirigente della Democrazia Cristiana, che – in tale veste – ebbe modo di seguire da vicino il dibattito svoltosi all'interno del partito sul tema della trattativa per la liberazione dell'ostaggio.

In quei giorni venne contattato da ambienti vicini alla famiglia, in particolare dal senatore Rosati, per tentare di ampliare il consenso dei dirigenti del partito su una posizione alternativa alla linea della fermezza che stava invece affermandosi all'interno della direzione della DC.

Inoltre, dopo la morte di Aldo Moro, l'audito presentò un'interrogazione parlamentare nella quale si ipotizzava una sorta di convergenza tra le strategie della CIA e del KGB in Italia, osservando che per ragioni diverse sia il blocco occidentale sia quello sovietico vedevano con sfavore la possibilità dell'ingresso nella maggioranza del Partito Comunista Italiano.

In merito ai contenuti e alle fonti dell'interrogazione parlamentare, vi fu un interessamento dell'ambasciatore cinese in Italia, il quale tentò – senza peraltro riuscirvi – di avere un incontro con Mastella, allora deputato. Quest'ultimo ha, inoltre, posto in relazione le sue esternazioni sul predetto ruolo svolto nella vicenda Moro dagli apparati di *intelligence* stranieri con alcuni furti che ha subito nel suo ufficio e nella sua abitazione.

Nel confermare tutte le suddette circostanze, il senatore Mastella ha precisato che la citata interrogazione parlamentare era il frutto solo della sua analisi politica e di quanto Moro aveva riferito in merito ai suoi rapporti con gli Stati Uniti.

Il senatore ha poi rievocato la visita di Moro a Benevento, dove tenne un discorso dedicato proprio al pericolo del terrorismo.

In quella occasione, assistette ad un colloquio tra Moro e l'allora sottosegretario all'interno Nicola Lettieri sull'assegnazione di una autovettura blindata. Il sottosegretario chiese a Moro come mai non avesse la macchina blindata che egli invece aveva e Moro rispose: «Sai, Nicola, io sono soltanto il presidente di un partito». Il senatore Mastella ha poi aggiunto che, in realtà, Moro non aveva mai chiesto l'auto blindata, perché era nello stile di Moro non chiedere.

Quanto al dibattito interno alla DC sul tema della trattativa, Mastella ha ricordato di aver avuto problemi di coscienza, come tantissimi altri, ma alla fine fu convinto da Giovanni Galloni, il quale gli spiegò che il senso dello Stato prevale anche rispetto a fatti di natura umana e gli consigliò di non attivarsi con altri parlamentari per un'iniziativa che avrebbe soltanto causato problemi allo Stato e alla stessa Democrazia Cristiana.

6.7.4. Il 22 settembre 2015 si è svolta l'audizione del professor Achille Lucio Gaspari, al quale è stato chiesto di riferire quanto appreso dal padre Remo, autorevole esponente della Democrazia Cristiana, con riferimento all'individuazione del covo di via Montalcini.

Il professor Gaspari ha ricordato che il luogo di detenzione di Aldo Moro era stato segnalato all'onorevole Gaspari da un coinquilino, l'avvocato Martignetti, il quale, a sua volta, aveva appreso la notizia da suo cognato, che abitava in un appartamento adiacente al covo.

L'audito ha dichiarato che la notizia fu riportata, nell'immediatezza, da suo padre all'allora Ministro dell'interno, dapprima identificato in Rognoni e poi – nella convinzione che la comunicazione fosse avvenuta prima della morte di Moro – in Cossiga.

In proposito, il deputato Grassi ha rievocato un suo incontro con l'onorevole Remo Gaspari, avvenuto nel 2010, nel corso del quale apprese che la segnalazione del covo di via Montalcini era stata fatta pervenire al ministro Cossiga.

Il presidente ha rilevato la differenza tra la versione dei fatti riportata dal professor Gaspari e quella esposta dal magistrato Antonio Marini nel corso della sua audizione; secondo il dottor Marini, Remo Gaspari seppe della prigione di Moro dopo il 9 maggio 1978 da Martignetti, al quale si era rivolta la professoressa Ciccotti, che uscendo di casa, aveva visto la Braghetti e notato un'auto diversa da quella abitualmente parcheggiata nel garage di via Montalcini.

Il professor Gaspari ha, altresì, fatto riferimento al discorso che Aldo Moro pronunciò dinanzi ai gruppi parlamentari della Democrazia Cristiana poco prima di essere rapito e ha ricordato che suo padre era convinto che esistesse un legame tra questo discorso e le ragioni per le quali fu deciso il rapimento.

In proposito, il deputato Lavagno ha ricordato però che il discorso di Moro ai Gruppi parlamentari della DC avvenne il 28 febbraio 1978 e che è poco probabile che le

BR abbiano potuto organizzare il sequestro Moro nel breve lasso temporale intercorrente tra tale data e il 16 marzo 1978, anche perché, come risulta dalla documentazione acquisita, l'obiettivo era stato individuato già mesi prima.

Successivamente alla conclusione dell'audizione, lo stesso deputato ha inviato una nota scritta per precisare che – secondo quanto riportato da fonti aperte – le informazioni sul covo di via Montalcini sono state riferite dall'onorevole Remo Gaspari al ministro Rognoni e non al ministro Cossiga.

Tale circostanza è stata, altresì, ricostruita da alcuni collaboratori della Commissione, sulla base dell'analisi di atti giudiziari: l'informazione sul covo, proveniente dalla professoressa Ciccotti, era stata trasmessa al marito, Giorgio Piazza, da questi riferita al cognato, avvocato Mario Martignetti, che ne aveva informato l'onorevole Gaspari, il quale, a sua volta, l'aveva sottoposta al ministro Rognoni.

Inoltre, è stata reperita presso gli uffici giudiziari di Roma una dichiarazione del 14 maggio 1988 dell'onorevole Gaspari, allora Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, nella quale si conferma che le informazioni ricevute furono appuntate su un foglietto e riferite al ministro Rognoni.

6.7.5. Con l'audizione del dottor Duccio Berio – svoltasi il 28 ottobre 2015 – la Commissione ha inteso approfondire l'eventuale ruolo svolto nel caso Moro dall'istituto Hypérion e dai suoi fondatori e collaboratori.

A tal fine, era stata richiesta la disponibilità a un'audizione anche al dottor Giovanni (“Vanni”) Mulinaris, che tuttavia ha declinato l'invito, con una lettera pervenuta il 27 ottobre 2015, nella quale dichiara la propria completa estraneità ai fatti oggetto dell'inchiesta parlamentare. Nella missiva il dottor Mulinaris ha ripercorso le proprie vicende giudiziarie, conclusesi – dopo tre anni e tre mesi di detenzione preventiva (di cui tre mesi di isolamento) e gli arresti domiciliari – con una sentenza di assoluzione e un indennizzo di 100 milioni di lire a titolo di “riparazione pecuniaria per errore giudiziario”. Secondo quanto precisato nella lettera, tale esperienza ha fatto nascere nel dottor Mulinaris una sorta di “eccesso di prudenza”, che lo ha indotto da molti anni a non venire più in Italia, nel dubbio di eventuali sgradevoli sorprese, e quindi a non presentarsi in audizione.

Nel corso della seduta il dottor Berio è stato invitato dal presidente a riferire, in primo luogo, quanto a sua conoscenza su due principali aree di interesse: la prima relativa alla collocazione che scelsero nel 1970, al momento della scissione tra Curcio e

Simioni, alcune figure che ebbero in seguito un ruolo primario nella vicenda Moro, quali Mario Moretti e Prospero Gallinari; la seconda, concernente il tentativo – riferito da alcune fonti – di sviluppare a Roma l'attività di Hypérion nel periodo del sequestro Moro.

Al riguardo, il dottor Berio ha preliminarmente manifestato sconcerto sui temi oggetto dell'audizione, che ha dichiarato di non conoscere.

Entrando poi nel merito, ha dichiarato – quanto alla prima area di questioni – di non avere ricordi precisi, confermando tuttavia che Mario Moretti partecipò a riunioni con le persone che non intendevano seguire Renato Curcio sulla via che aveva tracciato e che si orientavano, invece, verso esperienze di comunità.

Per questo gruppo di persone, secondo quanto riferito dall'audito, l'esperienza della politica si era chiusa con quella che consideravano una sconfitta della prospettiva «rivoluzionaria»: l'insufficiente risposta degli operai e il successo del sindacato in occasione del rinnovo dei contratti nella primavera del 1969.

A giudizio del dottor Berio, il cosiddetto “Superclan” venne così chiamato perché non si sapeva bene che cosa volessero fare i suoi partecipanti, ma nel corso di mesi divenne poi chiaro che il rifiuto della violenza costituiva il tratto distintivo del gruppo.

Secondo quanto riferito, la scelta di andare all'estero fu dettata dalla volontà di continuare con tranquillità una ricerca di vita comunitaria in una situazione urbana, con attività lavorative che permettessero di vivere e, nello stesso tempo, di riuscire a portare avanti il progetto del gruppo.

Quanto alla presenza di Simioni a Roma per alcuni giorni nel 1977 e alle ipotizzate attività di Hypérion a Roma nel periodo del sequestro di Aldo Moro, Duccio Berio ha dichiarato di non averne ricordo o di non esserne al corrente.

Rispondendo ad ulteriori quesiti del presidente, l'audito ha escluso di aver mai fatto parte di organizzazioni clandestine, mentre ha confermato di essere stato avvicinato, durante il servizio militare, da un appartenente al SID di nome Ballini, che gli chiese di fornire informazioni sulle BR, allora da poco costituite.

Al riguardo, il dottor Berio ha confermato l'autenticità della lettera a lui attribuita – indirizzata al suocero Alberto Malagugini e pubblicata da *Panorama* nel 1986 – nella quale si descrive l'episodio e ha aggiunto che l'agente del SID tentò di convincerlo a divenire un infiltrato e che rifiutò la proposta, ricevendo per altro velate minacce.

Rispondendo ad altri quesiti, ha poi escluso di aver conosciuto Roberto Dotti (direttore della Terrazza Martini a Milano, che secondo alcune fonti sarebbe stato in contatto con Corrado Simioni e con Edgardo Sogno) e di non aver mai dichiarato – contrariamente a quanto sostenuto da Franceschini – che suo padre fosse un collaboratore del Mossad.

A quest'ultimo riguardo, ha precisato che la sua famiglia è di origine ebraica e che suo padre era un laico, membro della massoneria (forse un 33° grado) e, per quanto a sua conoscenza, non apparteneva ai Servizi israeliani.

Invitato ad indicare le ragioni per le quali vari esponenti della lotta armata avrebbero reso nei confronti suoi e dei componenti del Superclan dichiarazioni non veritiere, il dottor Berio ha affermato di essersi interrogato a lungo su questo tema e che comunque tutte le accuse sono state smentite da sentenze giudiziarie.

Ha poi dichiarato di non aver mai conosciuto il professor Toni Negri, aggiungendo di poter “certificare” che quest'ultimo non ha mai messo piede a Hypérion.

Quanto al ruolo di tale istituto, ha negato che costituisse una copertura di attività legate a Servizi segreti in contatto con organizzazioni terroristiche.

Smentendo alcune dichiarazioni di Franceschini, da lui ritenute fantasiose, ha escluso di aver mai ricevuto pronunce di favore da parte del giudice Ciro De Vincenzo.

Ha, invece, confermato di essere stato a suo tempo al corrente che una delle collaboratrici di Hypérion, Savina Longhi, era stata in precedenza segretaria di Manlio Brosio, segretario generale della NATO, ma di ritenere la circostanza irrilevante.

Con riferimento alla visita che l'abbé Pierre, zio della moglie di Innocenzo Salvoni, fece a Roma poco dopo il rapimento di Aldo Moro per perorare la causa di Salvoni (la cui fotografia era stata diffusa tra quelle dei terroristi sospettati di aver partecipato all'agguato di via Fani), l'audito ha riferito di non esserne a conoscenza; ha invece decisamente escluso di essere venuto egli stesso a Roma il 17 maggio 1978 per incontrare Davide Bianchi, responsabile dell'Opera romana pellegrinaggi, per promuovere una collaborazione tra l'agenzia di viaggio ecclesiale e il centro Hypérion. Ha anzi precisato di non essersi recato a Roma per tutto il periodo del sequestro Moro, perché ciò sarebbe stato per lui molto imprudente.

Ha, altresì, escluso di aver conosciuto padre Morlion e Giovanni Senzani (da lui per altro confuso con un terrorista nero).

Rispondendo ad alcuni quesiti del senatore Gotor e dei deputati Carra, Bolognesi e Cominardi, l'audito ha poi escluso che Hypérion abbia mai avuto sedi a Roma, ha confermato che l'istituto aveva tra le proprie modalità di finanziamento anche lo svolgimento di servizi di pulizia, sulla falsariga di *Gentle Ghost* di Londra, e che si avvaleva di una casa di campagna in Normandia quale luogo per incontri, ma si è dichiarato del tutto all'oscuro della presenza in questo luogo dei sofisticati sistemi di protezione e schermatura che, secondo quanto riferito in un libro del dottor Pietro Calogero, sarebbero stati riscontrati dalle autorità francesi.

Ha poi affermato che, nella seconda metà degli anni Ottanta, nel periodo in cui era imputato ricevette da suo padre la proposta di incontrare una persona dei Servizi che probabilmente faceva parte anch'essa della massoneria (e che, quindi, era considerato un amico che avrebbe potuto aiutarlo a scagionarsi), ma la rifiutò.

In relazione ad alcune domande poste dal senatore Fornaro, ha escluso che Hypérion avesse filiali a Londra, ha dichiarato di non essere al corrente di rapporti tra Corrado Simioni e Giangiacomo Feltrinelli, di non ritenere che tra il primo e Moretti vi fossero relazioni diverse da quelle che Simioni poteva avere con gli altri esponenti del gruppo e di pensare che Moretti non sia mai andato a Parigi per incontrare Simioni.

Sempre con riferimento a Moretti, ha poi osservato che egli, ai tempi della scissione di Simioni da Curcio, aveva doti militari più che politiche.

Infine, rispondendo ad un quesito del deputato Grassi concernente le fonti di finanziamento di Hypérion, ha dichiarato di essere al corrente di contributi ricevuti – a fronte di attività svolte – dalla provincia di Milano e da un'università abruzzese, forse quella di Teramo o de L'Aquila.

Al fine di approfondire talune delle tematiche affrontate nel corso dell'audizione, il 18 novembre 2015 sono stati inviati al dottor Berio alcuni quesiti scritti. All'atto dell'approvazione della presente relazione, le risposte non sono ancora pervenute.

6.7.6. Nel corso del primo anno di attività, la Commissione ha effettuato una missione a Genova per ascoltare Nicolò Bozzo, generale dei Carabinieri in quiescenza e già stretto collaboratore del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa nella lotta al terrorismo, che per ragioni di salute non poteva viaggiare fino a Roma.

L'audizione – svoltasi il 22 giugno 2015 e condotta da una delegazione della Commissione composta dal presidente Fioroni e da sei parlamentari – è stata deliberata

dall'Ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi, della Commissione, a seguito di un'intervista del generale Bozzo pubblicata dal *Fatto Quotidiano* il 17 aprile 2015, dalla quale sembrava risultare che egli aveva avuto notizia dell'ubicazione del covo in cui Moro era prigioniero (l'appartamento in via Montalcini) mentre il sequestro era ancora in corso e che aveva comunicato la notizia a chi di dovere.

L'audizione mirava quindi in primo luogo a chiarire tale punto, poiché ciò che sembrava risultare dal testo dell'intervista non corrispondeva alle precedenti dichiarazioni rese nel corso degli anni dal generale Bozzo all'autorità giudiziaria e alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi né a quelle pubblicate in libri e interviste.

Le affermazioni del generale Bozzo sono risultate talora non pienamente coerenti tra loro.

Il presidente Fioroni, dopo una prima serie di domande, ne ha riassunto così l'esito: «Le uniche cose che mi sembra siano del tutto evidenti sono [...] che sono venuti a conoscenza alla fine del 1977 che c'era un'attività a Roma per mettere in piedi un'azione criminale e terroristica nei confronti di un personaggio importante; [...] che il generale Palombi, sicuramente d'intesa col generale dalla Chiesa [...] manda il generale Bozzo da De Sena a dirgli, sostanzialmente: “Guardate che a Roma sta succedendo qualcosa”. [...] Il resto mi sembra una serie di lacune, di ricordi, di interpretazioni e di fatti su cui noi potremo approfondire».

Nel corso dell'audizione sono state affrontate anche altre questioni, tra cui quella riguardante le carte rivenute nel covo di via Monte Nevoso nel 1978, l'eventuale esistenza di rapporti tra Francesco (detto Franco) Delfino – alto ufficiale dei Carabinieri, condannato per truffa in relazione al sequestro Soffiantini – e Antonio Nirta e tra il primo e Giovanni Senzani.

II. I PRINCIPALI FILONI DI INDAGINE SVILUPPATI E LE PRIME RISULTANZE

7. Premessa

Nel definire i filoni di indagine da sviluppare nel corso del primo anno di attività, la Commissione ha seguito, in linea di principio, l'ordine cronologico dei fatti oggetto dell'inchiesta, concentrandosi prevalentemente sugli avvenimenti della prima metà dei 55 giorni del sequestro di Aldo Moro, dal 16 marzo sino al 18 aprile 1978.

In questa prospettiva, sono stati disposti accertamenti riguardanti l'esatta dinamica della strage di via Fani, la via di fuga seguita dai rapitori, le modalità del rinvenimento in via Licinio Calvo delle autovetture da essi utilizzate, gli occupanti del covo di via Gradoli ed i reperti ivi rinvenuti.

Restano, naturalmente, ancora da esaminare capitoli importanti del caso Moro: il falso comunicato n. 7, le circostanze della scoperta del covo di via Gradoli, la ricostruzione della prigionia e della stessa uccisione dell'ostaggio, le eventuali responsabilità politiche e ingerenze straniere nel rapimento e nell'uccisione di Moro. Tali questioni – benché oggetto di accertamenti preliminari e di prime riflessioni nel corso di alcune audizioni – saranno compiutamente affrontate nel seguito dell'attività della Commissione, con lo svolgimento di specifici approfondimenti.

Nei paragrafi che seguono si fornirà una succinta rassegna dei principali filoni di indagine che sono stati avviati fino alla data del 4 novembre 2015. Ragioni di sintesi e ovvie esigenze di riservatezza delle indagini in corso da parte della Commissione o della magistratura impediscono di dare conto di tutti gli accertamenti condotti e dei relativi risultati; ci si soffermerà, pertanto, esclusivamente sulle questioni di maggior rilievo, nei limiti di ciò che, allo stato dell'inchiesta, può essere reso pubblico.

8. La ricostruzione dell'eccidio di via Fani

8.1. La Commissione ha dedicato prioritaria attenzione all'esigenza di ricostruire l'esatta dinamica della strage di via Fani, nel tentativo di fare luce sugli aspetti dell'eccidio che – nonostante i numerosi processi – appaiono non del tutto chiariti.

A tal fine, avvalendosi della collaborazione delle competenti strutture della Polizia di Stato, si sono preliminarmente esaminati gli esiti delle pregresse attività investigative, con l'acquisizione e l'analisi degli atti di polizia giudiziaria dell'epoca, dei rilievi tecnici eseguiti e delle relazioni presentate dai periti incaricati dall'autorità giudiziaria.

Sono stati altresì acquisiti numerosi reperti, tra i quali:

- le tre autovetture coinvolte nell'agguato (la Fiat 130 su cui viaggiava Aldo Moro, l'Alfetta della scorta e la Fiat 128 con targa diplomatica utilizzata dai brigatisti per bloccare l'auto dello statista);

- gran parte dei reperti balistici sequestrati il 16 marzo 1978 (in particolare, sono stati recuperati tutti i bossoli, mentre non è stato possibile rintracciare alcuni dei proiettili e dei frammenti);

- un mitra ed una pistola utilizzate in via Fani (è stato altresì accertato che un altro mitra utilizzato dai brigatisti il 16 marzo 1978, successivamente sequestrato, è stato confiscato e quindi consegnato alla Direzione di artiglieria di Alessandria per la distruzione);

- le borse, un berretto da aviatore, i baffi posticci, un caricatore ed altro materiale utilizzato dai brigatisti in via Fani e lì rinvenuto⁹.

Acquisiti questi elementi è stato dato incarico al Servizio polizia scientifica di effettuare una elaborazione grafica ed una ricostruzione virtuale dell'eccidio, avvalendosi delle tecnologie di ultima generazione, al fine di stabilire, attraverso l'esame delle traiettorie, la dinamica dell'agguato.

In passato una ricostruzione delle traiettorie non era mai stata eseguita.

Grazie all'iniziativa della Commissione, per la prima volta, le traiettorie degli spari o i "coni di fuoco" ricostruibili in relazione agli impatti sulle autovetture sono stati

⁹ Il materiale balistico e quello utilizzato dai brigatisti in via Fani, non presente presso l'Ufficio Corpi di reato del Tribunale di Roma, è stato rintracciato solo all'esito di laboriose indagini della Polizia di Stato presso il Banco nazionale di prova di Gardone Val Trompia (BS), custodito in un locale nella disponibilità di uno dei periti che in passato erano stati maggiormente impegnati negli accertamenti effettuati nel corso dei processi, l'ingegner Pietro Benedetti, già Direttore del Banco.

esaminati con l'impiego di sofisticate strumentazioni e sulla base dei rilievi eseguiti nelle autovetture coinvolte, sulle quali sono ancora visibili i singoli punti di impatto.

La Polizia scientifica – effettuando sopralluoghi sul posto e utilizzando tramite *laser, laser scanner C10, software* grafici con tecnologia CAD e Studio cinema – ha inoltre ricostruito virtualmente la scena del crimine, consentendo tra l'altro di visualizzare l'agguato da diverse prospettive.

8.2. Sulla base di tale complessa e articolata attività, le conclusioni alle quali è giunta la polizia scientifica possono, in estrema sintesi, riassumersi nei seguenti termini¹⁰:

a) nell'agguato sono stati esplosi certamente 93 colpi di arma da fuoco, due dei quali provenienti dall'arma dell'agente Iozzino;

b) la prima fase dell'agguato è iniziata con colpi esplosi, da sinistra verso destra, a colpo singolo sulla Fiat 130 su cui viaggiava Moro, ancora in movimento;

c) sono seguite le raffiche contro l'Alfetta di scorta da due posizioni differenti (sempre dal lato sinistro rispetto al senso di marcia) con l'autovettura ancora in movimento;

d) la Fiat 130 ha lievemente urtato la Fiat 128 con targa diplomatica e, a sua volta, è stata tamponata dall'Alfetta della scorta;

e) i colpi contro la Fiat 130 sono stati esplosi successivamente anche da una posizione ravvicinata, sempre da sinistra verso destra, direttamente attraverso il finestrino laterale anteriore sinistro ed in rapida sequenza;

f) ulteriori colpi – due all'indirizzo di Rivera (calibro 7.65), due contro la seduta del posto anteriore destro della Fiat 130 (pistola Smith & Wesson), sicuramente sparati in una fase successiva – sono stati esplosi da destra verso sinistra all'indirizzo degli uomini della scorta, da vicino e a colpo singolo.

Il dato più innovativo che emerge dalle conclusioni cui giunge la Polizia scientifica – in contrasto con le conclusioni cui era pervenuto il primo elaborato dei consulenti Ugolini, Iadevito e Lopez – è che la prima fase dell'agguato si concretizza con l'esplosione di colpi dal lato sinistro da parte dei brigatisti che si trovano nei pressi del bar Olivetti.

Secondo questa ricostruzione, le ferite presenti sulla parte destra del corpo del maresciallo Leonardi non sarebbero attribuibili ad ipotetici colpi provenienti dal lato

¹⁰ Cfr. nota del Servizio centrale antiterrorismo della Direzione centrale della polizia di prevenzione nr. 224/SCA Div. 1[^]/Sez. 3/9175/15 del 10 giugno 2015, con allegata la Relazione della polizia scientifica “*Ricostruzione della dinamica della strage di via Mario Fani del 16 marzo 1978*”.

destro della strada – dei quali la Polizia riferisce di non aver trovato evidenza – ma ad una naturale torsione del militare che, girandosi sul sedile, verosimilmente per proteggere Moro, avrebbe esposto al fuoco dei brigatisti la parte destra del corpo.

La ricostruzione presentata dalla Polizia diverge anche dalla sentenza del primo processo Moro, nella parte in cui quest'ultima afferma che l'autista e il passeggero della Fiat 128 con targa diplomatica scesero dall'auto e "si avvicinarono ad entrambi i lati dell'autovettura dello statista. Costoro infransero i vetri degli sportelli anteriori e scaricarono le loro pistole lunghe nell'abitacolo, uccidendo Ricci Domenico e Leonardi Oreste, mentre quattro complici, che indossavano divise di compagnia aerea, sbucarono dalle aiuole antistanti il bar Olivetti e cominciarono a far fuoco".

Meritano, inoltre, di essere sottolineate due acquisizioni raggiunte dalla polizia scientifica.

La prima riguarda la scoperta che il parabrezza di Marini non è stato attinto da colpi d'arma da fuoco come finora si è creduto¹¹.

Il secondo punto acquisito dalla polizia riguarda la messa in crisi dell'idea che a via Fani abbia operato un "superkiller". È vero infatti che vi fu una bocca di fuoco che sparò da sola quarantanove colpi, ma è stato dimostrato che ciò avvenne con una precisione non particolarmente elevata (da quell'arma soltanto sei colpi andarono a bersaglio, attingendo l'agente Iozzino)¹².

Ciò conferma che esiste, a tutt'oggi, un eccessivo divario tra la notevole efficacia dell'attacco e le dichiarazioni "riduttive" fatte dagli stessi protagonisti dell'agguato nel corso degli anni. Infatti i brigatisti finora conosciuti che hanno sparato a via Fani, in momenti diversi, hanno tutti dichiarato che i loro mitra si incepparono durante l'azione. Gallinari e Bonisoli riuscirono a utilizzare le pistole di scorta; Morucci sostituì il caricatore del mitra e avendo "impiegato del tempo per disinceppare l'arma", esplose una seconda raffica quando la macchina "era già ferma"; Fiore, pur avendo cambiato il caricatore, non sparò un solo colpo perché l'arma si bloccò di nuovo. Non a

¹¹ In realtà, il 16 marzo 1978, in occasione della sua prima deposizione davanti agli inquirenti, Marini non dichiarò che il suo parabrezza era stato colpito; egli fu indotto erroneamente a pensarlo solo quando il motorino gli venne restituito con il parabrezza in pezzi (in quanto non più tenuto insieme dallo scotch che egli aveva apposto qualche giorno prima). Il fatto che il parabrezza non sia stato colpito, ovviamente, non autorizza a dedurre che all'indirizzo di Marini non siano stati comunque sparati colpi dagli occupanti della moto Honda, come da lui più volte e in tempi diversi coerentemente testimoniato, nonostante le minacce subite per via telefonica e da parte dell'avvocato di Corrado Alunni. Sul punto, si veda quanto riferito al paragrafo 10.2.

¹² Resta naturalmente da verificare con ulteriori indagini, ove tecnicamente possibili, se i colpi non andati a bersaglio possano essere stati dei "passanti" che hanno trafitto altri soggetti. Se così fosse, infatti, l'imprecisione dello sparatore potrebbe ridursi.

caso Moretti ha parlato di “capacità e precisione militare approssimativa” del commando, con una preparazione che “avrebbe fatto ridere un caporale di qualsiasi esercito” e di essere convinto che neppure Bonisoli sappia “come ha fatto a sparare con tanta precisione” verso Iozzino.

La verosimiglianza della versione ufficiale è inficiata dal fatto che pure la seconda perizia balistica ha stabilito come l’armamento utilizzato dai brigatisti fosse per oltre un terzo composto da veri e propri “residuati bellici”. Una notizia confermata da Moretti, il quale ha parlato di un mitra “Zerbino, un residuo della Repubblica di Salò, ereditato da qualche partigiano” e ha dichiarato che l’unica arma moderna ed efficiente in mano agli assalitori era il mitra M12 in dotazione a Fiore, che risulta però essere rimasto inattivo come riconosciuto dal suo stesso utilizzatore¹³.

8.3. La ricostruzione della Polizia scientifica fa, inoltre, emergere alcune incongruità e omissioni del cosiddetto “memoriale Morucci”, che – come è noto – venne inviato dal brigatista all’allora presidente della Repubblica Francesco Cossiga grazie alla mediazione di suor Teresilla Barillà, assistente spirituale nelle carceri, e del direttore de *Il Popolo* Remigio Cavedon. In particolare:

a) il memoriale non fa alcun cenno al fatto che sono stati sparati colpi singoli contro l’auto sulla quale viaggiava Aldo Moro ancora in movimento; si tratta di un particolare non trascurabile, in quanto evidenzia la rilevante capacità militare di chi ha sparato;

b) i rilievi eseguiti dalla Polizia scientifica non confermano la circostanza – riferita invece dal “memoriale Morucci” – dei ripetuti tamponamenti con cui l’appuntato Ricci, alla guida della Fiat 130, avrebbe tentato di disimpegnarsi dall’ostacolo costituito dalla Fiat 128 con targa diplomatica (sembrerebbe, invece, in linea con la ricostruzione della Polizia scientifica la testimonianza resa dall’edicolante Pistolesi, che vide la Fiat 130 procedere a balzi, dopo i primi colpi, prima di fermarsi; tale circostanza confermerebbe che i primi colpi sono stati esplosi con l’auto in movimento – verosimilmente attingendo l’appuntato Ricci – e che i brigatisti avevano una grande preparazione “militare”);

¹³ Le dichiarazioni di Gallinari sono in *Un contadino nella metropoli*, pagina 184, quelle di Bonisoli in Corte di assise del processo “Metropoli”, 14 aprile 1987. La testimonianza di Morucci è nel suo memoriale e quella di Fiore in Aldo Grandi, *L’ultimo brigatista*, pagina 121. Si veda pure Moretti, *Brigate rosse*, pagine 119 e 127; pagina 128 nota 9.

c) la ricostruzione della Scientifica evidenzia inoltre che il brigatista in possesso della pistola Smith & Wesson – nella fase finale dell’agguato – si è spostato, girando intorno alle vetture, per portarsi sul lato destro, da dove ha esploso almeno 2 colpi, trovati all’interno dell’abitacolo della Fiat 130, sul sedile; questa manovra – molto probabilmente riconducibile alla volontà di accertarsi dell’annientamento della scorta, probabilmente con il “colpo di grazia” – è, invece, esclusa nel memoriale¹⁴.

Tali incongruenze ed omissioni suscitano motivati dubbi sull’attendibilità del memoriale, i cui contenuti andranno pertanto sottoposti ad approfonditi riscontri anche con riferimento alle successive fasi del sequestro e all’uccisione di Aldo Moro.

8.4. La ricostruzione sin qui sintetizzata è stata oggetto di un’attenta analisi critica da parte di alcuni componenti della Commissione.

In particolare, nel corso della seduta dell’8 luglio 2015 e in una relazione scritta depositata in pari data¹⁵, il senatore Fornaro ha preliminarmente rilevato che la ricostruzione fornita dalla Polizia scientifica è in parziale contraddizione con le perizie medico-legali e balistiche dell’epoca, secondo le quali il maresciallo Leonardi sarebbe stato certamente colpito da proiettili sparati da destra verso sinistra.

A giudizio del senatore occorre, pertanto, verificare la possibile presenza in via Fani di un numero più elevato di assalitori rispetto ai quattro indicati dal “memoriale Morucci” e dalla perizia della scientifica; in definitiva, resterebbe da chiarire da quale arma provenga l’elevato numero di bossoli (complessivamente 36) ritrovati vicino alla Mini Minor sul lato sinistro della carreggiata di via Fani, dal momento che l’arma indicata dalla polizia con il n. 4 (verosimilmente quella di Bonisoli) è sì un FNA43, ma si inceppa dopo pochi colpi¹⁶.

¹⁴ La Polizia scientifica è stata, altresì, incaricata di sottoporre il materiale balistico rinvenuto in via Fani (bossoli, cartucce, proiettili e frammenti) ad una ulteriore valutazione mediante le più avanzate apparecchiature tecnologiche a disposizione. L’analisi dei bossoli e quella operata sulle blindature o sui frammenti di proiettile è stata effettuata mediante l’uso di un microscopio comparatore di ultima generazione e ha portato a conclusioni che non contrastano, in via generale, con quelle alle quali erano giunte le perizie precedenti. Infatti, le “famiglie di bossoli” sono state associate ad almeno sette armi, di cui una appartenente all’agente Iozzino. È stato, inoltre, precisato che per un gruppo di bossoli riconducibile ad una pistola mitragliatrice FNA – bossoli che in una precedente perizia (Salza e Benedetti) erano stati indicati come esplosi dalla pistola mitragliatrice FNA sequestrata – allo stato, secondo una rigorosa scala di valutazione adottata in ambito europeo, è possibile esprimere solo un giudizio di “inconcludenza” (secondo il quale non si può né affermare né escludere con certezza che il bossolo sia riconducibile alla stessa arma).

¹⁵ Cfr. pagine 12 e ss. del resoconto stenografico della seduta dell’8 luglio 2015.

¹⁶ Cfr. pagina 39 della sentenza della Corte d’assise di Roma del 1° dicembre 1994.

Tali bossoli, secondo la ricostruzione alternativa ipotizzata dal senatore Fornaro, potrebbero essere attribuiti a un quinto assalitore dotato di un'arma, magari più moderna ed efficiente, che non si sarebbe inceppata o più semplicemente a un altro FNA43. In questa prospettiva, il fatto che sette dei diciassette proiettili che raggiungono l'agente Iozzino furono esplosi con il mitra FNA43 mai ritrovato si spiegherebbe con la presenza di un quinto assalitore armato, posto nella posizione più alta del gruppo di fuoco, che dopo l'uscita dal veicolo di Iozzino avrebbe aggirato per primo sulla destra l'Alfetta per neutralizzare l'unico componente della scorta che fu in grado di rispondere al fuoco.

Sulla base delle evidenze riportate nella relazione medico-legale e nella perizia balistica del 1980, il senatore ritiene che la dinamica dell'agguato possa essere stata la seguente: la Fiat 130 è costretta brutalmente a frenare a causa del movimento della Fiat 128 bianca da cui escono – come riportato nella prima perizia del professor Ugolini e nelle sentenze di condanna – due assalitori, Moretti più un sesto componente, che si portano rispettivamente vicino al finestrino sinistro (Moretti) e destro (sesto assalitore), lo rompono col calcio della pistola e sparano a brevissima distanza (Moretti all'appuntato Ricci e il sesto al maresciallo Leonardi); chi uccide Leonardi dimostra, inoltre, una notevole abilità¹⁷.

Tale ricostruzione – che prevede la presenza di un assalitore sul lato destro – sarebbe in grado di spiegare, secondo il senatore Fornaro – la mancata reazione del maresciallo Leonardi e anche la posizione in cui venne ritrovato, parzialmente rivolto all'indietro, quasi a fare da scudo umano a Moro.

Sulla base di una simile ipotesi ricostruttiva, che prevede la presenza di un quinto e di un sesto sparatore, verrebbe meno la tesi – spesso prospettata – della presenza di un “super-killer” che avrebbe da solo sparato oltre la metà dei colpi.

Il senatore Fornaro ha poi sollevato dubbi sulla ricostruzione della posizione di Leonardi, che appare in contraddizione con la circostanza accertata dal rilievo della polizia scientifica del 16 marzo 1978, secondo cui “il cadavere del m.llo dei CC Leonardi si rinviene rannicchiato sul lato destro della parte anteriore dell'abitacolo.

¹⁷ Per il senatore Fornaro è possibile “anche una seconda variante della dinamica, che vede presente un assalitore da destra, compatibile sia col memoriale Morucci sia con la versione di Moretti, in cui quest'ultimo rimane alla guida della Fiat 128 bianca e non spara neppure un colpo. Ferma restando la brusca frenata della Fiat 130, dal lato sinistro agiscono Morucci, che spara gli iniziali sette colpi col mitra contro Ricci, con ottima probabilità, ad auto ferma, di non colpire Moro seduto sul sedile posteriore, mentre Gallinari e Bonisoli, e come vedremo anche un quinto, si concentrano con i mitra sull'Alfetta. Sul lato destro, invece, entra in azione un sesto componente, o nascosto dietro la Mini oppure molto più probabilmente arrivato come passeggero della Fiat 128, che ha il compito di neutralizzare il caposcorta Leonardi, l'uomo militarmente più addestrato e anche più pericoloso”. Cfr. pagina 17 del resoconto stenografico della seduta dell'8 luglio 2015.

Esso tiepido, integro, rilassato, inodoro, vestito, giace sul fianco sinistro con la testa rivolta verso lo schienale del sedile anteriore destro ed i piedi in direzione del pianale. La testa, rotata e flessa a sinistra poggia con la regione temporo-parietale sullo schienale del sedile anteriore”¹⁸.

Il senatore Fornaro ha, infine, ipotizzato che il quinto assalitore potrebbe essere salito dopo l’attacco sulla moto Honda vista da alcuni testimoni, mentre il sesto – posizionato sulla destra – sarebbe fuggito a bordo della Fiat 132¹⁹.

8.5. Perplexità su taluni esiti degli accertamenti tecnici condotti dalla Polizia scientifica sono state espresse anche dai deputati Grassi, Carra e Pes, i quali hanno al riguardo presentato una relazione scritta ²⁰.

In particolare, i tre deputati hanno preliminarmente rilevato l’opportunità di eseguire l’operazione di “sbossolamento”, che consentirebbe di riprodurre la distribuzione dei bossoli, utilizzando le stesse armi e analogo munizionamento.

È stato, inoltre, osservato che la ricostruzione della Polizia scientifica appare in contrasto con molti atti processuali – ivi inclusa, da ultimo, la pronuncia della Procura

¹⁸ In proposito, nel replicare per iscritto a tale osservazione, la polizia scientifica ha fatto presente che: “L’incompatibilità di colpi esplosi dal lato destro del convoglio nella prima fase dell’agguato è dimostrata da più fattori: 1) l’assenza di impatti interni all’autovettura compatibili con colpi esplosi dalla destra; 2) la presenza di impatti all’interno dell’autovettura di colpi certamente esplosi da sinistra che hanno certamente attinto il maresciallo Leonardi, il quale pertanto doveva necessariamente porgere il fianco destro allo sparatore; 3) la presenza di due colpi ritenuti nel corpo del maresciallo Leonardi ritenuti mortali e che se arrivati da destra [...] non avrebbero consentito al maresciallo di poter successivamente ruotare il suo busto verso sinistra (dato incontrovertibile); 4) il vetro dell’autovettura sul lato anteriore destro (lato di seduta del maresciallo Leonardi) risulta infranto solo nella parte superiore anteriore, il che avrebbe richiesto un posizionamento dello sparatore pressoché affiancato all’autovettura e quindi assolutamente in linea con le traiettorie di altri colpi esplosi contro la FIAT 130 e contro l’Alfetta; 5) i colpi ritenuti all’interno del corpo del maresciallo Leonardi sono stati esplosi, secondo le perizie balistiche agli atti, dalla stessa arma che ha certamente esplosi i colpi da sinistra (due proiettili sono stati ritenuti nello sportello anteriore destro lato passeggero, che hanno certamente attinto il maresciallo). Pertanto l’unica spiegazione scientifica possibile che tenga conto di tutte queste considerazioni è che nessun colpo abbia attinto il Leonardi dal lato destro dell’autovettura rispetto al senso di marcia, ma tutti provenienti dal lato sinistro, con il maresciallo che porgeva il suo lato destro allo sparatore in una posizione ruotata (verso sinistra) rispetto alla normale seduta”.

¹⁹ A sostegno della presenza nel gruppo di fuoco di un sesto assalitore, il senatore Fornaro ha richiamato la testimonianza dell’autista Antonio Buttazzo, che inseguì la Fiat 132 con a bordo i brigatisti e l’ostaggio, il quale dichiarò che “vi era un uomo tra altri due, nel sedile posteriore, che si dimenava. Ho notato pure che uno di questi poggiava sul viso della persona che si dimenava qualcosa di bianco. Aggiungo che nei sedili anteriori della citata autovettura 132, vi erano altre due persone”. Lo stesso senatore ha, inoltre, osservato che “progettare un’azione armata con quattro soli tiratori, contro due auto e cinque agenti appare [...] contrario a un principio minimo di ragionevolezza e di precauzione. Per rapire Sossi vennero complessivamente utilizzate quattordici persone”. Cfr. pagine 19 e s. del resoconto stenografico della seduta dell’8 luglio 2015. Germano Maccari, ha dichiarato alla Commissione Stragi che il sequestro Sossi “fu compiuto da 19 brigatisti: soltanto 18 sono stati individuati ed arrestati e [...] il diciannovesimo era [...] Francesco Marra e non è stato mai arrestato” (cfr. il resoconto stenografico del 21 gennaio 2000).

²⁰ Nella relazione sono formulate osservazioni che riguardano anche altre attività di indagine delegate alla Polizia.

generale di Roma dell'11 novembre 2014 – che, sulla base delle precedenti perizie e di testimonianze oculari, concludono che a sparare furono più di quattro killer.

Il deputato Grassi ha citato, in proposito, il rapporto della DIGOS inviato alla Procura della Repubblica di Roma il 17 marzo 1978 (che fa riferimento a nove killer, la cui presenza è ripresa dalla sentenza della Corte d'assise del 21 gennaio 1983) e alla perizia balistica del 1981 (secondo la quale in via Fani furono impiegate sette armi e il maresciallo Leonardi venne ucciso con una pistola 7,65, che sparò dal lato destro della strada).

Inoltre, a giudizio del deputato Grassi, la posizione del maresciallo Leonardi ipotizzata dalla Polizia scientifica non è verosimile, in quanto per difendere Moro una persona della sua esperienza non si sarebbe voltata, ma avrebbe sparato; sarebbe, quindi, più plausibile ipotizzare che il maresciallo, non avendo avuto il tempo di reagire, sia stato ucciso dai primi due colpi mentre si voltava verso l'appuntato Ricci e sia poi scivolato inanime sul sedile, dove venne attinto dai restanti colpi sparati da sinistra.

Il deputato Grassi ha, infine, osservato che – anche alla luce delle precedenti perizie – sarebbe incontrovertibile che il maresciallo Leonardi e l'agente Rivera siano stati colpiti da destra, perché entrambi presentano tramiti intrasomatici con andamento da destra verso sinistra²¹.

8.6. Alle osservazioni sopra ricordate, i rappresentanti della Polizia hanno replicato – nel corso dell'audizione dell'8 luglio 2015 e in sede di risposta scritta ai quesiti loro inviati dopo la seduta – facendo presente che dai rilievi effettuati emerge:

a) l'assenza di impatti interni all'autovettura compatibili con colpi esplosi dalla destra;

b) la presenza all'interno dell'autovettura di impatti di colpi certamente esplosi da sinistra che hanno attinto il maresciallo Leonardi, il quale pertanto doveva necessariamente porgere il fianco destro allo sparatore;

c) la presenza di due colpi mortali ritenuti nel corpo del maresciallo Leonardi, che – se arrivati da destra – non avrebbero consentito al maresciallo di poter successivamente ruotare il suo busto verso sinistra;

²¹ Nel corso del suo intervento, il deputato Grassi ha, altresì, formulato numerosi quesiti, concernenti, tra l'altro, una pistola 7,65 Parabellum mai attribuita a nessuno dei partecipanti all'azione, una pistola Walther con matricola abrasa, il caricatore rinvenuto in via Fani e la mancanza di alcuni reperti balistici. Cfr. pagine 38 e s. del resoconto stenografico della seduta dell'8 luglio 2015.

Inoltre, la Polizia ha osservato che:

a) il vetro del finestrino anteriore destro della Fiat 130 risulta infranto solo nella parte superiore anteriore; tale circostanza avrebbe richiesto un posizionamento dello sparatore pressoché affiancato all'autovettura e quindi assolutamente esposto alle traiettorie di altri colpi esplosi contro la Fiat 130 e contro l'Alfetta;

b) i colpi ritenuti dal corpo del maresciallo Leonardi sono stati esplosi, secondo le perizie balistiche agli atti, dalla stessa arma che ha certamente esplosi i colpi da sinistra (due proiettili sono stati ritenuti nello sportello anteriore destro lato passeggero, che hanno certamente attinto il maresciallo);

c) quanto alla collocazione dello sparatore che utilizza la pistola mitragliatrice FNA 43 che esplose 49 colpi in una posizione distante dal luogo di ritrovamento del maggior numero dei relativi bossoli, ciò non dimostrerebbe la presenza di un'ulteriore arma sulla scena del crimine, ma si giustificerebbe con la possibile dispersione accidentale del materiale balistico (in una scena del crimine che è stata, sin dai primi minuti, ampiamente contaminata) e con lo spostamento dello sparatore per affrontare l'agente Iozzino.

8.7. La Commissione ritiene che gli accurati e complessi accertamenti tecnici condotti dalla Polizia scientifica forniscano un importante contributo all'esatta ricostruzione della dinamica della strage di via Fani e per tale ragione – come già ricordato – ha sottoposto i relativi esiti all'attenzione della Procura della Repubblica di Roma, per le valutazioni e l'eventuale seguito di competenza.

Sulla scorta degli elementi acquisiti, si può affermare che l'attacco fu portato con determinazione, capacità militare e ferocia.

Considerata la rapidità dell'azione, i terroristi impegnati nelle attività di copertura e di blocco non ebbero la necessità di intervenire in aggiunta al gruppo di fuoco. L'unica resistenza incontrata venne stroncata da una terribile reazione, come dimostra il fatto che l'agente Iozzino fu falciato da ben 17 colpi.

Con agghiacciante freddezza, i terroristi si avvicinarono alle autovetture ed esplosero colpi per finire i militari della scorta.

La ricostruzione dei fatti non può, tuttavia, ancora ritenersi completa.

Tenuto conto dei profili problematici emersi, la Commissione sta proseguendo le indagini riguardanti la strage di via Fani, con approfondimenti dedicati, in particolare,

ad accertare l'esatta composizione del gruppo di fuoco e del nucleo che assicurò copertura e supporto all'esecuzione dell'agguato.

A tal fine, la Commissione ha disposto, tra l'altro, accertamenti tecnici di natura irripetibile diretti ad individuare la presenza di eventuali tracce biologiche su reperti rinvenuti in via Fani e probabilmente riferibili ai terroristi che presero parte all'azione.

Tali attività hanno avuto ad oggetto 39 mozziconi di sigaretta rinvenuti all'interno della Fiat 128 con targa diplomatica, un berretto da aviatore e baffi posticci utilizzati da componenti del gruppo di fuoco.

All'esito degli accertamenti condotti sono stati isolati otto profili DNA, tutti rinvenuti sulle sigarette. Si procederà ora ad ulteriori attività dirette: a circoscrivere l'ambito delle comparazioni da eseguire (acquisendo, ad esempio, il DNA dei proprietari e degli utenti della Fiat 128) e a comparare i profili genetici identificati con quelli dei brigatisti per i quali è già stata accertata la partecipazione all'eccidio.

Qualora, all'esito di tali accertamenti, alcuni profili rimanessero non associati a soggetti noti, saranno condotte ulteriori indagini.

In ogni caso, la Commissione auspica che un contributo alla corretta ricostruzione dei fatti possa giungere anche dai responsabili dell'agguato finora accertati e rei confessi.

9. Le presenze sul luogo della strage e nelle aree limitrofe

Nell'ambito delle inchieste giudiziarie e parlamentari e della vasta produzione di pubblicazioni concernenti il caso Moro, si è sovente fatto riferimento a presenze "anomale" o "sospette" di individui, autoveicoli, motoveicoli e un elicottero sul luogo della strage o nei luoghi immediatamente circostanti.

Nel tentativo di giungere ad un'attendibile ricostruzione degli eventi, la Commissione ha ritenuto di svolgere accertamenti sulle diverse presenze segnalate, così da distinguere le circostanze accertate dalle mere supposizioni, che – per quanto suggestive – esulano dalla sfera di indagine della Commissione.

9.1. *Il colonnello Camillo Guglielmi*

Nel corso di numerose audizioni svolte dalla Commissione²² sono più volte emersi, con valutazioni di segno diverso, riferimenti alla presenza del colonnello Camillo Guglielmi nei pressi di via Fani in un orario prossimo a quello della strage.

Come è noto, la figura del colonnello è stata ritenuta, a vario titolo (in virtù di esperienze pregresse e del suo successivo servizio alle dipendenze del SISMI), riconducibile ad ambienti dei servizi di *intelligence* e talora posta in relazione ad un'altra presenza sospetta, quella della motocicletta Honda avvistata da alcuni testimoni oculari della strage²³.

L'esistenza di una simile relazione è stata espressamente affermata nella lettera anonima pervenuta nel 2010 al quotidiano *La Stampa*, alla quale si è già diffusamente fatto riferimento nei precedenti paragrafi.

Nel 1990 Pierluigi Ravasio – già effettivo alla VII divisione del SISMI – aveva inoltre riferito al parlamentare Luigi Cipriani che il colonnello Guglielmi era stato attivato con riferimento al sequestro di Aldo Moro dal colonnello Musumeci, che aveva ricevuto l'informazione da uno studente di giurisprudenza di nome Franco, interno alle Brigate Rosse.

A carico del colonnello Guglielmi, benché già deceduto, è stato inoltre aperto ed è tuttora pendente un fascicolo presso la Procura generale della Repubblica di Roma proprio in relazione al suo ipotizzato coinvolgimento nella strage.

Interrogato nel 1991 dal dottor De Ficchy, il colonnello dichiarò che la mattina del 16 marzo 1978, in un orario coincidente con quello dell'agguato, si trovava nei pressi di via Fani perché invitato a pranzo dal suo collega D'Ambrosio.

Nell'ambito degli accertamenti e delle acquisizioni documentali disposti dalla Commissione (e tuttora in corso), si è riscontrato che il verbale di interrogatorio del colonnello D'Ambrosio²⁴ conferma le dichiarazioni del collega Guglielmi.

Quest'ultimo, secondo il colonnello D'Ambrosio, che afferma di non ricordare se lo avesse invitato o no a pranzo, giunse effettivamente, in compagnia della moglie (particolare, a quanto risulta, taciuto dal Guglielmi all'autorità giudiziaria), verso le ore 9.30 del 16 marzo 1978 presso la sua abitazione, dove si trattenne a pranzo, per poi

²² Cfr., in particolare, le audizioni del senatore Flamigni, del dottor Ciampoli, del dottor De Ficchy, dei dottori Dini e Roberti, dell'avvocato Mancuso, del dottor Pignatone, del dottor Armeni e dell'ex ispettore Rossi.

²³ Alla presenza della motocicletta è dedicato il paragrafo 10.

²⁴ Tale interrogatorio – che, a differenza di quello del colonnello Guglielmi, non consta sia stato pubblicato in passato – è riportato, per la parte di interesse, al precedente paragrafo 6.4.9.

ripartire nel pomeriggio per Modena; tra le rispettive famiglie sarebbe esistito, inoltre, un rapporto di amicizia e di “grande confidenza”, tale da giustificare una visita pur in assenza di un precedente invito.

Queste dichiarazioni possono, naturalmente, essere ritenute più o meno attendibili e sulla vicenda continuano, in ogni caso, gli approfondimenti da parte della Commissione.

9.2. *Il signor Bruno Barbaro*

Un'altra presenza sulla quale sono stati avanzati dubbi e sospetti – anche dinanzi a questa Commissione²⁵ – è quella del cosiddetto “uomo con il cappotto cammello”, il signor Bruno Barbaro.

Questi – cognato del generale Fernando Pastore Stocchi – era titolare di un'azienda che aveva sede in via Fani, sopra al bar Olivetti.

Un dipendente dell'azienda²⁶ – ascoltato dalla Procura generale di Roma²⁷ – ha riferito di un sostanziale disinteresse del signor Barbaro per lo svolgimento di attività commerciali (anche se va notato che tra i suoi clienti figuravano il Policlinico Gemelli, la Banca d'Italia e il Senato).

Lo stesso collaboratore ha, inoltre, dichiarato che nella sede dell'azienda si svolgevano frequentemente riunioni alle quali partecipavano persone a lui sconosciute e che una nuova sede della ditta era stata aperta in via Fusco, a Monte Mario, in un luogo panoramico che affacciava su via Pineta Sacchetti, in linea d'aria a due chilometri di distanza da Forte Braschi.

I sospetti sul ruolo svolto dal signor Barbaro – a carico del quale è stato aperto ed è tuttora pendente un procedimento presso la Procura generale di Roma – sono riconducibili a due principali circostanze:

a) quello che è stato definito l'atteggiamento “autoritario”²⁸ da lui tenuto subito dopo la strage, per il fatto che un testimone, l'ingegner Alessandro Marini, riferisce di averlo visto intervenire sul luogo dell'eccidio, coprire con un giornale il cadavere di un uomo della scorta e impugnare una paletta;

²⁵ Cfr., ad esempio, quanto osservato dal dottor Luigi Ciampoli e dal dottor Otello Lupacchini nel corso delle sedute del 12 e del 13 novembre 2014.

²⁶ Si tratta di Eugenio Proto.

²⁷ Cfr. pagina 9 del resoconto stenografico della seduta del 12 novembre 2014.

²⁸ Così il dottor Lupacchini. Cfr. pagina 11 del resoconto stenografico della seduta del 12 novembre 2014.

b) la sua parentela, già ricordata, con l'ufficiale del SID Fernando Pastore Stocchi, che dirigeva la base di Capo Marrargiu, sede di addestramento degli appartenenti a Gladio e a diversi corpi speciali.

Si ricorda, inoltre, che il signor Barbaro si era riconosciuto nella persona con il cappotto cammello di cui aveva parlato il teste Marini in un'intervista trasmessa il 21 ottobre 1993 dal programma *Il rosso e il nero*; egli aveva quindi contattato la redazione del programma e rilasciato un'intervista, trasmessa dal TG 3 il 22 ottobre 1993.

Al fine di chiarire la vicenda, la Commissione ha disposto alcuni approfondimenti sul conto del signor Barbaro, già escusso dalla Digos e dalla Procura di Roma nel 1994.

Gli accertamenti sono stati finalizzati a verificare i motivi della sua presenza sul luogo della strage, le sue attività ed eventuali rapporti con i servizi di *intelligence*, anche alla luce del suo rapporto di parentela con il generale Pastore Stocchi.

Il signor Barbaro, ottantaseienne, è stato così rintracciato e nuovamente escusso. Egli ha spiegato di non essersi mai presentato alle autorità prima del 1994, in quanto, nell'immediatezza dell'agguato, aveva rilasciato un'intervista al settimanale *Epoca* su ciò che aveva visto. Poiché l'intervista era stata pubblicata aveva ritenuto nota la sua presenza in via Mario Fani.

Questa circostanza è stata riscontrata, acquisendo copia dell'articolo pubblicato su *Epoca*.

Il signor Barbaro ha, inoltre, ricostruito in maniera coerente con le dichiarazioni precedentemente rese, quanto accaduto il 16 marzo 1978, spiegando che quella mattina, intorno alle ore 9, era uscito dalla sua casa, sita all'epoca in via Madesimo 40 (vicino a via Fani), per recarsi presso il suo ufficio sito al civico 109 di via Fani, dove aveva sede la società Impresandtex s.r.l, della quale era amministratore.

È stato accertato che effettivamente egli aveva la disponibilità di due appartamenti ai citati indirizzi, ceduti in locazione dall'ENPAF (Ente Nazionale di Previdenza ed Assistenza Farmacisti), i cui contratti erano poi stati risolti per morosità molti anni dopo. In particolare, dal 1° settembre 1969, aveva un appartamento in via Mario Fani 109, scala B, interno 11, dal quale in data 30 aprile 2003 è stato sfrattato per morosità.

Da verifiche effettuate sul posto da personale del Servizio centrale antiterrorismo è, altresì, emerso che tale appartamento non affaccia su via Fani, ma su un cortile interno. Questa circostanza non è irrilevante, in quanto smentisce la tesi –

sostenuta in fonti aperte di recente pubblicazione – secondo cui la sede della Impresandtex sarebbe stata riconducibile ad organismi di *intelligence* che avrebbero potuto avere un punto di osservazione affacciato su via Fani. A sostegno di tale tesi, le medesime fonti riportano, infatti, le foto di un uomo ripreso dapprima in via Fani, vicino alle auto coinvolte nell'eccidio, e poi asseritamente su un balcone che affaccia su via Fani, balcone che si lascia intendere di pertinenza dell'ufficio del signor Barbaro.

Il signor Barbaro ha, inoltre, aggiunto che la mattina del 16 marzo 1978, mentre si stava recando in ufficio, sentì alcuni spari di mitra, che riconobbe subito in virtù del suo passato partigiano; si avvicinò quindi con molta cautela, dopo aver fatto passare alcuni minuti; coprì il corpo dell'agente Iozzino con un giornale preso dall'Alfetta della scorta; provò a prestare soccorso, ma venne allontanato da una persona, giunta con un'Alfa, molto agitata e con in mano una paletta della Polizia.

Quanto al cognato del signor Barbaro, questi ha dichiarato che Fernando Pastore Stocchi era un militare dei bersaglieri che prestava servizio a Pordenone e poi venne trasferito a Roma – secondo quanto riferitogli dalla moglie – grazie all'intervento di un altro suo cognato, Nicola Nicolini, generale dell'Esercito, che conosceva bene il generale Miceli; a Roma abitava in una palazzina di fronte alla sua, il cui civico insisteva su via Stresa, ed era impiegato nella segreteria dello stesso generale Miceli. Il signor Barbaro ha affermato, infine, che i suoi rapporti con il cognato non erano stretti.

Per ciò che riguarda eventuali collegamenti del signor Barbaro e della sua società con servizi di *intelligence*, gli accertamenti effettuati dal Servizio centrale antiterrorismo su incarico della Commissione non hanno fornito alcun riscontro e sono stati decisamente smentiti dall'interessato.

Allo stato degli accertamenti non sembrano, quindi, esservi evidenze di un ruolo attivo o comunque anomalo del signor Barbaro in relazione alla strage di via Fani; sono, comunque, in corso ulteriori accertamenti, anche presso le Agenzie di *intelligence*.

9.3. Il “funzionario dei servizi”

Una terza presenza sulla quale sono stati avanzati dubbi in recenti fonti aperte è una persona – qualificata dall'autore come un “funzionario dei servizi” – raffigurata in alcune foto che dimostrerebbero che egli era “stranamente” sempre presente nell'immediatezza di eventi di straordinaria importanza: il 16 marzo 1978 a via Fani dopo la strage; il 9 maggio 1978 in via Caetani in occasione del rinvenimento del

cadavere di Moro; il 3 settembre 1982 in via Carini a Palermo, poco dopo l'omicidio del generale Dalla Chiesa e di sua moglie Emanuela Setti Carraro.

Per quest'ultimo episodio, in particolare, si lascia intendere che la presenza del "funzionario" subito dopo l'agguato, con i corpi del generale e della moglie ancora nell'auto, poteva spiegarsi solo con la preventiva conoscenza dell'agguato.

Attesa la gravità dei sospetti formulati, la Commissione ha ritenuto di svolgere accurate indagini per identificare l'individuo raffigurato nelle fotografie²⁹. All'esito delle ricerche effettuate, si è accertato che non si tratta sempre della stessa persona: l'uomo ritratto a via Fani è il dottor Giuseppe Pandiscia, funzionario di Polizia, all'epoca Dirigente del Gabinetto interregionale di Polizia scientifica, intervenuto sul posto per ragioni di servizio.

La persona fotografata a Palermo in via Carini è, invece, il dottor Antonino Wjan, Dirigente della Polizia Scientifica di Palermo, anch'egli verosimilmente nello svolgimento dei suoi compiti d'ufficio.

Quanto alla foto scattata in via Caetani, la qualità dell'immagine non ha consentito di giungere ad un'identificazione certa.

Gli esiti degli accertamenti svolti sono stati comunicati, unitamente alle relative evidenze documentali, alla Procura della Repubblica di Roma.

9.4. *L'uomo con l'eskimo*

Fonti parte segnalano la presenza anomala di un'altra persona, un uomo con un eskimo che sarebbe raffigurato in due fotografie: la prima lo ritrae vicino all'auto su cui viaggiava Aldo Moro; la seconda su un terrazzo al primo piano di via Fani, 109, dove aveva sede anche l'ufficio di rappresentanza del signor Bruno Barbaro.

Al riguardo, sulla base degli accertamenti condotti dalla Commissione è possibile affermare che:

a) come già segnalato, la sede della società Impresandtex s.r.l, di cui il signor Barbaro era amministratore, non aveva balconi con affaccio su via Fani;

b) la stessa presenza dell'uomo con l'eskimo sul balcone appare dubbia; infatti, un esame di altre immagini estrapolate da fonti aperte sembra evidenziare che il

²⁹ Non è stato possibile acquisire gli originali o i negativi delle fotografie in questione, in quanto l'autore della tesi sopra riportata, formalmente escusso, ha riferito di averle tutte recuperate da fonti aperte; tale circostanza è stata riscontrata nel corso delle verifiche seguite dalla Polizia su incarico della Commissione.

soggetto si trovi all'esterno del balcone, probabilmente appoggiato sulle strutture dei tendoni del sottostante bar Olivetti.

Anche gli atti relativi ai suddetti accertamenti sono stati trasmessi alla Procura della Repubblica di Roma per le valutazioni di competenza.

9.5. *Il signor Patrizio Bonanni e l'Austin Morris targata Roma T50354*

La Commissione ha, inoltre, disposto approfondite indagini su alcune autovetture che la mattina del 16 marzo 1978 erano parcheggiate in via Mario Fani e che, secondo talune fonti aperte, potrebbero aver favorito l'azione dei terroristi.

La prima di esse è la l'Austin Morris - Mini *Clubman Estate* targata Roma T50354, che quella mattina era parcheggiata sul lato destro di via Fani, a ridosso dell'incrocio con via Stresa, in posizione tale da rendere difficoltose eventuali manovre di fuga della Fiat 130 con a bordo Aldo Moro.

Dalle indagini effettuate è emerso che l'autovettura era di proprietà della immobiliare Poggio delle rose s.r.l., con sede in Roma, Piazza della Libertà, 10; essa era utilizzata in modo pressoché esclusivo dal signor Patrizio Bonanni, socio dell'immobiliare, al quale venne restituita – attinta da colpi d'arma da fuoco – pochi giorni dopo la strage.

Il signor Bonanni, escusso su incarico della Commissione, ha riferito che la sera del 15 marzo egli stesso aveva parcheggiato la vettura in quella posizione e si era recato in un appartamento di cui aveva la disponibilità in uno stabile di proprietà dell'ENPAF, sito in via Fani, 109 e costruito nel 1967 dalla Kiria, società di costruzioni riconducibile al padre Lanfranco Bonanni, di cui era socia la madre, Leda Marchesi.

Il parcheggio dell'auto la sera del 15 marzo e le motivazioni della presenza del Bonanni sono state confermate dalla signora Isabella Savona, che nella circostanza si trovava con lui.

È stata, inoltre, acquisita la documentazione relativa alle società sopra menzionate e, in particolare, è stata accertata – anche sulla base dell'esame del bilancio – l'attività della Poggio delle rose nel 1978.

Quanto ad eventuali contatti o rapporti con organismi di *intelligence*, il signor Bonanni e la società immobiliare Poggio delle rose, si è riscontrato che la sede dell'immobiliare coincideva con quella della Fidrev - Fiduciaria e Revisione s.r.l., società che da molti anni ne seguiva la contabilità e la gestione.

La Fidrev – cui faceva riferimento anche la immobiliare Gradoli – ha, a sua volta, curato la gestione di società di copertura del SISDE, nonché i conti dello stesso Servizio per un decennio a partire dal 1978³⁰.

La Commissione ha affidato allo SCICO della Guardia di Finanza lo svolgimento di ulteriori accertamenti sul conto della Fidrev, della Poggio delle rose e della Immobiliare Gradoli, i cui esiti sono tuttora in corso di valutazione. Sono stati, inoltre, richiesti alle Agenzie di *intelligence* elementi sull'esistenza di loro eventuali rapporti con il signor Bonanni e la società Poggio delle rose.

La Commissione ha, altresì, disposto accertamenti in ordine al furgone di rivendita di fiori che solitamente occupava il posto dove la mattina del 16 marzo 1978 era parcheggiata l'auto utilizzata da Patrizio Bonanni.

La mattina del 16 marzo il furgone – di proprietà del fioraio Antonio Spiriticchio, ora deceduto – non poté raggiungere il consueto posto di lavoro³¹, perché aveva subito il danneggiamento delle ruote.

La Commissione ha focalizzato la propria attenzione su una circostanza già nota, ma mai completamente chiarita: il 28 gennaio 1978, al Pubblico registro automobilistico di Roma, la stessa persona – mai identificata – che chiese la visura della targa del furgone formulò la richiesta di verificare anche un'altra targa (Roma H69882), sinora ritenuta non significativa.

Ciò aveva fatto avanzare perplessità sulla effettiva riconducibilità delle suddette verifiche ad appartenenti alle Brigate Rosse.

Le indagini effettuate dalla Polizia di Stato su incarico della Commissione hanno consentito di appurare che le BR avevano la consuetudine di effettuare accertamenti al PRA adottando particolari cautele: all'atto di richiedere una visura, non solo fornivano un nome falso, ma – verosimilmente per non attirare l'attenzione sul reale obiettivo – indicavano altresì una targa che presentava l'ultima cifra maggiore o minore di un'unità rispetto al numero della targa che interessava. Infatti, l'impiegato del PRA solitamente forniva all'utente i volumi in cui erano annotate le targhe in ordine di immatricolazione,

³⁰ Cfr. il resoconto stenografico della seduta del 25 novembre 1998 della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi istituita nella XIII Legislatura (audizione del direttore del SISDE, prefetto Vittorio Stelo, Doc. XXIII, n. 64, volume secondo, Tomo III, pagina 740).

³¹ Dalle indagini disposte dalla Commissione è emerso che il furgone, pur non avendo un posto riservato, era solitamente parcheggiato in prossimità del luogo dove è ora collocata la lapide commemorativa della strage di via Fani e in prossimità del luogo dove fu parcheggiata la sera del 15 marzo l'Austin di Bonanni.

aperti alla pagina di interesse. Il brigatista, quindi, poteva agevolmente visionare ed annotare i dati realmente ricercati, senza averli formalmente richiesti.

Tenendo conto di tale metodologia di azione, sono stati eseguiti accertamenti sulla targa immediatamente precedente a quella sopra ricordata e si è constatato che l'intestatario dell'autovettura targata Roma H69881 era all'epoca il senatore della Democrazia Cristiana Mauro Bubbico.

In effetti, un'annotazione del nominativo del politico fu rinvenuta nei covi di viale del Forte Tiburtino, 16, a Roma e in via del Porto, 1/c, a Ladispoli (Roma), con le diciture "DC" e "Ufficio Politico DC".

È, quindi, ragionevole ritenere che l'accertamento del 28 gennaio 1978 sia stato effettivamente eseguito da brigatisti con le modalità sopra descritte e che, a quella data, non solo il progetto di sequestrare Aldo Moro fosse in una fase di avanzata istruttoria, ma anche l'opzione di via Fani quale luogo di esecuzione dell'agguato fosse già stata seriamente presa in considerazione.

Resta ancora da identificare la persona che presentò le suddette richieste di visura. Al riguardo, sono in corso ulteriori approfondimenti concernenti i brigatisti che, in altre occasioni, hanno operato con le modalità di consultazione sopra descritte, i frequentatori dei covi dove sono state trovate le annotazioni relative al senatore Bubbico e l'autore di un foglietto rinvenuto nel covo di via delle Nespole, in cui si parla di "verificare due targhe al PRA".

9.6. Il signor Tullio Moscardi e la Mini Cooper targata Roma T32330

La Commissione ha disposto accertamenti anche su un'altra autovettura che la mattina del 16 marzo 1978 era parcheggiata in via Fani, sul lato del bar Olivetti: la Mini Cooper targata Roma T32330, di proprietà del signor Tullio Moscardi, ora deceduto, che all'epoca dei fatti risultava residente in via del Corso, 504.

Grazie all'istruttoria condotta, su incarico della Commissione, dalla Polizia di Stato, è stato possibile documentare che sull'auto, nell'immediatezza, erano intervenuti gli artificieri, che tuttavia non rinvennero alcunché di sospetto.

È stato, inoltre, accertato che il signor Moscardi – che aveva fatto parte della X MAS – aveva all'epoca la disponibilità di un appartamento sito in via Mario Fani, 109, scala B, int. 18, dove abitava insieme alla signora Maria Iannaccone, poi divenuta sua

moglie. Tale appartamento era stato ceduto al signor Moscardi da un amico e la compagna di quest'ultimo, rintracciata ed escussa, ha confermato la circostanza.

La coppia, all'epoca, era stata più volte sentita dagli inquirenti; peraltro, in una circostanza (nel marzo 1978) i Carabinieri raccolsero le loro dichiarazioni proprio presso il citato appartamento di via Fani, 109, perché dal terrazzo Moscardi e Iannaccone avevano visto il 16 marzo 1978 un uomo travisato con una sorta di passamontagna, con abito nero, alto circa un metro e ottanta, atletico ed armato di mitra.

La signora Iannaccone è stata nuovamente escussa su incarico della Commissione e le sue dichiarazioni non si sono discostate da quanto riferito all'epoca.

Gli approfondimenti effettuati sulle attività professionali del signor Moscardi hanno evidenziato che egli all'epoca era "agente di commercio per la vendita di prefabbricati in acciaio", con partecipazione in alcune società del settore e di quello immobiliare.

Gli accertamenti del Servizio centrale antiterrorismo della Direzione centrale della polizia di prevenzione in ordine a Tullio Moscardi e alle società per le quali ha lavorato non hanno sinora evidenziato alcun rapporto diretto con i Servizi di sicurezza; in ogni caso, sul punto la Commissione ha richiesto ogni utile informazione anche alle Agenzie di *intelligence*, al fine di accertare l'eventuale esistenza di rapporti non formalizzati.

9.7. *L'Alfasud targata Roma S88162 e l'arrivo del dottor Spinella*

Nella pubblicistica sul caso Moro si è più volte richiamata l'attenzione sulla presenza di un'ulteriore autovettura, un'Alfasud targata Roma S88162, visibile – in numerose foto scattate nell'immediatezza dei fatti – parcheggiata su un marciapiede di via Fani poco distante dal luogo dell'agguato.

In passato non era stato mai chiarito a chi appartenesse il veicolo e chi l'avesse utilizzato per giungere, poco dopo l'eccidio, sul luogo della strage.

Sulla base delle indagini affidate dalla Commissione alla Polizia di Stato è ora possibile affermare che si tratta di un'autovettura in dotazione alla DIGOS della Questura di Roma; l'auto era normalmente assegnata al dottor Giancristofaro, ma quella mattina venne utilizzata dal dottor Domenico Spinella, dirigente della stessa DIGOS, per accorrere in via Fani.

La Commissione ha svolto specifici approfondimenti per ricostruire il momento esatto in cui il dottor Spinella apprese la notizia del sequestro di Aldo Moro, l'orario della sua partenza dalla sede della Questura di Roma e il momento del suo arrivo in via Fani.

A tal fine, è stato rintracciato e formalmente escusso dalla Polizia, in due occasioni, il signor Emidio Biancone, all'epoca in servizio presso la DIGOS di Roma, che la mattina del 16 marzo 1978 svolgeva le mansioni di autista del dottor Spinella, dirigente della stessa DIGOS.

Secondo quanto riferito, quella mattina il dottor Spinella e il signor Biancone si trovavano in Questura. Appena il primo apprese la notizia dell'accaduto, partirono insieme al dottor Giancristofaro a bordo dell'Alfasud assegnata a quest'ultimo, in quanto la vettura del dottor Spinella era bloccata da altri veicoli parcheggiati nel cortile della Questura.

Secondo il ricordo di Biancone giunsero in via Fani da via Trionfale dopo pochi minuti dall'agguato, tanto che sul posto era presente solo una volante della Polizia. L'auto era poi rimasta parcheggiata in via Fani per tutta la giornata, ad eccezione di piccoli spostamenti, verosimilmente effettuati per permettere i rilievi della Polizia scientifica.

Circa l'orario di partenza per raggiungere il luogo dell'eccidio, la testimonianza di Emidio Biancone fa presente che, appena usciti dalla Questura, mentre stavano imboccando via Nazionale, la radio della sala operativa già dava comunicazioni su quanto avvenuto.

È stato, quindi, escusso un collaboratore diretto del dottor Spinella, il signor Enrico Correale. Questi ha dichiarato che la notizia del sequestro di Aldo Moro era pervenuta al dottor Spinella tramite citofono dalla sala operativa mentre si trovava in Questura e ha riferito di essere anch'egli salito a bordo dell'Alfasud per recarsi subito sul posto (circostanza questa non riferita da Biancone).

Inoltre, è stata rinvenuta agli atti della Direzione centrale della polizia di prevenzione una relazione del dottor Spinella datata 22 febbraio 1979 e indirizzata al Questore di Roma. La relazione riguarda un articolo pubblicato il giorno precedente sul quotidiano *Il Secolo XIX* dal titolo "Moro il giorno prima del rapimento disse a Parlato: «Temo un attentato»". Nel documento il dirigente riferiva al Questore di Roma che, in data 15 marzo 1978, su disposizione dell'allora Capo della Polizia, si era recato presso lo studio dell'onorevole Aldo Moro al fine di concordare l'istituzione di un servizio di

vigilanza a tutela dell'ufficio sito in via Savoia, la cui attivazione era stata poi pianificata con decorrenza 17 marzo.

Nella parte finale della relazione il dottor Spinella, nello spiegare i motivi che non avevano consentito di iniziare il servizio richiesto già il 16 marzo, dava atto che “com'è noto alla S.V., la mattina del 16, mentre ero nel Suo Ufficio, apprendemmo la notizia dell'agguato di via Fani, per cui ci recammo immediatamente sul posto e non ebbero, quindi, la possibilità di provvedere al servizio”. Il Questore *pro tempore*, dottor De Francesco, evidentemente concordando con il contenuto della relazione redatta dal dottor Spinella, la inviò al Capo della Polizia.

Mettendo a confronto le versioni dei fatti sopra riportate, emergono talune differenze sugli occupanti dell'Alfasud e sulle modalità con le quali il dottor Spinella apprese la notizia del rapimento. Inoltre, se effettivamente egli fosse partito dopo aver ricevuto la notizia dalla sala operativa – e quindi non prima delle ore 9.05 – difficilmente sarebbe potuto giungere in via Fani quando sul posto era presente solo una volante (e cioè non oltre le ore 9.20), tenuto conto che gli 8,8 chilometri di distanza, per quanto abile e veloce sia stata la guida, non potevano essere coperti in un così breve lasso di tempo.

E, in effetti, lo stesso Biancone, interrogato una terza volta da collaboratori della Commissione, ha anticipato l'orario di partenza a dopo le ore 8,30. In una precedente dichiarazione aveva, invece, affermato di aver ascoltato la comunicazione radio dell'agguato di via Fani da parte della sala operativa quando era appena uscito dalla sede della Questura.

Ferma restando ogni valutazione sull'attendibilità di un simile ricordo a oltre 37 anni da quel tragico giorno, occorre in ogni caso rilevare che, se non può dirsi certa l'ora di partenza del dottor Spinella dalla Questura, i numerosi testimoni che riferiscono di aver visto sopraggiungere una vettura in via Fani subito dopo la strage non consentono di indicare neppure l'orario esatto del suo arrivo; può, in ogni caso, ritenersi piuttosto probabile che l'Alfasud con a bordo il dottor Spinella sia partita dalla Questura prima dell'arrivo al centralino delle telefonate che segnalano l'agguato di via Fani alle ore 9.03 e 9.05.

Occorre poi tenere conto del fatto che la descrizione che del modello dell'automobile e del suo colore danno alcuni testi potrebbe lasciar pensare alla presenza di almeno una seconda auto. Bruno Barbaro e Francesco Pannofino hanno, infatti, in passato riferito di un'Alfasud *beige* dalla quale scesero alcuni uomini con la

paletta della Polizia. Uno di loro gridò disperato “Oddio, i colleghi!”, riferendosi agli agenti della scorta. Lo stesso signor Barbaro ha successivamente dichiarato a collaboratori della Commissione: “Si è fermata una macchina, un’Alfetta bianca, di quelle vecchie, da dove è scesa gridando come un matto una persona con una paletta in mano e gridava frasi sconnesse”.

Dunque, se tali dichiarazioni sono da ritenersi attendibili, oltre all’Alfasud di colore giallo canarino targata S88162 immortalata da numerose fotografie, uomini della polizia in borghese potrebbero essere giunti, nell’immediatezza dei fatti, anche da un’altra Alfasud di colore *beige* o da un’Alfetta di colore bianco.

Si rileva, in proposito, che Paolo Pistolesi, figlio del titolare dell’edicola di via Fani, ascoltato da collaboratori della Commissione, ha reso dichiarazioni con le quali assume di essere stato certamente il primo ad arrivare sul luogo della strage, quanto meno dalla parte superiore della strada. Vide arrivare da via Stresa una macchina della Polizia (con i colori e le scritte e con agenti in divisa) senza sirene accese; li fermò e riconobbe l’autista, che si chiamava Nunzio (era una pattuglia di zona ed erano agenti che conosceva); gli disse che avevano rapito Moro ed erano scappati su via Stresa. Uno dei due poliziotti giunti sul posto gli intimò di andare in edicola, dove dopo pochi minuti lo raggiunse il Commissario del commissariato Monte Mario e, su sua indicazione, fu fatto salire su un’auto civetta, che lo accompagnò in Questura.

Sulla base di tale dichiarazione, può ragionevolmente ipotizzarsi che l’auto vista da Barbaro e Pannofino sia quella del dirigente del Commissariato Monte Mario, che verosimilmente, dopo pochi minuti, si è allontanata per accompagnare Pistolesi in Questura.

Accertamenti sono in corso da parte della Commissione per verificare la correttezza di una simile ricostruzione.

Si segnala, inoltre, che il 14 luglio 2015 alcuni collaboratori della Commissione hanno ascoltato il signor Renato Di Leva, un agente della polizia stradale fuori servizio, casualmente sopraggiunto nei pressi di via Fani pochi istanti dopo la strage. Di Leva ha ricordato di aver visto tre persone vestite da piloti salire a bordo di una FIAT 128 di colore blu e, ad integrazione della sua relazione di servizio del 16 marzo 1978, ha affermato che, subito dopo l’arrivo della prima volante, ne giunse una seconda, sempre a sirene spiegate. Ha, inoltre, aggiunto che, nei momenti immediatamente successivi al suo arrivo, mentre il vicebrigadiere Zizzi era ancora agonizzante all’interno dell’Alfetta di scorta, venne avvicinato da due persone in borghese, presentatesi come colleghi, i

quali gli dissero che il dottor Spinella aveva ordinato loro di condurlo immediatamente in Questura; al suo rifiuto, i due gli consentirono di accompagnare Zizzi in ambulanza al policlinico Gemelli, dove egli stesso fu sottoposto a visita medica a causa di un malessere, ma al termine della visita gli intimarono nuovamente di seguirli in Questura, dove effettivamente si recò e venne condotto nell'ufficio del dottor Spinella per stendere la sua relazione di servizio. Su richiesta dei collaboratori della Commissione, Di Leva ha, infine, dichiarato di non ricordare di aver visto dopo il suo arrivo un'Alfasud di colore *beige* sopraggiungere a via Fani, precisando tuttavia che in quei momenti era molto agitato ed intento a soccorrere i colleghi feriti.

Quanto alla possibilità che il dottor Spinella avesse ricevuto un allarme concernente Moro prima che la sala operativa comunicasse la notizia del suo rapimento, si rinvia alle considerazioni illustrate al successivo paragrafo 13.

9.8. *Il ruolo della criminalità organizzata*

9.8.1. La Commissione sta conducendo indagini per verificare se esponenti della criminalità organizzata:

a) abbiano potuto svolgere un ruolo nella preparazione, nel supporto logistico o nella stessa esecuzione della strage di via Fani e del sequestro di Aldo Moro;

b) siano stati interessati per fornire un contributo alla ricerca e all'eventuale liberazione dell'ostaggio.

Si tratta di un tema tra i più indagati nelle principali inchieste giudiziarie di questi anni (processo Moro, processo Pecorelli, processo Andreotti, processo banda della Magliana) e tra i più studiati nella pubblicistica sul caso Moro.

9.8.2. L'esigenza di approfondire le suddette tematiche si basa sull'esame di diverse fonti, alcune della quali già da tempo note³², altre frutto dell'attività condotta dalla Commissione.

³² Anche nella requisitoria dell'11 novembre 2014 del Procuratore generale della Repubblica presso la Corte d'appello di Roma, dottor Luigi Ciampoli, si prende in considerazione la possibilità del coinvolgimento della malavita organizzata, partendo dalla constatazione che "in realtà, [...] pure al netto delle figure sovrapponibili per il ruolo loro attribuito nei racconti dei testimoni oculari, i partecipanti all'imboscata furono certamente di più di quanti non ne abbia indicati Valerio Morucci nel [...] memoriale e assai più numerosi dovette essere anche il «gruppo di fuoco»" (cfr pagina 30 della requisitoria).

Tra le prime si ricordano le dichiarazioni rese da Saverio Morabito, uomo di punta della *'ndrangheta*, poi divenuto collaboratore di giustizia, il quale – interrogato dal sostituto procuratore della Repubblica di Milano, Alberto Nobili – fece riferimento ai collegamenti esistenti tra la massoneria ufficiale ed alcuni ambienti della criminalità organizzata calabrese, in particolare la famiglia Nirta di San Luca. Di tale famiglia faceva parte anche Antonio Nirta – detto “due nasi” per la sua predilezione per la doppietta – che, sempre secondo Morabito, aveva contatti con la polizia o con i servizi segreti e “fu uno degli esecutori materiali del sequestro di Aldo Moro”. Morabito, tuttavia, non sapeva precisare se Antonio Nirta fosse tra “quelli che hanno operato materialmente in via Fani [...] se abbia preso parte al rapimento materiale o è stato uno di quelli che sparava”³³.

La testimonianza citata – resa da un collaboratore di giustizia che, con riferimento ad altre dichiarazioni, è stato ritenuto attendibile dall'autorità giudiziaria – assume grande interesse anche alla luce della nota telefonata del 1° maggio 1978 tra Benito Cazora e Sereno Freato, nella quale il primo afferma: “Dalla Calabria mi hanno telefonato per informarmi che in una foto presa sul posto quella mattina, si individua un personaggio noto a loro”, nonché in relazione alla non risolta questione della scomparsa del rullino fotografico consegnato al dottor Infelisi, sulla quale si avrà modo di tornare più diffusamente al successivo paragrafo 11.

Nuovi elementi di interesse in merito a possibili contatti intercorsi tra appartenenti a organizzazioni criminali e appartenenti alle Brigate Rosse sono emersi nel corso della proficua collaborazione avviata con le Procure della Repubblica di Milano, Brescia e Reggio Calabria.

Inoltre, una molteplicità di indizi sono stati raccolti nel corso delle audizioni svolte e di alcune escussioni testimoniali – tra le quali anche quella di Raffaele Cutolo – sia in merito alla notizia, circolata in ambienti *'ndranghetisti*, dell'esistenza di un'arma “sporca” impiegata a via Fani, sia in ordine all'ipotizzato interessamento (dapprima sollecitato, poi scoraggiato) della criminalità organizzata per favorire il rinvenimento del luogo di prigionia di Aldo Moro.

In particolare, il 14 settembre 2015 Raffaele Cutolo – ascoltato in carcere da alcuni collaboratori della Commissione – ha riferito di aver appreso durante la sua detenzione da un *boss* della *'ndrangheta* di contatti intercorsi, con riferimento al

³³ I brani sono tratti dalle pagine 14 e 59 del verbale dell'interrogatorio del 28 ottobre e del 6 novembre 1992.

sequestro Moro, tra le Brigate Rosse e ambienti *'ndranghetisti* in relazione al reperimento di armi. La Commissione ha accertato che nel carcere in cui all'epoca si trovava Cutolo vi era un solo detenuto appartenente alla malavita organizzata calabrese, il cui nome era compatibile con quello riferito dallo stesso Cutolo.

Sempre nell'ambito dei rapporti con la *'ndrangheta*, andrebbe approfondita anche la questione relativa al coinvolgimento dei fratelli Francesco (detto Rocco) e Salvatore Varone.

Infine, ferma restando la necessità di chiarire ulteriormente i tratti e l'effettiva rilevanza della vicenda, anche gli accertamenti condotti sul bar Olivetti, dai quali emergono, tra le altre, figure del calibro di Frank Coppola e riferimenti ai clan D'Agostino e De Stefano³⁴, rafforzano l'esigenza di approfondire il tema del coinvolgimento della criminalità organizzata nel caso Moro.

9.8.3. Gli accertamenti in corso e i relativi esiti parziali sono tuttora coperti da segreto. In questa fase, si può riferire soltanto che – in relazione all'ipotesi che appartenenti a organizzazioni criminali siano stati ritratti in talune delle fotografie scattate il 16 marzo 1978 tra la folla presente in via Fani – la Commissione ha disposto l'acquisizione di tutto il materiale fotografico ripreso in quell'occasione dalle principali testate giornalistiche ed agenzie di stampa.

Una volta completata l'acquisizione, il materiale sarà inviato al RIS dei carabinieri di Roma per lo svolgimento di accertamenti tecnici e delle opportune comparazioni.

9.9. *La presenza di un elicottero non identificato*

Per ciò che riguarda, infine la notizia – riferita da varie fonti – della presenza in volo di un elicottero sulla zona dell'agguato pochi minuti dopo la strage, la Commissione ha approfondito le dichiarazioni di Antonio Ianni, che in una dichiarazione pubblicata nel 2008³⁵, aveva affermato di essere stato il primo fotografo arrivato a via Fani, poco più di un quarto d'ora dopo il rapimento dell'onorevole Moro, e di aver visto un elicottero, privo di segni distintivi evidenti della polizia o dei carabinieri, compiere un paio di giri e poi scomparire. Ianni aveva anche aggiunto di

³⁴ Cfr. il successivo paragrafo 12.

³⁵ Nel sito blunews.forumfree.it (indirizzo <http://blunews.forumfree.it/?t=26142629>).

aver trovato la propria abitazione messa a soqquadro, con la sua pistola, i gioielli e i beni di valore posti sul letto, senza che nulla fosse stato rubato.

Il signor Ianni, mai escusso in precedenza come testimone in relazione al caso Moro, è stato ascoltato da consulenti della Commissione e ha dichiarato di essere giunto in via Fani mentre stava partendo un'ambulanza con un ferito a bordo, confermando di aver notato, mentre scattava foto, un elicottero bianco, di dimensioni non piccole, che sorvolava il luogo. Ha ricordato, altresì, di aver chiesto lo stesso 16 marzo 1978 a un ufficiale presso la base militare di Pratica di Mare notizie circa l'elicottero bianco che aveva sorvolato la zona dell'agguato; l'ufficiale, dopo alcune telefonate, affermò che non risultava nulla in proposito.

Ianni ha inoltre confermato l'episodio della casa messa a soqquadro, pur se la serratura era intatta, collocandolo circa un mese dopo la strage di via Fani. Ha precisato di non aver sporto denuncia, su consiglio del funzionario di Polizia al quale si era rivolto e che già conosceva, il quale affermò di ritenere che l'accaduto fosse "roba dell'Ufficio politico".

La Commissione ha chiesto alla Polizia, ai Carabinieri, alla Guardia di finanza e ai servizi di *intelligence* informazioni circa loro elicotteri in volo il 16 marzo 1978.

Il DIS, l'AISI e l'AISE e la Guardia di finanza hanno risposto riferendo che non risultano riscontri al riguardo. Alla Polizia risulta che il primo elicottero (un AB 206) decollò da Pratica di Mare alle 9.20, seguito da un secondo (un AB 212) dieci minuti più tardi. I Carabinieri hanno fornito documentazione dalla quale risulta che due loro elicotteri decollarono da Pratica di Mare alle 9, uno in missione di ricognizione (un AB 205) e l'altro in missione di addestramento (un AB 206).

10. La questione della presenza di una o più motociclette

10.1. Alcuni testimoni oculari hanno riferito, sin dalle prime dichiarazioni rese dopo la strage del 16 marzo, di aver visto una motocicletta con due persone a bordo. Tale circostanza è stata confermata da ulteriori testimonianze raccolte nell'ambito dell'attività della Commissione.

Sono state acquisite, infatti, le dichiarazioni di Giovanni De Chiara, che abitava in via Fani 106, al piano terra, e di Eleonora Guglielmo, allora "ragazza alla pari" presso l'abitazione di De Chiara. Non risulta che tali due testimoni oculari siano mai stati ascoltati in precedenza, o almeno non che siano state verbalizzate le loro dichiarazioni.

Giovanni De Chiara ha ricordato di essere tornato verso casa la mattina del 16 marzo 1978 dopo aver accompagnato i bambini a scuola, di aver udito colpi di arma da fuoco e di aver visto allontanarsi a sinistra, su via Stresa, una motocicletta con a bordo due persone, delle quali una aveva sparato verso qualcuno.

Eleonora Guglielmo ha riferito ai collaboratori della Commissione di aver sentito la voce di una persona anziana che gridava “lasciatemi, lasciatemi” e poi voci che dicevano “*achtung, achtung*”. La signora Guglielmo quindi scorse alcune persone che spingevano un uomo dentro un’auto, che partì immediatamente, e vide partire anche una motocicletta di grossa cilindrata; l’auto andò nella stessa direzione della motocicletta che l’aveva accompagnata, dirigendosi da via Fani in direzione opposta verso via Stresa. La motocicletta aveva a bordo due persone; il passeggero aveva capelli di colore scuro, con una pettinatura a *chignon* e un boccolo che scendeva e pertanto la signora Guglielmo ritiene che fosse una donna.

La teste ha, altresì, riferito di aver ritrovato nel giardino dell’abitazione, due o tre ore dopo la strage, una fotografia Polaroid raffigurante due persone su una motocicletta e di averla consegnata ad una persona in abiti civili, di cui non ricorda altri dettagli. Ha specificato che le persone ritratte nella fotografia erano due giovani, un uomo e una donna, dei quali si vedevano chiaramente i volti sebbene indossassero il casco.

10.2. La Commissione ha disposto, inoltre, che fossero ascoltati nuovamente alcuni testi già escussi in passato, come Alessandro Marini, Giovanni Intrevado e, come già ricordato, Bruno Barbaro.

Ad Alessandro Marini sono state mostrate alcune immagini estrapolate da un video dell’epoca, che raffigurano un motociclo verde, modello Boxer, con il parabrezza tenuto unito con dello *scotch* posto trasversalmente, con una guaina copri gambe di colore grigio, parcheggiato in via Fani, sul marciapiedi, all’altezza del bar Olivetti, accanto a un’Alfasud e a una volante.

Marini, osservando le fotografie, ha riconosciuto senza esitare il proprio motoveicolo e ha affermato che sicuramente lo *scotch* era stato applicato da lui prima del 16 marzo 1978, come aveva già affermato in occasione di dichiarazioni rese il 17 maggio 1994 dinanzi al pubblico ministero Antonio Marini.

Alessandro Marini ha aggiunto di ricordare che il 16 marzo, di ritorno dalla Questura dove era stato portato per rendere dichiarazioni, nel riprendere il motociclo si

era accorto che mancava il pezzo superiore del parabrezza che era tenuto dallo *scotch* e di aver perciò ritenuto che fosse stato colpito da proiettili: “Per il fatto che quel giorno l’ho trovato senza un pezzo di parabrezza, io ho ritenuto che fosse stato colpito dalla raffica esplosa nella mia direzione dalla moto che seguiva l’auto dove era stato caricato l’onorevole Moro. Non ho ricordo della frantumazione del parabrezza durante la raffica; evidentemente quando poi ho ripreso il motorino e poiché mancava un pezzo di parabrezza ho collegato tale circostanza al ricordo della raffica. Tali considerazioni le faccio solo ora e non le ho fatte in passato perché non avevo mai avuto modo di vedere le immagini fotografiche mostratemi oggi, da cui si nota che il parabrezza appare nella sua completezza, seppur con lo *scotch*”.

Occorre ricordare che nell’immediatezza dei fatti, il 16 marzo 1978, Marini aveva parlato di una raffica nella sua direzione, ma non del parabrezza colpito; in successive dichiarazioni (al sostituto procuratore Infelisi il 5 aprile 1978, al giudice istruttore Imposimato il 26 settembre 1978, al giudice istruttore Gallucci il 29 gennaio 1979) Marini invece aveva riferito che la raffica dei brigatisti aveva colpito il parabrezza del suo motociclo.

Alessandro Marini ha aggiunto di non rammentare la circostanza che uno dei soggetti a bordo della moto aveva perso un caricatore, come invece da lui dichiarato il 16 marzo 1978.

10.3. Giovanni Intrevado, agente di Polizia, quella mattina fuori servizio – dopo aver accompagnato in auto la fidanzata al lavoro alla fine di via Fani – udì alcuni spari e con l’auto si diresse di nuovo verso l’incrocio tra via Fani e via Stresa, dove era passato pochi minuti prima. Gli spari erano cessati, ma una donna con un mitra gli intimò di fermarsi. Vide trasportare l’onorevole Moro, apparentemente incosciente, dalla sua auto ad un’altra, che si avviò subito dopo.

Partita l’auto con a bordo l’onorevole Moro, seguita da un’altra, Intrevado scese dalla sua autovettura e si avvicinò alla scena della strage; mentre osservava i corpi degli agenti della scorta, morti o agonizzanti, si avvicinò una motocicletta di grossa cilindrata con due uomini a bordo, di età tra i 25 e i 30 anni, ambedue senza casco. La motocicletta proveniva dalla parte alta di via Fani, procedendo a velocità molto bassa. Il passeggero aveva un mitra, collocato tra le spalle del conducente ed il suo ventre, in posizione verticale (con il vivo di volata verso l’alto) e il caricatore che sporgeva lateralmente (parallelo al suolo) verso il loro lato destro.

Intrevado non li vide sparare, né sentì colpi di arma da fuoco immediatamente prima o immediatamente dopo che la motocicletta entrò e uscì dal suo campo visivo. I due uomini sul motoveicolo, passando sul luogo dell'agguato a bassa velocità, scrutarono le auto e i cadaveri; quindi la motocicletta svoltò a sinistra in via Stresa e accelerò, allontanandosi rapidamente.

10.4. Bruno Barbaro ha dichiarato di non ricordare di aver visto una motocicletta, anche se in un'intervista rilasciata al giornalista David Sassoli per il programma *Il rosso e il nero*, nel 1993, egli aveva fatto cenno a una motocicletta che seguiva a una certa distanza l'auto scura che egli aveva visto passare in via Stresa quando, dopo che erano cessati i colpi, era sceso in strada.

10.5. Va ricordato, infine, quanto dichiarato da Gherardo Nucci il 27 ottobre 1998: egli riferì che il 16 marzo 1978, provenendo in auto da via della Camilluccia e diretto verso via Fani, udì dei colpi e, a circa cinquanta metri dall'incrocio con via Fani, vide in mezzo alla strada una persona che portava qualcosa a tracolla, ma non poté distinguere di cosa si trattasse.

Vide quindi quella stessa persona salire a bordo di una motocicletta, guidata da un'altra persona, che si allontanò dirigendosi in via Stresa, direzione Trionfale. Non scorse in volto le due persone sul motoveicolo, ma riguardo a quella che era in mezzo alla strada e poi salì a bordo, dapprima credette che fosse un uomo, "ma poi, anche nell'immediatezza del fatto, ripensandoci" pensò "potesse trattarsi anche di una donna viste le movenze con le quali era salita successivamente su una moto".

10.6. Appare utile ricapitolare sinteticamente, per la parte che qui interessa, le suddette testimonianze.

Secondo Marini la motocicletta trasportava due uomini senza casco, ma uno aveva il volto coperto; uno era armato e ha sparato una raffica nella sua direzione, quando l'azione dei brigatisti si era appena conclusa; quello che non aveva il volto coperto assomigliava in modo impressionante all'attore Edoardo De Filippo da giovane. Secondo Intrevado la motocicletta è passata quando l'azione era ormai conclusa, i due uomini erano a volto scoperto e uno era armato, ma non lo ha visto né udito sparare. Secondo De Chiara la motocicletta con due persone a bordo è passata poco dopo la fine dell'azione brigatista, coincidendo quindi con i ricordi di Intrevado. Secondo la

Guglielmo, invece, la motocicletta trasportava un uomo e una donna senza casco ed è partita immediatamente con l'auto in cui era stato spinto l'onorevole Moro. La dichiarazione di Nucci lascia aperta la possibilità che una delle due persone sulla motocicletta fosse una donna.

Sulla base di tali testimonianze, in parte divergenti, non può escludersi che le motociclette fossero due; nessuno dei testimoni, tuttavia, ha dichiarato di aver visto due diverse motociclette.

Coloro che ricordano di aver visto un motoveicolo lo descrivono concordemente come di grossa cilindrata (secondo Marini una Honda, secondo Intrevado sicuramente un modello giapponese, secondo De Chiara probabilmente giapponese) e con due persone a bordo, sebbene divergano su altri non trascurabili dettagli, quali quelli relativi agli occupanti.

10.7. Per completezza, si riporta che sono stati ascoltati anche i coniugi Francesco Damato e Daniela Sabbadini, i quali hanno riferito che all'incrocio tra via Trionfale e via Fani verso le 8,20-8,30 un uomo o due uomini in divisa, probabilmente della Polizia stradale, deviavano il traffico impedendo alle auto di imboccare via Fani: accanto all'uomo in divisa c'era una grande motocicletta, o forse due. Occorre però rilevare che secondo Intrevado e Pistolesi le auto transitavano normalmente in via Fani nei minuti precedenti l'agguato e anche durante lo stesso, quando alcune di esse furono fermate da una persona armata di mitra.

10.8. Una questione tuttora aperta concerne il ruolo svolto dalle persone sulla motocicletta. Una sentenza definitiva ha assunto che gli ignoti a bordo della moto si siano resi responsabili di tentato omicidio in danno dell'ingegner Alessandro Marini.

Nella prima parte della relazione sono state riportate sia le affermazioni di vari soggetti auditi secondo i quali due persone su una motocicletta ebbero un ruolo attivo nell'agguato di via Fani – sebbene ciò non implichi la certezza che una di esse abbia sparato – sia le dichiarazioni di altri soggetti auditi secondo i quali invece esse non svolsero alcun ruolo nella dinamica della strage.

La Commissione è consapevole che non possono essere messi sullo stesso piano i liberi convincimenti di quanti, a vario titolo, sono stati auditi e la testimonianza fornita da Marini nell'immediatezza dell'evento e negli anni a seguire; non bisogna dimenticare, infatti, che egli ha dichiarato e ribadito di essere stato oggetto di colpi di

arma da fuoco e ha fornito l'identikit di uno dei due occupanti la moto, pur avendo ricevuto minacce.

Sono state riferite nella prima parte anche alcune ipotesi riguardo all'identificazione delle due persone, note come "Peppo" e "Peppa" (Giuseppe Biancucci e Roberta Angelotti), sulle quali la Commissione ha disposto alcuni accertamenti, tuttora in corso.

10.9. Appare, altresì, utile ricordare in questo contesto che, secondo le dichiarazioni rese nel 1994 da Raimondo Etro (verbali di interrogatorio dell'8 e del 9 giugno 1994 dinanzi ai sostituti procuratori Antonio Marini e Franco Ionta e del 15 settembre 1994 dinanzi al pubblico ministero Antonio Marini), nella fase di preparazione dell'agguato di via Fani, le Brigate Rosse avevano effettivamente progettato di usare un motoveicolo.

Etro ha, infatti, affermato che gli era stato affidato l'incarico di collocarsi su un motociclo, consegnatogli da Bruno Seghetti, all'inizio di via Stresa e di dare a Mario Moretti, tramite una radio ricetrasmittente, il segnale del passaggio dell'auto dell'onorevole Moro.

I brigatisti eseguirono una prova, che però non diede un risultato positivo, non è chiaro se per difetto di funzionamento della ricetrasmittente o perché Etro non si accorse del passaggio dell'auto di Moro. Alla prova, oltre a Etro, parteciparono Moretti, Morucci, Seghetti, Balzerani, Casimirri e Algranati. Dato l'esito negativo, secondo Etro l'idea di usare un motoveicolo e delle radio ricetrasmittenti fu abbandonata. In ogni caso egli non fu più coinvolto nell'organizzazione dell'agguato.

10.10. Infine, si ricorda che nella prima parte della relazione, è stata menzionata la lettera anonima inviata al quotidiano *La Stampa*, contenente elementi asseritamente utili a identificare le due persone che erano sulla motocicletta; a tutt'oggi si tratta dell'unica fonte, insieme con la sceneggiatura del film *Piazza delle cinque lune*, ad avere stabilito un nesso tra la moto Honda e la presenza nei pressi di via Fani del colonnello Guglielmi.

Al riguardo, sono tuttora in corso indagini dell'autorità giudiziaria.

Anche la Commissione ha disposto propri accertamenti sulla vicenda, allo stato non ancora ultimati.

11. Le indagini sui rullini fotografici scomparsi

11.1. Già nella prima parte della relazione si è più volte fatto riferimento alla vicenda della scomparsa di un rullino fotografico che sarebbe stato consegnato nelle mani del dottor Infelisi il 18 marzo 1978 dalla signora Maria Cristina Rossi, la quale – a sua volta – l'avrebbe ricevuto dal marito Gherardo Nucci.

Al riguardo, la Commissione ha disposto accertamenti per tentare di rinvenire il rullino o, quantomeno, il verbale di acquisizione dello stesso.

Nell'ambito di tali accertamenti, si è appurato che, durante il sequestro Moro, collaboravano con il dottor Infelisi due uditori giudiziari: il dottor Remo Di Carlo e il dottor Carlo Ferraiuolo, che sono stati entrambi escussi da collaboratori della Commissione.

Secondo quanto riferito dal primo, una signora – forse il 18 marzo 1978, comunque pochi giorni dopo il rapimento di Moro – si presentò in ufficio dal dottor Infelisi, momentaneamente fuori stanza. La donna aveva con sé certamente uno, forse due rullini, non sviluppati. Disse che le foto erano state scattate dal marito, fotografo professionista, che aveva passato la notte a casa sua in via Fani. Consegnò il materiale che fu riposto, forse dal dottor Di Carlo, in una busta gialla da corrispondenza che, probabilmente, fu poi conservata dal dottor Infelisi in un armadio metallico sito nella stanza. Il dottor Di Carlo ricorda che venne redatto verbale di acquisizione.

Il dottor Ferraiuolo ha sostenuto che non fu redatto verbale, aggiungendo che il rullino non sviluppato fu consegnato al dottor Infelisi. Egli ha riferito, altresì, di una certa aspettativa da parte degli inquirenti, perché si aveva motivo di ritenere che dallo sviluppo delle foto sarebbero potuti emergere elementi di interesse.

11.2. La suddetta versione dei fatti presenta significative differenze rispetto a quella riferita dalla signora Rossi, anch'ella ascoltata da collaboratori della Commissione.

La signora ha confermato le dichiarazioni da lei precedentemente rese all'autorità giudiziaria, ribadendo che ricevette il rullino (già sviluppato) dal marito Gherardo Nucci (che abitava in via Fani – a differenza della moglie, da cui era separato – e non era fotografo professionista, bensì carrozziere) e che lo consegnò direttamente al giudice Infelisi (non, quindi, ai suoi uditori) la mattina del 18 marzo; della consegna non venne redatto alcun verbale; il dottor Infelisi era in compagnia di alcuni giornalisti – tra i quali Massimo Caprara (che la Commissione intende ascoltare) – ai quali disse che i negativi erano molto interessanti per le indagini; il magistrato tagliò i fotogrammi

di interesse (che erano circa 5) e restituì il resto del materiale. Rispondendo ad uno specifico quesito, la signora ha precisato di non ricordare nessun magistrato di nome Di Carlo e di non aver parlato con altri magistrati in occasione del suo incontro con Infelisi.

Le differenze tra le due versioni dei fatti – quella riferita dagli uditori e quella riferita dalla signora Rossi – sono così rilevanti da indurre a ritenere che si possa trattare di episodi diversi: si può, infatti ipotizzare che oltre al rullino fotografico con i negativi delle foto scattate da Gherardo Nucci possa esservi un secondo – e forse un terzo – rullino consegnato, prima dello sviluppo, da un'altra signora agli uditori Di Carlo e Ferraiuolo.

Ciò che accomunerebbe i due (o tre) rullini è la circostanza della loro scomparsa.

11.3. Un ulteriore rullino fotografico viene menzionato da Eleonora Guglielmo, che ha riferito di averlo rinvenuto, dopo l'agguato, in un annaffiatoio situato nel giardino dell'abitazione ove dimorava, situata all'incrocio tra Via Fani e Via Stresa. La signora – come già ricordato – ha, altresì, raccontato di aver trovato sulla siepe dello stesso giardino, appena dopo il sequestro, una foto Polaroid. Sia la foto sia il rullino sarebbero stati da lei consegnati ad un individuo in abiti civili, forse appartenente alla polizia.

All'epoca dei fatti la teste fu intervistata più volte dai giornalisti, ma negli atti dei procedimenti penali che si sono susseguiti negli anni non risulta verbalizzato il suo racconto.

È certo, però, che nell'immediatezza dei fatti – lo stesso 16 marzo 1978 – fu redatta un'annotazione di servizio dal maresciallo Salvatore Ippolito, nella quale si riferiva che la guardia di pubblica sicurezza Pietro Di Sabato vide scattare foto da parte di tale Tommaso Ruggeri, al quale richiese di consegnare il rullino; Ruggeri mostrò la macchina fotografica priva di rullino e fu pertanto lasciato andare; successivamente la signora Guglielmo riferì di aver visto Ruggeri tornare sul posto e prendere il rullino dal suo annaffiatoio³⁶.

In una relazione del 21 marzo 1978 del dottor Spinella si richiama l'annotazione di servizio del maresciallo Ippolito, ma non è chiaro se al signor Ruggeri sia stato sequestrato materiale fotografico; le fotografie allegate alla relazione sembrerebbero,

³⁶ Ove tale circostanza fosse vera, è evidente che la signora non avrebbe potuto consegnare il rullino all'individuo in abiti civili forse appartenente alla polizia.

infatti, essere il prodotto dei primi rilievi effettuati dagli agenti di polizia intervenuti sul posto.

L'agente Di Sabato, escusso da collaboratori della Commissione, ha dichiarato di non ricordare più l'episodio, mentre Tommaso Ruggeri, anch'egli ascoltato, ha negato di aver scattato alcuna foto, precisando che il rullino non gli venne sequestrato poiché aveva detto al poliziotto che si trattava di foto di famiglia.

11.4. La presenza di (almeno) un rullino fotografico contenente immagini di interesse per le indagini è confermata anche da un articolo dal titolo "Fotografati i killer dopo la strage", pubblicato dal quotidiano *l'Unità*, il 19 marzo 1978.

Nell'articolo si fa riferimento ad una foto scattata pochi istanti dopo la strage e si afferma tra l'altro: "Il rullino è stato impressionato da un inquilino di un palazzo che si affaccia in via Mario Fani, il quale l'ha consegnato ai magistrati. Si è appreso che è stato fatto un ingrandimento delle dimensioni di una parete ed in questo modo si è riusciti a distinguere i particolari. Con un pennarello sono stati cerchiati numerosi volti. Poi si è cercato di identificarli uno per uno. Oltre ai passanti e ai soccorritori sono stati notati alcuni volti che corrisponderebbero alle foto segnaletiche di noti presunti brigatisti del Nord. Alle indagini si è affiancato per questo il giudice torinese Marciante, che segue l'inchiesta sull'assassinio del giornalista Casalegno: il procuratore è giunto per questo a Roma".

L'autore dell'articolo, il giornalista Sergio Criscuoli, ascoltato da collaboratori della Commissione, ha confermato integralmente il contenuto dell'articolo, aggiungendo di ricordarsi nitidamente di aver appreso all'epoca, da ambienti della DIGOS, i particolari dell'ingrandimento e dei volti cerchiati.

La Commissione ha disposto accertamenti, tuttora in corso, per verificare se agli atti dell'inchiesta sull'omicidio Casalegno vi sia traccia della citata attività e – come già segnalato al precedente paragrafo 9.8 – ha incaricato il RIS dei carabinieri di Roma di esaminare attentamente, con l'ausilio delle moderne tecnologie, tutto il materiale fotografico relativo alla strage di via Fani che è stato acquisito presso gli archivi delle principali testate giornalistiche ed agenzie di stampa.

11.5. Meritano, infine, di essere valutate con attenzione anche le dichiarazioni rese dal giornalista Diego Cimara, il quale è stato ascoltato per la prima volta in qualità di testimone da collaboratori della Commissione.

Egli ha affermato che mentre era all'interno del Bar Olivetti – che, secondo quanto da lui riferito, era aperto – fu avvicinato da un giovane, forse di nazionalità slava, che gli consegnò un rullino da conservare e da restituirgli il giorno successivo. Preso il rullino, lo portò nel pomeriggio a Duccio Guidotti, responsabile del TG1 per la realizzazione tecnica dei video, con l'intesa di realizzarne una copia in formato elettronico e di ritirarlo il giorno successivo. Il mattino seguente, tuttavia, egli apprese che vi era stato un furto nel laboratorio di Guidotti, che la copia elettronica era stata sottratta e che non si poteva più essere certi che il rullino rimasto fosse effettivamente quello consegnato il giorno prima. In ogni caso, Cimara riprese il rullino e, trovando il bar Olivetti chiuso, lo consegnò ad una signora per la restituzione al giovane incontrato il giorno prima. Solo anni dopo Guidotti – che è deceduto – gli disse che in quelle foto si ritraevano scene dell'agguato di via Fani in cui erano visibili i terroristi che vi avevano preso parte. Cimara ha, inoltre, riferito di aver casualmente incontrato tre anni fa il giovane che gli consegnò il rullino, il quale si sarebbe lamentato per il fatto che quest'ultimo non gli era mai stato restituito.

Le dichiarazioni di Cimara sono molto dettagliate e indicano circostanze, nomi e particolari che la Commissione intende riscontrare con alcuni accertamenti già disposti e tuttora in corso.

Ove esse fossero confermate, ci troveremmo di fronte ad un ulteriore rullino fotografico dai contenuti di potenziale interesse per le indagini e mai acquisito agli atti dei processi sul caso Moro.

12. Gli accertamenti sul bar Olivetti

12.1. Nel corso della sua audizione del 12 novembre 2014, il dottor Ciampoli ha avanzato alcuni dubbi con riferimento al bar Olivetti, situato in prossimità del luogo dell'agguato, affermando che si trattava di “un bar molto frequentato e quindi molto avviato di via Fani; il bar nel quale sostavano la mattina gli agenti della scorta di Moro per prendere il caffè. Lo strano di questa ricostruzione, di questo elemento, è che il bar a cui mi riferisco era stato chiuso inopinatamente, malgrado il fiorente commercio delle vivande, due anni circa prima della strage di Moro, però le strutture del bar, quindi le fioriere, le strutture di decorazione erano rimaste inalterate e lasciate fuori e, così come era stato chiuso inopinatamente circa due anni prima, qualche giorno dopo la strage inopinatamente aveva riaperto. Particolare degno di nota: la conduzione del locale era

identica a quella precedente. Nessuna spiegazione è stata data mai del perché era stato chiuso prima e del perché si era riaperto dopo”³⁷.

Prendendo spunto da tali considerazioni, la Commissione ha ritenuto di svolgere approfonditi accertamenti sulla gestione del bar e sulla circostanza della sua chiusura, che ha senz’altro agevolato l’opera dei brigatisti.

Si è così appurato che il titolare del bar era Tullio Olivetti, ora deceduto, che lo aveva amministrato dapprima in proprio, come impresa individuale, e poi insieme ad altre persone, come Olivetti s.p.a.³⁸, con un consiglio di amministrazione composto da Gianni Cigna (in qualità di Presidente), dallo stesso Tullio Olivetti (in qualità di consigliere) e da Maria Cecilia Gronchi (in qualità di Consigliere), moglie di Cigna e figlia dell’ex Presidente della Repubblica.

La società ha operato sino all’8 luglio 1977, data del suo fallimento, dovuto a difficoltà economiche confermate anche da diversi dipendenti rintracciati e ascoltati da collaboratori della Commissione.

Al Tribunale fallimentare risulta che dal luglio al dicembre 1977 il curatore fallimentare, con vari accessi, ha inventariato i beni del bar che, rimasto chiuso, sarebbe stato riaperto solo dopo molti mesi.

Approfondendo questi aspetti con la consultazione degli atti e l’acquisizione di nuove testimonianze, sono emersi due punti che necessitano ulteriori verifiche: uno relativo alla reale chiusura del bar la mattina del 16 marzo 1978, l’altro riguardante la figura del titolare, Tullio Olivetti, risultato noto agli atti della polizia di prevenzione per essere stato coinvolto in una complessa vicenda relativa ad un traffico internazionale di armi, nonché perché citato in una corrispondenza con la Questura di Bologna relativa alle presenze nel capoluogo felsineo nei giorni antecedenti la strage alla stazione del 2 agosto 1980³⁹.

12.2. Dall’esame degli atti dell’epoca risulta che il bar la mattina dell’eccidio aveva già da tempo cessato l’attività. Tuttavia sul punto sono state raccolte deposizioni di segno diverso e alcuni testimoni hanno ricordato che quella mattina il bar era aperto o, quantomeno, che essi avevano potuto accedere al locale per utilizzare il telefono interno.

³⁷ Cfr. pagina 9 del resoconto stenografico della seduta.

³⁸ La società aveva per oggetto “le attività di ogni genere nel campo della gastronomia, gelateria, rosticceria, ivi compresi l’impianto, la gestione in proprio o per conto terzi, o comunque la conduzione in genere di bar, ristoranti, tavole calde, mense aziendali”.

³⁹ Per maggiori dettagli, si veda quanto riportato al successivo paragrafo 12.6.

Agli atti risulta la testimonianza – che assume particolare interesse – di un avvocato⁴⁰ che dopo l'eccidio aveva riferito che qualche tempo addietro, comunque prima del 16 marzo 1978, passeggiando con il suo cane in via Mario Fani, davanti al bar Olivetti, aveva notato all'interno una debole luce che si era spenta al suo avvicinarsi. Dopo tale dichiarazione fu fatta un'ispezione del bar – le chiavi erano custodite dal portiere dello stabile – senza, tuttavia, rilevare anomalie.

La Commissione ha, inoltre, ascoltato Francesco Pannofino – escusso per la prima volta il 22 luglio 2015 – il quale ha riferito che nel 1978 abitava con la famiglia in via Fani, 161, e il 16 marzo, mentre si recava come di consueto all'Università, aveva notato il bar con la saracinesca abbassata. Dato che, secondo i suoi ricordi, in quel periodo il bar Olivetti era in piena attività, Pannofino – che del bar era abituale cliente – ha attribuito la chiusura a riposo settimanale.

Tali dichiarazioni trovano un significativo riscontro in quelle di Diego Cimara, all'epoca redattore del TG1 della RAI, e di Alessandro Bianchi, allora operatore per conto della stessa testata giornalistica. Cimara, sentito per la prima volta il 21 luglio 2015, ha riferito che il 16 marzo 1978 era giunto in via Fani poco dopo la strage per svolgere il proprio lavoro di giornalista. Avendo necessità di effettuare una telefonata in redazione, si era accorto che il bar Olivetti era aperto. Nel farvi ingresso ha incrociato il proprio collaboratore Alessandro Bianchi che, dopo avere consumato un caffè, stava uscendo. Cimara ha descritto con estrema precisione alcune delle persone che quella mattina aveva notato all'interno del bar: segnatamente due addetti al servizio, uno alla cassa ed uno al bancone, i suoi colleghi Monteforte de *Il Messaggero* e De Persis dell'agenzia ANSA e tre persone dai tratti somatici del Nord Europa, che – tenuto conto delle uniformi dell'aeronautica da essi indossate e di alcune parole pronunciate da uno di loro – potevano provenire da un'area geografica di lingua tedesca. Il giornalista ha, altresì, aggiunto che all'interno del bar si trovavano molti esponenti delle forze dell'ordine o comunque degli apparati di sicurezza che, ad un certo punto, avevano abbassato la saracinesca esterna del locale invitandolo risolutamente ad uscire.

Successivamente Cimara ha inviato una lettera nella quale ha precisato che il tempo trascorso e ragioni di salute non lo rendono sicuro delle circostanze riferite.

Alessandro Bianchi, sentito formalmente per la prima volta da collaboratori della Commissione il 28 luglio 2015, ha tuttavia sostanzialmente confermato i tratti salienti

⁴⁰ Si tratta dell'avvocato Paolo Vitale, residente in Roma, via Madesimo, escusso all'epoca dai Carabinieri.

della versione resa da Cimara, con specifico riguardo alla circostanza dell'apertura del bar, pur collocando diversamente il ricordo di alcuni particolari. Bianchi ha, infatti, asserito di avere visto solo due persone con le uniformi e le caratteristiche descritte da Cimara e di averne percepito la presenza all'esterno e non dentro il bar.

12.3. Dalle testimonianze sopra riportate si può dedurre che la situazione giuridica formale del bar Olivetti il 16 marzo 1978 – attività in liquidazione con presumibile chiusura del locale – non coincide con quanto sostenuto da alcune persone informate sui fatti escusse dalla Commissione, le quali hanno riferito che in quel periodo il locale era in piena attività, seppure chiuso nel giorno dell'agguato (Pannofino, con riferimento ai momenti immediatamente precedenti l'eccidio), o che quel giorno era aperto al pubblico (Cimara e Bianchi, con riferimento ad alcuni minuti dopo la strage).

L'apertura al pubblico del bar dopo la strage pone seri interrogativi sulla dinamica dell'agguato, per come è stata sempre ricostruita sulla scorta delle dichiarazioni degli stessi brigatisti, i quali hanno asserito di aver atteso l'arrivo delle auto al servizio di Aldo Moro nascosti dietro le fioriere prospicienti il bar. Questa ricostruzione – non del tutto convincente, tenuto conto che le fioriere potevano offrire un riparo poco efficace a più persone destinate a stazionare in attesa per un lasso di tempo non trascurabile – deve essere quanto meno riconsiderata alla luce dei nuovi elementi acquisiti dalla Commissione.

Ferma restando l'esigenza di completare gli approfondimenti già disposti e tuttora in corso, dalla testimonianza di Cimara potrebbero inoltre trarsi argomenti a sostegno di un possibile coinvolgimento nel "caso Moro" di elementi legati al terrorismo di matrice tedesca.

Il deputato Grassi ha, infine, segnalato – sulla base di quanto riportato da fonti aperte – che il maresciallo Leonardi avrebbe più volte sconsigliato Maria Fida Moro di frequentare il bar Olivetti, senza peraltro fornire alcuna motivazione.

12.4. Sul bar Olivetti la Commissione ritiene assolutamente necessario effettuare ulteriori approfondimenti anche alla luce di quanto emerso sul conto di Tullio Olivetti, risultato coinvolto in una indagine su un traffico internazionale di armi dai contorni non chiari e certamente meritevole degli opportuni riscontri.

Da tale indagine scaturì un processo, il cui copioso carteggio è stato rintracciato presso il Tribunale di Roma ed è tuttora al vaglio della Commissione.

Formalmente l'indagine iniziò il 29 gennaio 1977, quando il Nucleo investigativo della Legione carabinieri di Roma, con un rapporto a firma del tenente colonnello Antonio Cornacchia, riferì alla Procura della Repubblica di Roma che “questo Nucleo nel quadro delle indagini relative agli ultimi sequestri di persona avvenuti nel territorio nazionale, è venuto a conoscenza che elementi della mafia calabrese, facenti parte dei clan D'Agostino e De Stefano, sarebbero in contatto con tale Guardigli Luigi [...] Lo stesso, nel decorso mese di dicembre, si sarebbe recato ad Archi (Reggio Calabria), per prendere direttamente contatti con elementi della mafia locale e per fornire materiale tecnico (microspia e radioricetrasmittente)”. Alla luce di tale rapporto, fu disposta una perquisizione a carico di Guardigli, poi non eseguita nell'immediatezza perché quest'ultimo si trovava all'estero.

Furono dunque disposte intercettazioni a carico di Guardigli, amministratore della società RA.CO.IN⁴¹, che si occupava, tra l'altro, di compravendita di armi per Paesi stranieri; le intercettazioni evidenziarono conversazioni con elementi della criminalità organizzata calabrese e sospetti di coinvolgimento in traffico internazionale di armi.

Nel corso di queste attività Guardigli – in modo apparentemente fortuito, nell'ambito di un controllo – entrò in contatto con la polizia e, facendo cenno a rilevanti informazioni di cui sarebbe stato in possesso su traffico di armi e ad altri gravi reati, si dichiarò disposto a collaborare.

Egli venne, quindi, contattato dal Servizio di sicurezza (poi divenuto UCIGOS e, ora, Polizia di prevenzione) e ebbe alcuni incontri con il maresciallo Gueli, sottufficiale di tale Servizio .

Agli atti della Polizia di prevenzione sono state rintracciate ed acquisite le relazioni del sottufficiale, dalle quali emerge in maniera assolutamente significativa che Tullio Olivetti veniva indicato da Guardigli come persona che:

a) in contatto con un gruppo libanese, gli avrebbe richiesto armi e gli avrebbe introdotto un suo amico, offertosi di pagare la fornitura con dollari falsi o cocaina;

b) era solito vantare alte aderenze politiche (in particolare affermava di essere in ottimi rapporti con la figlia dell'ex Presidente Gronchi, sua socia nella gestione del bar di via Fani);

⁴¹ Da quanto risulta dagli accertamenti presenti agli atti della Direzione centrale della polizia di prevenzione, la RA.CO.IN. (Rappresentanze Commerciali Industriali) era una società a responsabilità limitata, con sede a Roma. in via Clementina, 2, con oggetto sociale “Esportazione, importazione e vendita conto proprio di ogni tipo di merce da e per tutti i paesi del mondo”, registrata presso la Camera di commercio di Roma al nr. 3992006, di cui era amministratore Luigi Guardigli.

c) era un trafficante di valuta falsa e aveva riciclato 8 milioni di marchi tedeschi, provento di un sequestro avvenuto in Germania;

d) era in contatto con ambienti della criminalità organizzata; in una circostanza, nella villa di una persona presentatagli proprio da Tullio Olivetti, Guardigli aveva trovato ad attenderlo il mafioso Frank Coppola, che gli aveva chiesto di dare seguito ad una richiesta di armi fattagli da tale Vinicio Avegnano, anch'egli indicato come amico di Olivetti.

Nello stesso contesto, Guardigli fornì al maresciallo Gueli anche altre notizie, tra cui la richiesta di materiale classificato da parte di persone legate alla Germania dell'Est. Le relazioni del Servizio di sicurezza della Polizia furono trasmesse al SID per gli opportuni sviluppi.

Tutto questo avveniva mentre continuavano le indagini dei carabinieri dirette dal tenente colonnello Cornacchia, che avevano fatto emergere contatti tra Guardigli e Olivetti.

Nell'aprile 1977, i carabinieri perquisirono Guardigli e diversi soggetti risultati dalle indagini in contatto con lui. All'esito di tali accertamenti, Guardigli venne arrestato per detenzione illegale di armi. Nell'operazione, che coinvolse più persone, venne rinvenuta copiosa documentazione apparentemente relativa a traffici illegali, in particolare di armi.

Nella circostanza, Tullio Olivetti non fu coinvolto, mentre furono perquisite le altre persone indicate da Guardigli alla polizia come presentategli proprio dall'Olivetti. All'operazione, seguì un rapporto di denuncia all'autorità giudiziaria – il titolare delle indagini era il sostituto procuratore Giancarlo Armati – per traffico di armi, associazione per delinquere e altri reati a carico di Guardigli e oltre venti persone.

Successivamente, nel maggio 1977, il pubblico ministero Armati emise un ordine di cattura nei confronti di Guardigli e delle altre persone denunciate dai carabinieri, accusate di associazione a delinquere allo scopo di commettere più delitti relativi a traffico illegale di armi. Anche in questa fase Tullio Olivetti non venne colpito da alcun provvedimento.

Nel giugno 1977, a seguito della richiesta del pubblico ministero di procedere, intervenne nella inchiesta il giudice istruttore Ettore Torri. Le successive indagini videro un progressivo ridimensionarsi della vicenda, che è stato possibile ricostruire non solo dall'esame degli atti giudiziari, ma anche attraverso alcune relazioni del maresciallo Gueli, il quale – dopo aver reso dichiarazioni all'autorità giudiziaria – era solito riferire

ai suoi superiori anche sui colloqui informali che intratteneva con i magistrati e sulle loro considerazioni.

Dall'esame di tale documentazione emergono valutazioni della vicenda totalmente divergenti da parte del pubblico ministero Armati e del giudice istruttore Torri. Di fatto, secondo quanto riferito dal maresciallo Gueli nelle sue relazioni, il dottor Armati avrebbe ritenuto l'operazione "molto complessa, in quanto, a parte notevoli quantitativi di armi e munizioni e di copiosa documentazione relativa a numerosi traffici di armi con Paesi africani, del medio oriente ed europei, vi sarebbero coinvolte molte persone, alcune delle quali importanti" e avrebbe riferito, altresì, al sottufficiale che una delle persone coinvolte, tale Vinicio Avegnano, aveva lasciato intendere di essere stato incaricato di entrare nella vicenda da uno speciale Servizio. Questo dato è certamente degno di approfondimenti, in quanto Vinicio Avegnano era stato indicato da Guardigli come amico di Tullio Olivetti e latore di una richiesta di armi.

Di tenore assolutamente diverso – sempre secondo quanto riferito dal maresciallo Gueli – le valutazioni del giudice istruttore Torri, che avrebbe evidenziato uno strano comportamento di Guardigli, il quale se da un lato confermava le sue accuse poi, "in sede di confronto con le medesime persone (tra le quali l'Olivetti, il Pascucci, ecc.), preso da indicibile paura, negava tutto, dichiarando che non si trattava di traffico di armi, bensì di «prefabbricati»"; il dottor Torri avrebbe inoltre espresso il parere che Guardigli sarebbe stato un mitomane che doveva essere sottoposto a perizia psichiatrica.

Queste considerazioni riportate dal maresciallo Gueli hanno, di fatto, ripercorso gli esiti della vicenda processuale, almeno con riferimento alle principali imputazioni. Infatti Guardigli, sottoposto a perizia psichiatrica eseguita dal professor Aldo Semerari⁴², fu definito "una personalità mitomane, con una condizione psicopatica di vecchia data, e, allo stato, permanente. I suoi atti e le sue dichiarazioni sono espressioni sintomatologiche di tale anomalia"⁴³.

Lo stesso Guardigli, in sede di confronto con Aldo Pascucci – l'amico di Olivetti che, secondo quanto dichiarato in precedenza, gli avrebbe chiesto di procurare delle armi e nella cui villa aveva incontrato Frank Coppola – riferì di essersi inventato tutto e

⁴² Il criminologo Aldo Semerari – controversa figura posta in relazione con ambienti della banda della Magliana, della destra eversiva, della P2 e di organismi di *intelligence* – venne assassinato nel 1982 e il suo cadavere decapitato fu ritrovato il 1° aprile dello stesso anno a Ottaviano, in un'auto parcheggiata nei pressi dell'abitazione del camorrista Vincenzo Casillo, braccio destro di Raffaele Cutolo.

⁴³ Perizie del professor Aldo Semerari riguardano anche altri soggetti che, secondo le dichiarazioni di Guardigli, erano coinvolti in attività illegali e hanno concluso affermando la presenza di condizioni fisiche di incompatibilità con il regime carcerario.

di avere dato quelle informazioni al maresciallo Gueli al fine di entrare a far parte del Servizio di sicurezza della Polizia.

Successivamente Guardigli, posto a confronto con il maresciallo Gueli, aveva ammesso di aver effettivamente fornito a quest'ultimo le informazioni contenute nelle relazioni della Polizia – definite tutte non veritiere – allo scopo di avviare una collaborazione con il Servizio di sicurezza.

I vari soggetti coinvolti, quindi, erano stati progressivamente rimessi in libertà e nel dicembre 1981, il giudice istruttore Ettore Torri concluse le indagini chiedendo il rinvio a giudizio di Guardigli e di altre tre persone in concorso solo per reati relativi alla illecita introduzione nel territorio nazionale e commercio di armi.

La vicenda ebbe ampio risalto sulla stampa, anche con accenni polemici per le conclusioni “minimaliste” cui pervenne; vennero pubblicati articoli che adombravano il non meglio precisato coinvolgimento della massoneria e di personaggi politici nei traffici illegali, anche in considerazione del fatto che Maria Pia Lavo, compagna di Guardigli, aveva lavorato nella segreteria di Franco Evangelisti, noto esponente della Democrazia Cristiana.

Si segnala, in proposito, una nota del 7 giugno 1977 di *OP - Agenzia Democratica di Informazione*: “RA.CO.IN: OP confermata punto per punto. Ora arriva la Cecoslovacchia”, che – dopo aver rivendicato l’attendibilità di informazioni in precedenza diffuse – riportò che la RA.CO.IN. (la società di Guardigli) vendeva informazioni politico-militari ad un Paese dell’Est, verosimilmente la Cecoslovacchia.

Nel testo si afferma: “A questo punto vogliamo sapere se l’ex segretaria privata dell’on. Evangelisti titolare della RACOIN, si è interessata fin dal 1973 anche di questo particolare e non secondario settore della sua azienda. In Germania, per molto meno, Willy Brandt perse il posto e rischiò il processo. In Italia Evangelisti ed Andreotti ci pilotano verso il compromesso”.

12.5. Per quanto di interesse per l’inchiesta parlamentare, dall’esame del carteggio acquisito colpisce la “scomparsa” nella vicenda processuale di Tullio Olivetti, che era stato coinvolto in maniera così pesante da Guardigli ed era effettivamente risultato in contatto con lui.

La sua posizione sembrerebbe essere stata “preservata” dagli inquirenti, tanto da fare ritenere necessario esplorare l’ipotesi che egli possa avere agito per conto di apparati istituzionali ovvero avere prestato collaborazione.

In proposito, si rileva che il maresciallo Gueli riferisce che il giudice istruttore Torri gli avrebbe fatto cenno ad un confronto in sede giudiziaria tra Guardigli e Olivetti; di un simile confronto non si hanno, allo stato, riscontri nella documentazione acquisita.

12.6. Sempre con riguardo a Tullio Olivetti, suscita interrogativi un'ulteriore vicenda. Agli atti della Polizia di prevenzione risulta che Olivetti aveva alloggiato in strutture ricettive bolognesi nei giorni precedenti la strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980.

Infatti, a seguito della strage, vennero acquisite le liste delle persone che avevano alloggiato a Bologna e provincia nei giorni immediatamente antecedenti e successivi all'attentato, sulle quali furono richieste informazioni alle Questure delle città di provenienza.

Non risulta mai emerso alcun elemento a carico di Olivetti in relazione alla strage, ma è necessario approfondire se siano state comunicate alla Questura titolare delle indagini le complete informazioni sul suo conto e, in caso negativo, accertarne i motivi. Al momento non risulta alcuna segnalazione in questo senso.

Tra l'altro, dagli approfondimenti effettuati su Vinicio Avegnano – che, come già ricordato, venne indicato da Guardigli come l'amico di Olivetti che gli aveva chiesto armi – è emerso quanto segue:

a) interrogato nell'ambito del procedimento penale a carico di Guardigli, egli negò di conoscere Olivetti e – sempre secondo quanto riferito dal maresciallo Gueli – aveva detto al pubblico ministero Armati di operare per un non meglio indicato Servizio;

b) a lui appare riferibile la relazione di un funzionario della Squadra mobile del 28 giugno 1977 relativa a informazioni pervenute da una fonte confidenziale secondo cui il “settore operativo di Ordine Nuovo, allo stato facente capo a Sergio Calore di Tivoli ed ai fratelli Castori di Perugia” sarebbe stato in procinto di acquistare un significativo quantitativo di armi da tale “Vinicio” con imprese di import-export in Frascati;

c) Vinicio Avegnano e la RA.CO.IN. furono menzionati da Aldo Tisei, neofascista detenuto, responsabile di gravi delitti, che in un'intervista a *Panorama* del marzo 1983 – dal titolo “Terrorismo neofascista. Un pentito racconta: Com'era nero il mio mondo” – sosteneva di aver saputo da un ufficiale dei carabinieri⁴⁴, che Avegnano

⁴⁴ Il cui nominativo è indicato come Sergio Vecchioni.

(che aveva loro offerto armi di varia natura) era in realtà un elemento dei Servizi che stava lavorando per entrare in contatto con il loro gruppo;

d) anche il neofascista Sergio Calore, in una deposizione, ricordò di essere stato messo in guardia da Tisei su Vinicio Avegnano, perché lavorava per i Servizi di sicurezza;

e) da fonti aperte, è stato rintracciato un articolo di stampa che indica Vinicio Avegnano come un infiltrato della DEA statunitense, utilizzato nelle indagini su un caso di riciclaggio.

12.7. Il complesso di tali circostanze, anche in considerazione dei riferiti rapporti tra Olivetti e Avegnano, impone ulteriori accertamenti sull'ipotesi che il primo fosse un appartenente o un collaboratore di ancora non meglio definiti ambienti istituzionali.

Questa ipotesi, a prescindere dalla sopra descritta vicenda processuale e dai suoi esiti, deve essere necessariamente approfondita; sarebbe infatti circostanza di assoluto rilievo verificare un'eventuale relazione tra i Servizi di sicurezza o forze dell'ordine e Tullio Olivetti, titolare del bar di via Fani, 109.

Deve poi essere richiamata l'importanza del coinvolgimento in questa indagine su traffici di armi di Frank Coppola, il cui nominativo è emerso anche nel caso Moro, in maniera assolutamente significativa. Coppola, infatti, è stato indicato come persona che intervenne per dissuadere alcuni elementi della criminalità organizzata – in precedenza sollecitati da uomini politici ad attivarsi – dal fornire notizie utili a localizzare il luogo dove era tenuto prigioniero Aldo Moro⁴⁵.

Si sottolinea, infine, che le informazioni acquisite sul conto del bar Olivetti e del suo titolare, Tullio Olivetti, non erano mai emerse in passato nelle inchieste sul caso Moro. Al fine di accertare l'esistenza di un nesso certo con la vicenda oggetto dell'inchiesta parlamentare, la Commissione intende quindi:

a) continuare l'esame del copioso carteggio processuale rintracciato presso il Tribunale di Roma;

⁴⁵ Ugo Bossi ha riferito che Frank Coppola si era recato da lui, a Milano, per avvertirlo dell'inopportunità del suo interessamento per la raccolta di informazioni tramite Buscetta, spiegando che la vicenda era più complessa di quanto Bossi stesso immaginasse. Vincenzo Vinciguerra, condannato all'ergastolo per la strage di Peteano, ha dichiarato di aver appreso in carcere da un altro detenuto – Francesco Varone – che quest'ultimo era stato avvicinato dall'onorevole Cazorla per cercare di ottenere informazioni sul luogo di prigionia di Aldo Moro. Varone era poi stato convocato a Pomezia a casa di Frank Coppola. Qui un'altra persona gli aveva chiesto di interrompere le ricerche, offrendo anche dei soldi. Cfr., tra l'altro, le pagine 30 e 31 della richiesta di autorizzazione a procedere, nell'ambito del procedimento penale nr. 6412/93 R della Procura della Repubblica di Roma contro Giulio Andreotti e altri.

b) sentire tutti i protagonisti della vicenda tuttora in vita: gli inquirenti e le persone coinvolte, a cominciare da Luigi Guardigli, dalla sua compagna dell'epoca Maria Pia Lavo e da Vinicio Avegnano, di cui occorre chiarire l'effettivo ruolo e gli eventuali suoi rapporti con apparati istituzionali;

c) richiedere alle Agenzie di *intelligence* tutte le informazioni in loro possesso sul bar Olivetti, sul suo titolare, nonché su Vinicio Avegnano.

12.8 Da ultimo sono necessari approfondimenti sulle reali motivazioni per cui questa inchiesta – trattata diffusamente dalla stampa – sia stata accostata a servizi segreti, ambienti politici, apparati istituzionali ed a logge massoniche, in particolare alla P2.

Si sono infatti susseguiti gli articoli che facevano riferimento a “possibili clamorosi sviluppi” ed al coinvolgimento di politici, specie in considerazione del fatto che la compagna di Guardigli, Maria Pia Lavo, sarebbe stata la segretaria di Franco Evangelisti.

Inoltre, è stato ventilato un coinvolgimento di affiliati alla Loggia P2 nella vicenda, in particolare, in un articolo del 16 maggio 1977 de *La Stampa*: “Un traffico che gronda sangue. Mafia, eversione e killers, nell'ombra del contrabbando”, si parla di un ricatto che sarebbe stato posto in essere da Licio Gelli nei confronti del gran maestro della massoneria Lino Salvini, asseritamente coinvolto in un traffico di armi. In particolare, si fa riferimento a possibili connessioni con un'indagine del Giudice Vigna, nata da un esposto di alcuni appartenenti alla massoneria che avrebbero denunciato gravi irregolarità nella Loggia P2.

Il 29 maggio 1977 su *L'Espresso* (nr. 21) venne poi pubblicato l'articolo “Massoneria. Sulla Loggia è caduta una bomba Un trafficante d'armi vuota il sacco e dice che fra i suoi complici ci sono massoni della Loggia P2”. Nel testo si fa cenno alle dichiarazioni che Guardigli avrebbe reso al Pubblico Ministero Armati, anche con riferimento alla massoneria ed a “protezioni altissime e misteriose per il traffico di armi”, sostenendo che nell'interrogatorio del 20 maggio 1977 “un minuto prima di chiudere il verbale” – che nell'articolo si sostiene sia stato concluso dopo la mezzanotte – “ha innescato la bomba e ha tirato in ballo la massoneria”.

È riportata una circostanza veritiera: effettivamente il Guardigli fu interrogato il 20 maggio 1977, ma dal verbale di interrogatorio non emerge alcun riferimento a logge massoniche o alla P2.

Più in generale, in nessun verbale di interrogatorio del predetto o di altri indagati, né in atti confluiti nell'inchiesta penale sono presenti espliciti richiami al presunto coinvolgimento nel traffico di armi di ambienti massonici, a differenza di quanto più volte riportato sulla stampa per motivazioni allo stato non note, ma che appare opportuno chiarire.

13. L'ipotizzata conoscenza anticipata di imminenti pericoli per la sicurezza di Aldo Moro

13.1. La Commissione, come già ricordato⁴⁶, ha svolto approfonditi accertamenti per ricostruire il momento esatto in cui il dottor Spinella apprese la notizia del sequestro di Aldo Moro, l'orario della sua partenza dalla sede della Questura di Roma e il momento del suo arrivo in via Fani.

Nell'ambito di tali accertamenti, si è ipotizzato che il tempestivo arrivo del dottor Spinella sul luogo della strage si giustifichi con la sua partenza dalla Questura in un orario che, sebbene non sia possibile ricostruire con certezza, è verosimilmente anteriore al momento in cui fu diramata dalla sala operativa la notizia del rapimento di Aldo Moro (l'autista del dottor Spinella, Emidio Biancone, nel suo terzo interrogatorio colloca l'orario di partenza dopo le ore 8,30; in una precedente dichiarazione egli aveva, tuttavia, affermato di aver ascoltato la comunicazione dell'agguato di via Fani da parte della sala operativa quando era appena uscito dalla sede della Questura).

Una simile partenza "anticipata" – dapprima alla volta di via Trionfale e, quindi, in direzione di via Fani⁴⁷ – potrebbe essere motivata da un allarme ricevuto dal dottor Spinella con riferimento ad un imminente pericolo riguardante Aldo Moro.

Ove tale ipotesi fosse confermata, resterebbe tuttavia da identificare quale sia stata la fonte di un simile allarme.

13.2. Al riguardo, si ricorda che già la Commissione parlamentare d'inchiesta istituita nel corso della VIII legislatura ebbe modo di occuparsi della vicenda dell'annuncio – sia pure in forma dubitativa ("forse rapiscono Moro") – che l'emittente radiofonica *Radio Città Futura* e il suo direttore Renzo Rossellini avrebbero dato il 16 marzo 1978

⁴⁶ Cfr. il precedente paragrafo 9.7.

⁴⁷ Così riferisce l'autista del dottor Spinella, Emidio Biancone, ascoltato da collaboratori della Commissione.

dell'imminente sequestro di Aldo Moro, con circa tre quarti d'ora di anticipo rispetto al verificarsi dell'evento.

Come è noto, l'annuncio venne riferito da un'occasionale ascoltatrice, tale Clara Giannettino, che lavorava presso l'abitazione del senatore Vittorio Cervone e che, su disposizioni del Capo della polizia Parlato, venne interrogata nel pomeriggio dello stesso 16 marzo dal vicequestore Umberto Improta. Quest'ultimo non verbalizzò quanto appreso dalla signora⁴⁸, limitandosi ad evidenziare in un appunto redatto su carta intestata del Ministero dell'interno, senza destinatario né protocollo, che la Giannettino non aveva precedenti sfavorevoli e appariva sana di mente.

Nell'appunto si formulavano, tuttavia, alcune osservazioni aggiuntive che meritano di essere sottolineate non solo per il loro tenore, ma anche perché minavano alla radice l'attendibilità della signora, ritenuta "di livello culturale molto scadente, se non inesistente, abituata ad ascoltare soltanto canzonette e, quindi, di scarsissima ginnastica mentale". In sostanza, secondo il dottor Improta, Clara Giannettino – in buona fede e sotto la spinta emotiva della drammatica notizia – avrebbe frainteso il significato di un comunicato radio riguardante Moro.

Solo molto tempo dopo quelle circostanze furono riferite all'autorità giudiziaria, con una segnalazione all'Ufficio istruzione in cui si evidenziava, tra l'altro, che in esito agli accertamenti telefonici esperiti presso il centro radio-ricevente di Monterotondo non risultava intercettata alcuna comunicazione riguardante il fatto delittuoso in parola e che la circostanza riferita "non aveva trovato conferma in nessun'altra testimonianza".

A tale segnalazione – così come, all'origine, all'appunto informale – non risulta però allegata la verbalizzazione di altre testimonianze, né risulta l'espletamento di tempestivi e diretti accertamenti o un'interlocuzione con la Questura di Roma.

La magistratura venne, quindi, informata della vicenda solo il 27 settembre 1978, quando essa divenne di dominio pubblico a seguito della pubblicazione, da parte di importanti organi di stampa, della notizia della nota intervista del senatore Cervone al settimanale *Famiglia Cristiana*⁴⁹.

La Polizia mantenne sulla vicenda della trasmissione di Radio Città Futura un

⁴⁸ A tal proposito, nella segnalazione n. 224/2003/3[^] al giudice istruttore, datata 27 settembre 1978, Improta scrive che "una signora in grado di dare notizie [...] non intendeva nel modo più categorico, di essere esposta e di rendere testimonianza in forma ufficiale".

⁴⁹ F. ZAMBONINI, *Una radio disse: oggi rapiscono Moro*, in *Famiglia Cristiana*, 20 ottobre 1978.

prolungato silenzio dal 16 marzo al 27 settembre 1978⁵⁰. Eppure Improta conosceva personalmente Rossellini: esisteva da tempo un contatto, riconosciuto da entrambi anche nel corso di audizioni parlamentari. Si trattava, anzi, di un “rapporto privilegiato”, secondo quanto riferito a collaboratori della Commissione dal funzionario della DIGOS Vittorio Fabrizio⁵¹. È vero che Improta lasciò la direzione dell’Ufficio politico nell’ottobre del 1977, ma il suo nuovo incarico presso il neo costituito UCIGOS non comportò alcuna soluzione di continuità dell’ambito operativo del funzionario, che circa due settimane prima dei fatti di via Fani, secondo una dichiarazione del tutto attendibile, avrebbe ricevuto dal Rossellini significative informazioni su eventi eclatanti in vista⁵².

Occorre, inoltre, rilevare che Rossellini conviveva con Giovanna Francesca Chantal Personé⁵³, militante di sinistra, sospettata all’epoca di essere vicina alle Brigate Rosse, coinvolta in indagini per reati associativi: tale circostanza rende plausibile l’ipotesi che egli potesse disporre di elementi di conoscenza tali da consentirgli di formulare, sia pure in forma dubitativa, previsioni affidabili circa iniziative di tipo terroristico.

⁵⁰ Bisogna quindi attendere il 27 settembre del 1978 perché la Direzione centrale della pubblica sicurezza inoltri all’Ufficio istruzione la nota del dottor Improta su Radio Città Futura e sulle dichiarazioni di Clara Giannettino; in essa si legge che Improta aveva riferito “superiormente”, la stessa serata del 16 marzo, sulle dichiarazioni rese a lui dalla Giannettino e, in particolare, che “il fatto riferito dalla Giannettino, al di là di ogni valutazione intuitiva e razionale sul piano investigativo e quindi su quello della logica criminale, non aveva trovato conferma in nessun’altra testimonianza”. Nella suddetta segnalazione, in cui la Questura di Roma non compare in indirizzo, nemmeno per conoscenza, è anche evidenziato che il personale addetto al centro ascolto della Direzione generale della polizia di prevenzione “fece conoscere che nessuna segnalazione radio, prima delle 9, fu registrata in ordine al sequestro Moro”. Tra gli allegati a quella segnalazione alla magistratura si trova, in particolare, la trascrizione di un commento (definito “comunicato”), mandato in onda da Radio Città Futura nel corso della rassegna stampa del 17 marzo 1978; in esso viene etichettata come “supposizione metafisica” la vicenda loro attribuita del 16 marzo 1978, relativa all’annuncio dell’imminente sequestro di Moro.

⁵¹ Cfr. il verbale di sommarie informazioni testimoniali sui fatti del 14 luglio 2015. Il dottor Vittorio Fabrizio – preposto dallo stesso Improta (all’epoca in cui era dirigente dell’Ufficio politico della Questura di Roma) alla sezione che si occupava della sinistra extraparlamentare in ambito universitario – così dichiara: “In qualità di addetto alla sezione che si occupava della politica extraparlamentare di sinistra avevo stretti rapporti anche con i dirigenti della citata Radio, in particolare con Renzo Rossellini, divenuto direttore della stessa. [...] All’interno della Questura gli unici ad avere rapporti con Rossellini eravamo il dottor Improta ed io. Preciso che Rossellini aveva con Improta un rapporto privilegiato, dovuto più che altro al fatto che Improta dirigeva l’ufficio”.

⁵² Le circostanziate dichiarazioni del dottor Fabrizio costituiscono anche una chiave di lettura dell’appunto del prefetto Emanuele De Francesco datato 6 ottobre 1981, pervenuto alla Commissione d’inchiesta istituita nella VII legislatura dal SISDE, in cui vi sono diffusi riferimenti anche alle dichiarazioni di Renzo Rossellini circa i propri rapporti con l’ufficio politico della Questura di Roma. Di seguito se ne riporta uno stralcio: “Per quanto, poi, attiene alle dichiarazioni rese da Renzo Rossellini davanti a codesta Onorevole Commissione, è da rimarcare quanto esse siano destituite di fondamento, almeno nella parte riguardante i suoi dichiarati rapporti con l’Ufficio Politico della Questura nel periodo in cui è stata da me diretta (dicembre 1977-dicembre 1979)”. La formulazione dell’inciso finale della frase – con il significativo uso dell’avverbio “almeno” – circoscrive temporalmente l’ambito della smentita di De Francesco, che riguarda quindi solo il periodo successivo al dicembre 1977.

⁵³ Cfr. la nota del 5 settembre 2015 della Direzione centrale della polizia di prevenzione n. 224/SCA/DIV 1^/Sez. 3/12031/15.

Si ricorda, infine, che nel corso della sua audizione del 21 maggio 1981 dinanzi alla Commissione parlamentare di inchiesta sul caso Moro, Rossellini – rispondendo ad una precisa domanda del senatore Flamigni, ribadì quanto già riferito ad un giornalista del giornale *Le Matin* nell’ottobre 1978⁵⁴, affermando che nel suo ambiente si parlava molto di un eventuale attentato delle BR in coincidenza con la votazione alla Camera del Governo e con l’entrata del partito comunista nella maggioranza.

13.3. La Commissione ha ricercato elementi che potessero confermare l’effettivo annuncio del rapimento da parte di Radio Città Futura, tenendo conto di quanto già emerso nel corso degli accurati approfondimenti condotti dalla Commissione parlamentare di inchiesta istituita nella VIII legislatura.

In primo luogo, è stata disposta una verifica sui centri di ascolto delle emittenti private esistenti nel 1978 e sulle relative modalità di funzionamento.

Al riguardo, le fonti ufficiali hanno sempre affermato che le registrazioni condotte dal centro di ascolto della Polizia di Stato, sito in Monterotondo, non furono sistematiche e integrali. In effetti, dall’esame dei brogliacci acquisiti dalla Commissione non emergono “vuoti” che autorizzino a supporre un tentativo di celare l’anticipato annuncio del sequestro o, se si preferisce adoperare il linguaggio di Rossellini, le esternazioni di quest’ultimo circa la “preoccupazione dell’ipotesi di un attentato o intervento terroristico da parte delle Brigate Rosse in coincidenza con l’allora presumibile partecipazione del Partito Comunista alla maggioranza governativa”⁵⁵.

Tra gli elementi di novità acquisiti agli atti della Commissione grazie alle complesse verifiche delegate agli Uffici della Direzione centrale della polizia di prevenzione e tuttora oggetto di ulteriori approfondimenti e riscontri, va annoverata l’esistenza di un’ulteriore struttura informale di ascolto delle trasmissioni di Radio Città Futura e Radio Onda Rossa: anche presso gli uffici della DIGOS romana, in attuazione di un indirizzo operativo voluto dallo stesso questore De Francesco, all’epoca dei fatti veniva espletato un servizio dedicato all’ascolto delle suindicate emittenti.

⁵⁴ Si tratta della nota intervista rilasciata a *Le Matin* il 4 ottobre 1978, nella quale, secondo l’intervistatore, Rossellini avrebbe dichiarato: “J’annonçais la probabilité d’un attentat contre Aldo Moro. Quarante-cinq minutes plus tard, Moro était enlevé”. Successivamente Rossellini smentì di aver fatto tale affermazione.

⁵⁵ La Direzione centrale della polizia di prevenzione, nella relazione su Radio Città Futura trasmessa alla Commissione il 7 settembre 2015, conclude: “Dal contenuto di una relazione del 22 marzo 1977 [...] rinvenuta nel fascicolo B7/A relativo a Radio Città Futura (contrassegnata dal numero 227) si comprende che non tutti i programmi venivano registrati: nel caso, assunto ad esempio, si trattava di una canzone contenente espressioni ingiuriose verso il Sommo Pontefice, nonché minacce nei confronti del Vaticano. In detta relazione si dà infatti conto che «la registrazione è stata effettuata in corso»“.

La notizia di una simile struttura si è appresa nel corso dell'esame del funzionario Vittorio Fabrizio, all'epoca in servizio presso la DIGOS di Roma. Egli, poco dopo la strage di via Fani, lasciò il servizio, rimase del tutto estraneo all'inchiesta e non fu mai ascoltato dai magistrati inquirenti. Il suo ruolo è apparso di interesse per l'azione istruttoria di questa Commissione in quanto lo stesso Rossellini, nel corso delle sue audizioni, lo aveva esplicitamente indicato come uno dei suoi principali interlocutori nell'ambito dei rapporti intercorsi tra l'emittente e la Questura.

Esaminato anche in merito alla "questione" della trasmissione di Radio Città Futura, Vittorio Fabrizio ha riferito che l'ascolto di quell'emittente, come quello dell'omologa Radio Onda Rossa, era oggetto di un'attività pianificata e continua, condotta direttamente dalla DIGOS della Questura di Roma. In un'apposita stanza dislocata al primo piano dell'edificio – lo stesso piano in cui erano allocati gli uffici della DIGOS – era stato allestito un ufficio munito di più apparecchiature riceventi e due di queste erano ordinariamente dedicate all'ascolto continuo delle suddette emittenti. All'uopo era stata assicurata una pianificazione dell'impiego di personale in quel servizio, e, in attuazione delle disposizioni operative impartite, gli addetti all'ascolto provvedevano a redigere appositi appunti informali non classificati, subito messi a disposizione della divisione.

Con riferimento all'ipotesi dell'ipotizzato preannuncio del sequestro, Fabrizio ha dichiarato: "Presumo, sulla base della prassi correntemente seguita, che una notizia come quella dell'annuncio del rapimento dell'Onorevole Moro sarebbe stata invece immediatamente portata a conoscenza dell'allora dirigente dell'ufficio politico", cioè al dottor Spinella.

13.4. L'esistenza di una attività di ascolto è stata, in sostanza, confermata anche dal dottor Carlo De Stefano, all'epoca del sequestro Moro anch'egli funzionario in servizio presso la DIGOS di Roma, addetto, in particolare, all'area sindacale.

Anche se in maniera meno esplicita e circostanziata, il De Stefano, nel corso del suo esame da parte di collaboratori della Commissione, ha riferito che, in talune circostanze, presso la DIGOS era solito procedersi ad un ascolto delle trasmissioni di quelle radio libere.

A differenza del collega Fabrizio, egli ha ricordato attività di ascolto solo dopo il sequestro, ma ha confermato la prassi di redigere appunti informali, recanti la sintesi dei

fatti ascoltati dagli operatori. Tali appunti erano tempestivamente messi a disposizione dei funzionari di riferimento.

A sua volta, il funzionario Riccardo Infelisi, collega di Fabrizio e De Stefano e cugino del magistrato, ha ricordato – nel corso della sua escussione da parte di collaboratori della Commissione – che il questore De Francesco era sensibile all’ascolto delle radio libere.

13.5. Il dottor Fabrizio ha riferito anche che la vicenda dell’annuncio dell’imminente sequestro dell’onorevole Moro da parte di Radio Città Futura poteva avere “conseguenze colossali” e, memore della particolare cautela che in quel frangente si viveva nell’ufficio, ha aggiunto che l’argomento era stato, con discrezione, affrontato nel corso di conversazioni private e caute tra giovani funzionari⁵⁶.

Sul punto, Carlo De Stefano, pur non ricordando specifiche conversazioni, ha riferito che la notizia dell’annuncio di Rossellini gli era comunque giunta e che non l’aveva ritenuta attendibile.

A sua volta, Riccardo Infelisi, alla domanda se la mattina del 16 marzo 1978 avesse parlato con i colleghi Vittorio Fabrizio e Carlo De Stefano del comunicato di Radio Città Futura che preannunciava il rapimento dell’onorevole Moro, ha risposto: “Non posso escludere che ciò sia avvenuto, ma non ho ricordi in merito”⁵⁷.

⁵⁶ Queste le dichiarazioni del dottor Fabrizio: “Sono a conoscenza di questa circostanza in quanto, pur non avendo personalmente udito la trasmissione, già nelle prime ore della mattinata del 16 marzo 1978 circolava la notizia, nell’ambiente dell’Ufficio politico della Questura, che il rapimento fosse stato annunciato da Radio Città Futura [...] Nel corso della giornata, avendo appreso il fatto che Radio Città Futura, attraverso il suo direttore, circa un’ora prima dell’agguato aveva diramato un comunicato che lo lasciava presagire, ho commentato riservatamente questo dato con i miei colleghi dottor Infelisi e dottor De Stefano, entrambi a conoscenza della stessa circostanza. Si è trattato di un colloquio molto cauto perché eravamo tutti consapevoli che si trattava di una circostanza abnorme, meritevole di approfondimento. Mi resi immediatamente conto che, se la notizia fosse stata rappresentata al dirigente dell’ufficio politico, dottor Spinella, in tempo reale, come la rilevanza dell’evento lasciava presumere, ciò avrebbe avuto conseguenze colossali. Non esternai questa mia considerazione ai colleghi De Stefano ed Infelisi sebbene si percepisse un clima di generale imbarazzo, cautela e riservatezza. Si trattava infatti di una situazione molto imbarazzante per la Questura, atteso che cinque appartenenti erano morti e l’On. Moro era stato rapito. Qualche collega, credo fosse il dottor Lazzarini, arrivò addirittura ad affermare, in modo tanto banale quanto assurdo, che potesse essersi trattato di una straordinaria coincidenza. Di questo imbarazzo e di queste mie perplessità non ho più fatto cenno ad alcuno in quei giorni, anche perché, come ho detto, di lì a poco tempo mi sono messo in aspettativa pre-dimissioni”

⁵⁷ Quanto al riferito imbarazzo che serpeggiava negli uffici della DIGOS, meritano di essere richiamate le circostanziate dichiarazioni rese a collaboratori della Commissione da Sergio Criscuolo, all’epoca cronista del quotidiano *l’Unità* e, fin dal pomeriggio di quel tragico 16 marzo 1978, assiduo frequentatore dell’ufficio del dottor Spinella: “Ricordo che mi fu detto che in una trasmissione della predetta Radio, andata in onda mi sembra verso le 08.15, fu annunciato che ci sarebbe stato un attentato ad una importante personalità politica. Non rammento se si parlò o meno specificatamente dell’On. Moro. Rammento che il Rossellini venne interrogato dal Gallucci senza che emergessero notizie significative. Non posso essere certo sugli orari, ma l’annuncio fu in netto anticipo sugli eventi. Certamente di questo annuncio sapevano un po’ tutti. [...] Ricordo che chiedere qualcosa su Rossellini provocava imbarazzo

13.6. Anche prescindendo da tali circostanze, non può in ogni caso negarsi l'esistenza di numerosi indizi che dimostrano la circolazione in determinati ambienti – nei giorni e nelle ore precedenti la strage di via Fani – di segnali di allarme relativi ad imminenti gravi attentati o a pericoli per la sicurezza di Aldo Moro.

In proposito, il dottor Vittorio Fabrizio, ascoltato da collaboratori della Commissione, ha dichiarato: “Dopo l'agguato non ho avuto più contatti con Rossellini, ma ricordo che qualche tempo prima dei fatti di via Fani, Rossellini aveva detto a me ed al dottor Improta che da fonti che riteneva attendibili gli erano giunte voci dell'imminente realizzazione di un fatto eclatante in danno di un importante personaggio politico”⁵⁸.

Anche i carabinieri avevano ricevuto segnali allarmanti: già alla fine del 1977, secondo le dichiarazioni rese dal generale Nicolò Bozzo, l'Arma apprese la circostanza che le BR cercavano una persona che potesse eseguire lavori di muratura in un alloggio a Roma in vista di un sequestro di persona.

Quanto agli ambienti dell'*intelligence*, si sono già ricordate⁵⁹ le dichiarazioni rese da Pierluigi Ravasio al parlamentare Luigi Cipriani (ma non confermate dinanzi al magistrato De Ficchy) circa l'esistenza di una fonte – lo studente Franco – che avrebbe fornito anticipazioni sul sequestro.

Alcune fonti riferiscono, poi, di un crescente allarme del maresciallo Leonardi nei giorni precedenti la strage, al punto che, secondo quanto riferito da Maria Fida Moro, la mattina della strage egli avrebbe prelevato un secondo caricatore della pistola (anche se la collocazione delle armi della scorta all'interno delle auto non sembra riflettere un simile allarme).

A ciò si aggiunga la circostanza riferita nella già citata relazione⁶⁰ del dottor Spinella datata 22 febbraio 1979 e indirizzata al Questore di Roma: il 15 marzo 1978 Spinella, su disposizione dell'allora Capo della Polizia (contattato da un collaboratore di Moro⁶¹, verosimilmente su incarico di questi), si era recato presso lo studio

nella Polizia, non ne parlavano volentieri, [...] i poliziotti si limitavano a evitare l'argomento, minimizzavano e non gradivano parlarne. [...] La sensazione era che l'argomento fosse spinoso. Preciso che lo stupore non riguardava soltanto il contenuto, ma le ragioni che lo avevano spinto a fare il noto annuncio. La notizia non fu taciuta, ma trattata con profilo molto prudente, non disponendo di prove. Poiché mi viene chiesto, certamente io ne parlai con altri giornalisti, sicuramente con la Bonsanti, ma senza esiti particolari”.

⁵⁸ Cfr. il verbale di sommarie informazioni testimoniali sui fatti del 14 luglio 2015.

⁵⁹ Cfr. il paragrafo 6.4.9.

⁶⁰ Cfr. il precedente paragrafo 9.7.

⁶¹ Cfr. l'audizione di Nicola Rana presso la Prima Commissione Moro del 30 settembre 1980.

dell'onorevole Aldo Moro al fine di concordare l'istituzione di un servizio di vigilanza a tutela dell'ufficio sito in via Savoia, la cui attivazione era stata poi pianificata con decorrenza 17 marzo. Quindi, lo stesso Aldo Moro – e, verosimilmente, i suoi più stretti collaboratori – erano consapevoli di un innalzamento del livello di allarme, al punto da richiedere proprio il giorno prima dell'agguato una tutela rafforzata. Sorprende, semmai, che la richiesta – secondo quanto riferito dal dottor Spinella – riguardasse solo l'ufficio di via Savoia (per altro, esclusivamente in caso di assenza di Moro) e non anche la stessa persona del Presidente della DC.

Sul punto la Commissione condurrà ulteriori specifici accertamenti.

13.7. La Commissione ha, inoltre, acquisito un documento di notevole interesse, versato all'Archivio centrale dello Stato a seguito della cosiddetta “direttiva Renzi”⁶². Il documento – un “messaggio cifrato non diramato ad enti collegati”, che reca l'intestazione “Ufficio R, reparto D, 1626 segreto”, è datato 18 febbraio 1978 e proviene da Beirut, “fonte 2000” – è del seguente tenore: “Vicedirettore informato ALT. Mio abituale interlocutore rappresentante «FPLP» Habbash incontrato stamattina habet vivamente consigliatomi non allontanarmi Beirut, in considerazione eventualità dovermi urgentemente contattare per informazioni riguardanti operazione terroristica di notevole portata programmata asseritamente da terroristi europei che potrebbe coinvolgere nostro Paese se dovesse essere definito progetto congiunto discusso giorni scorsi in Europa da rappresentanti organizzazioni estremiste ALT. At mie reiterate insistenze per avere maggiori dettagli interlocutore habet assicuratomi che «FPLP» opererà in attuazione confermati impegni miranti escludere nostro Paese da piani terroristici genere, soggiungendo che mi fornirà soltanto se necessario elementi per eventuale adozione adeguate misure da parte nostra autorità. ALT. Fine. Da non diramare ai servizi collegati OLP Roma”⁶³.

Sono in corso accertamenti per conoscere maggiori dettagli sulla provenienza del documento e sul seguito che gli venne dato. Sarebbe, in particolare, essenziale

⁶² Articolazione 1, faldone 14, volume 2, fascicolo 4309. Il documento è stato segnalato anche dal professor Marco Clementi nel corso della sua audizione del 17 giugno 2015.

⁶³ Il documento reca anche alcune annotazioni manoscritte, non sempre di agevole decifrazione, ma che sembrano potersi così ricostruire: “Dire a R che ci tenga comunque al corrente di eventuali altre notizie. Attivare R/C unendo copia adattata del msg («Da fonte estera si apprende...») perché a sua volta attivi fonti d'ambiente. Se non si hanno altri elementi è inutile estendere. Segue la sigla dello scrivente, di difficile lettura ma che potrebbe leggersi “GM” o “GR”, seguita dalla data “18/2”, e altre due sigle, con l'annotazione “fare subito” e la data “18.2.78”; queste due sigle potrebbero forse leggersi come “AC” e “GS”).

sapere se la “fonte 2000” venne poi effettivamente contattata da Habbash per informazioni riguardanti l’operazione terroristica definita “di notevole portata”, se furono condotte indagini per accertare quale fosse l’obiettivo dell’operazione, chi fossero i “terroristi europei” intenzionati ad attuare il “progetto congiunto”, in quale sede quest’ultimo fosse stato “discusso [...] in Europa da rappresentanti organizzazioni estremiste” e se l’informativa sia mai stata messa in relazione con il caso Moro.

È evidente che, se fosse effettivamente dimostrata una relazione con il sequestro di Aldo Moro, il documento in questione aprirebbe prospettive di interpretazione del tutto nuove e, allo stato, imprevedibili.

Inoltre, se gli elementi sin qui acquisiti troveranno conferma nelle ulteriori indagini disposte, occorrerà riconoscere che si era in presenza, da tempo, di un quadro di elevata allerta, non adeguatamente valutato, i cui segnali furono probabilmente percepiti dallo stesso Moro.⁶⁴

14. L’ipotesi del coinvolgimento di soggetti legati alla RAF

14.1. Il riferimento, contenuto nella citata informativa proveniente da Beirut, ad un progetto terroristico congiunto programmato a livello europeo presenta obiettive analogie con l’ipotesi – talora formulata sia in ambito investigativo sia nella pubblicistica – di un possibile ruolo attivo e operativo della RAF (Rote Armee Fraktion), organizzazione terroristica tedesca, nella vicenda del sequestro e della morte di Aldo Moro.

Sotto il profilo strettamente investigativo, il coinvolgimento della RAF ha costituito tema d’accertamento fin dalle prime indagini, anche a causa dell’identità di matrice ideologica della formazione terroristica tedesca con le Brigate Rosse italiane e delle rilevanti analogie operative con il sequestro di Hanns-Martin Schleyer, presidente della confederazione tedesca degli industriali, avvenuto a Colonia il 5 settembre 1977.

⁶⁴ In proposito, il deputato Grassi ha ricordato il clima di tensione generato da una pluralità di eventi che hanno preceduto, anche di alcuni anni, il rapimento di Moro: il teso colloquio negli Stati Uniti tra Moro e Kissinger del 1974; gli articoli pubblicati da Pecorelli su *OP* tra il 1975 e il 1977, nei quali ci si chiedeva se “è proprio solo Moro il ministro che deve morire” (1975) o “se Moro vivrà ancora” (1975) e si indicava Moro come “Moro-bondo” (1977); il noto incidente al vertice di Puertorico, nel quale venne impedito a Moro di partecipare al *lunch* con gli altri rappresentanti delle nazioni più industrializzate (1976); la lettera del 1977 al senatore Vittorio Cervone, nella quale Moro afferma: “Caro Vittorio, ci faranno pagare caramente la nostra linea politica”; le minacce indirizzate a Moro dopo l’attentato al deputato Publio Fiori (1977); l’attentato del 4 agosto 1974 al treno Roma-Monaco, dal quale Moro fu fatto scendere poco prima della partenza da funzionari del Ministero degli esteri che gli sottoposero alcuni documenti da firmare.

Un elemento rilevante riguarda l'avvistamento, da parte del quindicenne Roberto Lauricella, di due autoveicoli con targa tedesca – con a bordo rispettivamente due e cinque persone, di cui una armata – avvenuto nel pomeriggio del 21 marzo 1978 a Viterbo; il ragazzo riferì la targa del primo veicolo (PAN-Y 521) e una parte della targa del secondo. A seguito della segnalazione telefonica alla Polizia di Viterbo, la Questura di quella città ne informò la Questura di Roma. Vennero interessati il reparto “volanti”, la Polizia stradale, la DIGOS e la Squadra mobile e fu disposta l'attivazione di indagini tramite Interpol in merito alla targa.

L'Interpol, con due telegrammi, rispettivamente del 24 e del 28 marzo 1978, fornì le informazioni richieste: la targa in questione esisteva e risultava assegnata a un'autovettura il cui proprietario, Norman Ehehalt, era stato protagonista, in compagnia di tale Silvia Kroepflin, di un incidente che aveva prodotto gravi danni all'autovettura nel dicembre del 1977. L'Interpol riferì anche che Norman Ehehalt nel mese di settembre del 1976 era stato oggetto di indagini a Kiel per aver prestato assistenza a un'associazione criminale ed era segnalato come persona da sorvegliare, in considerazione di suoi contatti con un gruppo criminale.

Il giovane Lauricella, dopo la comunicazione telefonica alla Questura del 21 marzo, venne formalmente ascoltato presso la Questura di Viterbo il 6 aprile 1978. Successivamente, il 23 ottobre 1978, fu ascoltato dal giudice istruttore Ferdinando Imposimato e, infine, depose come teste nel 1983 al primo “processo Moro”. Dalle dichiarazioni rese il 6 aprile risultano il modello e il colore dei due autoveicoli (un pullmino Hanomag Henschel giallo col tetto bianco e una Mercedes “color caffelatte”), alcune caratteristiche delle persone a bordo (due persone bionde nel pullmino, quattro uomini e una donna nell'auto) e l'arma da lui vista tra le gambe della persona che sedeva dietro a sinistra nella Mercedes (una Maschinenpistole Schmeisser MP40, usata dall'esercito tedesco nella seconda guerra mondiale).

14.2. La Commissione, al fine di approfondire alcuni aspetti legati all'avvistamento del 21 marzo 1978, ha disposto l'escussione, da parte di suoi collaboratori, di Roberto Lauricella, attualmente maresciallo dei Carabinieri. Nelle sue dichiarazioni (verbale di sommarie informazioni del 30 marzo 2015) Lauricella ha chiarito che il pullmino aveva attirato la sua attenzione perché aveva rallentato l'andatura fin quasi a fermarsi. Ha ribadito che mentre osservava il pullmino, scorse una Mercedes che sorraggiungeva a velocità moderata, avvicinandosi al pullmino; vide aprirsi brevemente lo sportello

posteriore dell'auto, scorgendo in volto la persona seduta all'interno e notando la canna di un'arma, della quale riconobbe il modello in quanto appassionato di storia militare. L'auto, dopo aver rallentato, ripartì rapidamente, seguendo il pullmino.

Lauricella ha, inoltre, riferito che non gli furono mai mostrate immagini ai fini di un eventuale riconoscimento personale, né presso la Questura di Viterbo né in occasione della deposizione davanti al giudice istruttore Imposimato.

14.3. Si ricorda, inoltre, che il 18 maggio 1978 la polizia tedesca rinvenne, nel corso di una perquisizione in una tipografia a Hebertsfelden (località in cui era domiciliato Hehehalt) le targhe PAN-Y 521 leggermente bruciate e piegate e prive del timbro dell'autorità emittente; in quell'occasione Eehalt rifiutò di rispondere a domande sulle targhe e sul veicolo (che non fu trovato).

Sotto il profilo giudiziario, le indagini all'epoca intraprese su questo filone investigativo non hanno consentito di approfondire oltre la pista tedesca⁶⁵.

Riguardo al tema dei contatti tra i brigatisti implicati nella vicenda Moro ed appartenenti alla RAF, occorre ricordare anche che il 4 maggio 1979, a Norimberga, fu uccisa durante un conflitto a fuoco con la polizia una nota terrorista della RAF, Elisabeth von Dyck, che aveva una carta d'identità e una patente italiane falsamente intestate a tale Fiorella Marabucci, persona risultata completamente estranea agli ambienti terroristici. Il modulo di tale carta d'identità faceva parte di uno stock di moduli in bianco rubati nel 1972 a Sala Comacina (Como); due moduli provenienti dallo stesso furto furono rinvenuti nel covo di via Gradoli.

⁶⁵ Nell'ordinanza di rinvio a giudizio del giudice istruttore Imposimato dell'11 gennaio 1982 si dà, comunque, conto di contatti tra gli occupanti di un'auto Opel Kadett intestata a Eehalt e il terrorista tedesco Willy Peter Stoll, deceduto a Düsseldorf il 6 settembre 1978 in uno scontro a fuoco con la polizia tedesca; sempre nella stessa ordinanza si riferisce che Stoll aveva con sé, quando è stato ucciso, documenti concernenti rapporti con l'Italia. Il giudice istruttore di Roma Rosario Priore chiese il 9 agosto 1978 all'autorità giudiziaria della Repubblica federale tedesca, mediante rogatoria, di effettuare una serie di accertamenti per appurare il coinvolgimento di formazioni terroristiche tedesche nella vicenda "Moro". Tra i punti oggetto di richiesta investigativa uno riguardava la presenza di Eehalt sul territorio italiano in relazione all'avvistamento a Viterbo della targa PAN-Y 521, riconducibile ad un'autovettura della quale risultava intestatario, e un altro concerneva due targhe tedesche di forma ovale, rinvenute nel corso di una perquisizione nel covo di via Gradoli, nonché la borsa lasciata dai terroristi a via Fani il giorno dell'agguato. L'autorità giudiziaria tedesca rispose solo parzialmente rispetto alla totalità degli approfondimenti richiesti, con provvedimento del 28 settembre 1978. In particolare, riferì che le due targhe ovali erano state richieste nel settembre del 1975 da tale Adelmo Bassi, al fine di esportare in Italia un'autovettura Fiat 500; i documenti utilizzati per richiedere il rilascio delle targhe erano risultati contraffatti e, comunque, Adelmo Bassi escludeva di essere l'autore della richiesta. Inoltre, riguardo alla borsa rinvenuta in via Fani, le autorità tedesche pervennero alla conclusione che borse di quel tipo non venivano commercializzate in Germania.

Sempre a proposito dei rapporti tra Brigate rosse e terroristi tedeschi, si sottolinea che, in un appunto riservato dell'arma dei carabinieri del 28 aprile 1978, si riportava la notizia che il 15 novembre 1977 Gallinari si era incontrato con un pregiudicato in un bar in via Appia Nuova, in compagnia "di un giovane tedesco i cui connotati fanno presumere possa trattarsi del terrorista tedesco Sigmund Hoppe". Gallinari avrebbe proposto al pregiudicato "di partecipare a un eclatante sequestro di persona a sfondo politico", ma il suo interlocutore avrebbe declinato l'offerta ritenendola non sufficientemente vantaggiosa dal punto di vista economico.

14.4. In connessione con l'ipotesi di implicazioni del terrorismo tedesco nella vicenda Moro vanno menzionate le dichiarazioni di alcune persone ascoltate nell'ambito dell'inchiesta svolta dalla Commissione.

Come già ricordato, Diego Cimara ha riferito a collaboratori della Commissione, il 21 luglio 2015, che il 16 marzo 1978 fu tra i primi a giungere sul luogo della strage, nella sua qualità di giornalista della RAI, e che poco più tardi, dovendo telefonare, entrò nel bar Olivetti, a suo dire aperto. Nel bar incontrò il suo collaboratore Alessandro Bianchi e vide tre uomini (di cui due biondi e con gli occhi e la carnagione chiari) che indossavano un'uniforme celeste apparentemente riconducibile a paesi del Nord Europa. Dopo aver scambiato con Bianchi un cenno di intesa in merito a quella singolare presenza, Cimara udì una delle tre persone – quella, a differenza delle altre due, dai tratti somatici non nordeuropei – esclamare qualcosa che percepì foneticamente come "toiffel danks" e poi le vide uscire dal bar.

Alessandro Bianchi, ascoltato da collaboratori della Commissione il 28 luglio 2015, ha affermato di aver visto all'esterno del bar (che anche secondo il suo ricordo era aperto) due persone con uniformi da piloti di compagnia aerea, sebbene esse fossero "quasi teatrali per la loro palese grossolanità" e con le caratteristiche somatiche descritte da Cimara e di essersi stupito perché tali persone, che si trovavano all'esterno del bar Olivetti, osservavano la scena dell'agguato rimanendo silenziose, senza esprimere alcun commento.

Il 9 aprile 2015 è stata ascoltata da collaboratori della Commissione anche Eleonora Guglielmo, che abitava in via Fani e che ha confermato quanto all'epoca riferito ai giornali, in particolare di avere udito la mattina del 16 marzo 1978, nella fase finale dell'azione dei brigatisti, le parole "Achtung, achtung".

Si ritiene, infine, utile menzionare – sebbene successive al periodo di riferimento del presente documento – anche le dichiarazioni rese da Vito Messina a collaboratori della Commissione il 17 novembre 2015. Egli ha riferito che, secondo quanto a lui detto da sua moglie Johanna Gabriele Hartwig – e poi confermato da brigatisti da lui conosciuti in carcere – nei primi mesi del 1976 a Milano si incontrarono i vertici delle BR e quelli della RAF; Inge Kitzler, moglie del brigatista Andrea Coi, fece da interprete, sebbene in modo così maldestro da pregiudicare l'esito dell'incontro.

14.5. Complessivamente, sulla base di quanto esposto, si possono formulare alcune osservazioni. Anzitutto, appare significativo che la targa del pullmino visto a Viterbo il 21 marzo 1978 sia stata rinvenuta in Germania, danneggiata e senza alcun veicolo, pochi giorni dopo l'uccisione di Aldo Moro, e che Eehalt, cui era intestata la targa, si sia rifiutato di rispondere a domande sulla stessa e sul veicolo.

Ancor più rilevante appare la circostanza che nel covo di via Gradoli siano stati trovati due moduli di carte d'identità appartenenti al medesimo stock, rubato del 1972, del modulo utilizzato per la carta d'identità falsificata che risultò nella disponibilità di Elisabeth von Dyck, appartenente alla RAF: ciò indica almeno un legame operativo tra la RAF e le BR.

Inoltre, sembra che la pista tedesca, all'epoca, non sia stata coltivata sufficientemente. A tale considerazione induce anche il ritardo con cui il giovane Lauricella fu formalmente sentito, oltre due settimane dopo il suo avvistamento dei veicoli tedeschi, ma soprattutto la circostanza che né in quella né in altra occasione gli siano state mostrate immagini di Eehalt o di terroristi tedeschi allora noti. Inoltre, nessuna allerta risulta sia stata data ai valichi di frontiera per intercettare le autovetture descritte da Lauricella.

Il dottor Ansoino Andreassi, funzionario di Polizia che seguì le indagini sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro a partire dal giugno 1978 e che si recò in Germania per contatti con gli investigatori tedeschi, ha dichiarato a collaboratori della Commissione il 12 ottobre 2015: “All'epoca subivamo una grande pressione mediatica e cercavamo di concentrarci sui filoni investigativi che ci apparivano più proficui. Il filone tedesco [...] non appariva come un filone utile per ottenere risultati processuali immediati”.

Tenuto conto di tali circostanze, la Commissione ha disposto lo svolgimento di ulteriori approfondimenti, chiedendo la collaborazione delle autorità tedesche.

Ciò anche alla luce della circostanza che, secondo dichiarazioni di Luigi Guardigli, Tullio Olivetti, gestore del bar di via Fani, avrebbe riciclato 8 milioni di marchi tedeschi, provento di un sequestro avvenuto in Germania

15. L'appunto "segretissimo" della Questura di Roma del 27 settembre 1978

15.1. La Commissione ha acquisito, presso l'Archivio storico del Senato, due copie di un appunto redatto su carta intestata della Questura di Roma, datato 27 settembre 1978 e originariamente classificato "Segretissimo". Nell'appunto – che reca le sigle dell'allora questore Emanuele De Francesco e del dottor Domenico Spinella, dirigente della Digos – si riferisce, tra l'altro, che "dagli esami compiuti dai periti su alcuni bossoli rinvenuti in questa via Fani, risulterebbe che le munizioni usate provengono da un deposito dell'Italia settentrionale le cui chiavi sono in possesso di sole sei persone".

Le due copie – che differiscono per il fatto che in una di esse sono riportati gli estremi della declassifica, assenti invece nell'altra – furono acquisite nella XIII legislatura dalla Commissione stragi presieduta dal senatore Pellegrino, che ad esse dedicò specifici accertamenti, interessando anche la Procura della Repubblica di Roma, senza tuttavia giungere al reperimento dell'originale.

Leggendo il testo dell'appunto è difficile sottrarsi alla suggestione che le informazioni ivi riportate – che accostano elementi assolutamente generici (il riferimento all'Italia settentrionale) ad altri estremamente dettagliati (la disponibilità delle chiavi del deposito da parte di sole sei persone) – possano essere state formulate in modo intenzionalmente allusivo, così da poter essere correttamente comprese solo da determinati destinatari.

La suggestione è ancor più evidente se si accostano le suddette informazioni ad alcune di quelle riportate nella prima perizia balistica eseguita da Ugolini, Iadevito e Lopez sui bossoli utilizzati dai terroristi e rinvenuti in via Fani. In un passo di tale perizia si fa, infatti, riferimento ad alcune particolarità di parte del materiale balistico esaminato, che si caratterizzerebbe per la mancanza di data sulle cartucce, per la colorazione della vernice sul fondello e la nichelatura (o l'assenza di nichelatura) della capsula di innesco.

Da tali caratteristiche, secondo i periti, si evincerebbe che:

a) "tali bossoli fanno parte di stock di fabbricazione non destinata alle forniture standard dell'Esercito, della Marina e della Aeronautica militare italiane, ove per altro si

obbliga il fornitore ad apporre sul piano del bossolo i dati riferentesi all'anno di fabbricazione”;

b) per “alcuni lotti per armi automatiche di fornitura non ad eserciti regolari od a organizzazioni parastatali, i fondelli dei bossoli possono anche essere privi dell'anno di fabbricazione, come il caso dei bossoli repertati”.

15.2. Considerato l'oggettivo interesse che tali circostanze presentano per l'inchiesta parlamentare, la Commissione ha disposto lo svolgimento di uno specifico approfondimento istruttorio, volto ad accertare la fondatezza e la provenienza delle notizie riferite nell'appunto e la loro riconducibilità alle valutazioni espresse dai periti balistici.

A questo scopo, in primo luogo si è proceduto all'escussione di alcuni dipendenti della casa produttrice del munizionamento in questione, la Fiocchi Munizioni s.p.a. di Lecco, ai quali sono stati mostrati i bossoli repertati in via Fani. Successivamente, sono stati rivolti alcuni quesiti per iscritto alla società.

La risposta è stata univoca: non sono state rilevate particolarità sui bossoli sequestrati in via Fani.

La Fiocchi Munizioni, con nota scritta, ha precisato che: “L'assenza della data sulle cartucce Fiocchi, nonché la nichelaura o meno della capsula di innesco non possono costituire elementi di identificazione dell'ente assegnatario della relativa fornitura” ed ha escluso che siano state prodotte munizioni 9x19 con speciali verniciature impermeabilizzanti destinate a particolari reparti o a corpi speciali.

Alle stesse conclusioni è giunto il perito Benedetti che, formalmente escusso, ha anche fornito bossoli con le stesse caratteristiche, sequestrati in diverse occasioni nell'ambito delle indagini sulle Brigate Rose, che egli aveva utilizzato per diverse perizie balistiche.

Peraltro, personale del Servizio centrale antiterrorismo ha rinvenuto molte altre cartucce con le medesime caratteristiche di quelle rinvenute in via Fani – ossia con la mancanza di data sul fondello e la particolare verniciatura – tra il munizionamento sequestrato in vari covi delle Brigate Rosse.

Si segnala, infine, che – secondo quanto riferito dal Servizio centrale antiterrorismo – munizionamento del tutto analogo a quello asseritamente “particolare” rinvenuto in via Fani è stato sequestrato anche nel covo di via Gradoli e che lo stesso

professor Ugolini, chiamato ad eseguire su di esso una perizia, non ha ritenuto di formulare alcuna specifica annotazione al riguardo.

In particolare, “nella relazione tecnica sui bossoli e proiettili repertati in via Fani non si giunge [...] alle stesse conclusioni presenti nella relazione peritale sulle armi e munizioni sequestrate nel covo di via Gradoli ove [...] si sostiene che le cartucce G.F.L.- 9 M38 prive di data – definite «identiche a quelle usate nel fatto di via Fani» – fanno «parte di un unico lotto fabbricato nell’anno 1975 dalla Ditta Giulio Fiocchi di Lecco e dalla medesima smerciate negli anni 1976 e 1977»⁶⁶.

15.3. Sono state quindi condotte indagini finalizzate a stabilire l’autenticità dell’appunto del 27 settembre 1978 (di cui – come già rilevato – la Commissione aveva la disponibilità solo di copie fotostatiche e non dell’originale), ad identificarne l’autore e verificare eventuali sviluppi investigativi della notizia ivi riportata.

Al riguardo, le ricerche condotte dalla polizia hanno consentito di rinvenire l’originale dell’appunto, ora acquisito dalla Commissione, e di accertarne l’autenticità⁶⁷.

Quanto al suo contenuto, il dottor Spinella, escusso nel 1999 dalla DIGOS su delega della Procura di Roma, dichiarò di non ricordare chi fosse stato il redattore e da quale “fonte” le notizie in esso riportate traevano origine, rappresentando altresì che dalla visione dell’originale del documento stesso si sarebbe potuta ricavare un’ulteriore sigla posizionata nell’angolo sinistro del foglio – non visibile sulla copia fotostatica mostratagli – riconducibile all’estensore del medesimo. All’epoca le ricerche svolte dalla DIGOS di Roma per reperire l’appunto in originale avevano avuto esito negativo.

Sul documento originale recentemente rinvenuto non è presente alcuna altra sigla oltre a quella del questore De Francesco e del dottor Spinella. Inoltre, alla luce del tenore complessivo del testo dell’appunto, che contiene tre distinte informazioni sulle indagini relative all’eccidio di via Fani e alle Brigate Rosse, è possibile affermare che le

⁶⁶ Cfr. pagina 3 della nota n. 224/SCA DIV 1[^]/Sez. 3/15361/15 del 12 novembre 2015.

⁶⁷ L’originale dell’appunto è stato rinvenuto all’interno di uno dei 10 faldoni contenenti documentazione alquanto eterogenea relativa alla vicenda “Moro”, già di pertinenza della segreteria del Capo della Polizia e pervenuti, nel maggio 1988, alla Direzione centrale della polizia di prevenzione per la custodia. I faldoni erano stati inviati all’autorità giudiziaria (procedimento penale 6065/98R della Procura della Repubblica di Roma, dottor Franco Ionta) e successivamente restituiti, nell’aprile del 2001, alla Polizia di Prevenzione-UCIGOS. Nel 1999 nove di detti faldoni erano stati trasmessi in copia alla Commissione Stragi. All’interno di tale materiale vi sono numerosi appunti redatti su carta intestata della Questura di Roma, la maggior parte dei quali sottoscritti dal questore De Francesco e siglati dal dottor Spinella, al pari di quello del 27 settembre 1978; negli stessi sono fornite sintetiche notizie relative a specifici sviluppi delle indagini sul “caso Moro”, ad iniziative giudiziarie sulla medesima vicenda, ovvero a chiarimenti in ordine a notizie diffuse dalla stampa.

notizie riportate non fossero il frutto di autonome attività investigative o di acquisizioni della polizia, ma riferissero circostanze apprese da terzi.

In particolare, per la parte relativa al munizionamento, l'appunto fa esplicito riferimento agli "esami compiuti dai periti su alcuni bossoli rinvenuti in questa via Fani"; sembra, pertanto, verosimile ipotizzare che le notizie in questione siano state fornite da ambienti vicini al collegio dei periti.

Tale ipotesi sembra avvalorata dal fatto che al momento della redazione dell'appunto (settembre 1978) era ancora in corso l'esame tecnico-balistico dei consulenti Ugolini, Jadevito e Lopez, i quali depositarono la propria relazione solo il successivo 19 gennaio 1979.

Resta, tuttavia, ancora da accertare la ragione per la quale venne veicolata alla polizia una notizia così peculiare quale quella della provenienza del munizionamento rinvenuto in via Fani da un deposito del Nord cui avevano accesso solo sei persone. Sarebbe, in particolare, utile verificare se tale notizia abbia esercitato una qualche influenza sulle indagini allora in corso, condizionandone lo svolgimento e gli esiti.

16. Il rinvenimento delle tre auto dei brigatisti in via Licinio Calvo

16.1. Via Licinio Calvo assume un significato fondamentale per la ricostruzione della fase del sequestro di Aldo Moro immediatamente successiva all'agguato di via Fani.

Già la Prima Commissione Moro, nel ricostruire le modalità dell'allontanamento degli attentatori dalla scena del crimine, aveva ritenuto "presumibile che essi abbiano [...] utilizzato qualche base di appoggio nelle vicinanze di via Licinio Calvo per trasbordare il prigioniero, abbandonando le auto dell'agguato".

L'approfondimento di tale ipotesi conserva indubbio interesse, costituendo un *focus* in grado di contribuire, in misura rilevante, alla compiuta ricostruzione della vicenda: tenuto conto della stratificazione delle opinioni e delle molteplici congetture sarà effettuato ancorando l'analisi a fatti e circostanze oggettivi, alle testuali dichiarazioni provenienti da fonti dirette, assunte nei processi e nel corso delle indagini, nonché nelle audizioni delle Commissioni parlamentari che hanno affrontato la materia.

In particolare, risulta necessario trattare l'aspetto che ha presentato rilevanti profili di contraddittorietà e suscitato varie e contrastanti letture: l'asserito trasbordo di Moro dalla Fiat 132 ad un furgone (mai individuato), in piazza Madonna del Cenacolo.

L'azione – secondo la ricostruzione desumibile da dichiarazioni di brigatisti –

segnerebbe la fine della fase della repentina fuga da via Fani e l'inizio della segregazione organizzata dell'ostaggio, rinchiuso in una cassa di legno e allontanato con un furgone all'uopo predisposto.

In particolare, di tale circostanza parla espressamente Valerio Morucci nel "memoriale", e a tale fonte si farà cenno sia per rivisitarne il tenore letterale, sia per individuarne i punti meritevoli di analisi critica.

Il dato da cui è necessario muoversi è l'orario del ritrovamento della Fiat 132, targata Roma P 79560 (a bordo della quale venne caricato Moro in via Fani) da parte di un'auto civile denominata "Squalo 4" della Polizia, appartenente al centro operativo telecomunicazioni, in servizio di pattuglia, comandata dall'appuntato Saverio Mammoliti. La 132 era stata parcheggiata sul lato destro di via Licinio Calvo, all'altezza del civico 1 (e quindi in prossimità dell'intersezione con via Lucilio e a pochi metri dalla scalinata, ideale proseguimento della carreggiata stradale, che discende in via Prisciano).

Le comunicazioni inoltrate, via radio, da Squalo 4 alla centrale operativa della Questura, e ivi registrate, alle ore 9,23 danno notizia dell'avvenuta scoperta del veicolo ricercato, e alle 9,27 della circostanza dell'allontanamento a piedi dal quel luogo di una donna e un uomo armati.

Quest'ultimo particolare era stato evidentemente appreso sul posto e nell'immediatezza dagli agenti della Squalo 4. In atti è confermato dalla successiva annotazione della DIGOS a firma del commissario capo Mario Fabbri e del brigadiere Vittorio Faranda, ove si legge che dall'auto "erano discese, secondo varie testimonianze, due o tre persone, tra cui una donna, la quale era stata vista con una pistola alla cintola dei pantaloni, scopertasi per un movimento repentino". Nella stessa relazione si legge un altro particolare significativo: "Sul montante metallico superiore destro dello sportello anteriore destro si rileva una macchia di sangue fresco ed appena raggrumito". Ciò vuol dire che, in concreto, l'abbandono del veicolo fu antecedente all'orario dell'inoltro della predetta nota radio: da quando la 132 venne lasciata accostata al bordo del marciapiede all'arrivo dell'auto della polizia trascorse un lasso di tempo non determinato, ma comunque tale da consentire l'uscita degli occupanti dal campo visivo dei poliziotti a bordo dell'auto civile "Squalo 4", che altrimenti avrebbero dato priorità all'inseguimento dei fuggitivi. Il particolare non è irrilevante, considerato il poco tempo trascorso dall'inizio della fuga da via Fani.

Il messaggio inviato alla centrale operativa da "Squalo 4" è comunque destinato

ad assumere un'ulteriore valenza, al di là dell'ordinamento cronologico dei fatti.

I poliziotti, come si è visto, apprendono “a caldo” la circostanza dell'allontanamento a piedi dalla Fiat 132 di un uomo e una donna.

Valerio Morucci nel “memoriale” ha descritto la fuga da via Fani dei terroristi, a bordo di tre auto, in un apposito paragrafo, intitolato “L'itinerario dopo il sequestro” (pagina 36), precisando che essa è stata effettuata con la Fiat 132, ove era stato caricato Aldo Moro, a bordo della quale presero posto solo brigatisti uomini, e con due Fiat 128, una blu e una bianca. Su quella blu ha indicato la presenza della Balzerani, fin dalla fase della partenza del convoglio dal luogo della strage.

La collocazione della donna sulla 128 blu al momento dell'abbandono del teatro dell'agguato appare non controversa: è anzi consolidata dall'infungibilità di quella figura femminile, attiva e ben visibile durante tutta l'azione, e distintamente notata da testimoni all'incrocio tra via Fani e via Stresa. Conseguentemente, se alla 132 abbandonata in via Licinio Calvo è stata collegata una donna, o si tratta di un'altra terrorista, non operativa a via Fani – e allora la 132 si è fermata in qualche luogo per farla salire a bordo – oppure, in un dato momento, la Balzerani ha cambiato la propria originaria collocazione, passando dalla 128 blu alla 132. Il cambio di auto presuppone una sosta e, soprattutto, una motivazione ad effettuarla, proporzionata al rischio: tale motivazione potrebbe essere individuata nella circostanza che il veicolo con Moro abbia guadagnato un ricovero ove l'ostaggio avrebbe lasciato la 132 e i brigatisti avrebbero potuto a loro volta effettuare un cambio di posto sulle auto senza difficoltà. Quindi le possibilità sono due: in un momento – da determinarsi – la brigatista Balzerani cambiò auto, oppure - a prescindere dalla Balzerani - un'altra donna prese posto sulla 132.

Entrambe le ipotesi impongono una soluzione di continuità nel movimento dell'auto più importante, quella che trasportava l'ostaggio.

I presunti movimenti presuppongono l'esistenza di un contesto idoneo: all'aperto, ma in un luogo ben celato a possibili osservatori occasionali, o al chiuso, in un sito idoneo a ricevere uno o più veicoli, verosimilmente un'autorimessa, e a consentire un nascondimento dell'ostaggio.

Il “memoriale” di Morucci esclude che la Balzerani sia giunta a piazza Madonna del Cenacolo con la 128 blu⁶⁸ e afferma che le due 128 si siano recate in via Licinio Calvo e lì siano state subito abbandonate: il contrasto di quest'ultima affermazione con

⁶⁸ A pagina 37 viene ricostruito il movimento dei mezzi e delle persone in Piazza Madonna del Cenacolo.

dati obiettivi è radicale.

16.2. Il ritrovamento della Fiat 132, da subito ricercata dalla Polizia, in quanto espressamente segnalata come il veicolo adoperato per allontanare da via Fani l'ostaggio, produce un quadro di riferimento che sul piano obiettivo confuta – innanzi tutto per la tempistica – la descrizione, fatta da Morucci, e da altri suoi correi, dei tempi e dei modi del trasbordo dell'ostaggio dalla Fiat 132 ad un autofurgone in piazza Madonna del Cenacolo. Episodio peraltro rimasto del tutto privo di testimonianze, malgrado quella piazza presenti un'ampia visibilità e non possa essere considerata un luogo isolato.

16.3. Un ulteriore profilo, non controverso, della ricostruzione istruttoria dei fatti è dato dal racconto di una testimone oculare che quella mattina si trovava in via Bitossi.

Nella dichiarazione resa alla polizia il 17 marzo, Elsa Maria Stocco riferisce che, mentre si trovava in strada nei pressi della propria casa, aveva notato il trasbordo di una borsa e di un borsone da parte di un apparente aviere – disceso da un'auto "ministeriale", proveniente a forte velocità da via Massimi – a un furgone ivi fermo con a bordo un conducente (così, peraltro, segnalando espressamente l'esistenza di un altro personaggio, mai identificato, alla guida del mezzo fermo in attesa, mai ritrovato).

La donna ha descritto le modalità del trasbordo con vari particolari, precisando che il personaggio in divisa, ma senza berretto, si era subito rimesso alla guida dell'auto dalla quale era sceso, allontanandosi. L'aviere e l'autista del furgone avevano agito senza scambiarsi una parola.

Il luogo del circostanziato episodio è un dato certo, poiché il fatto è puntualmente descritto dalla Stocco come avvenuto nei pressi del civico 26, ove la teste stessa abitava.

Anche il momento del "trasbordo" della borsa e del borsone è indicato con sufficiente precisione: è collocato tra le 9,20 e le 9,25, momento precedente al suo rientro in casa e alla conoscenza della notizia del rapimento, diffusa dal giornale radio delle 9,30.

Anche questa testimonianza, tempestiva e lineare, contrasta la versione del trasbordo di Aldo Moro in piazza Madonna del Cenacolo, dalla 132 ad un furgone.

Innanzitutto, se su quell'auto "ministeriale" in via Bitossi vi fosse stato Moro a bordo, la teste avrebbe notato più persone e anche la peculiarità della situazione. Ma la

Stocco ha ricordato un solo uomo a bordo dell'auto sopravvenuta, un uomo che è sceso dalla vettura e poi subito vi è risalito. Se l'auto vista dalla Stocco fosse stata non la Fiat 132 ma la 128 blu (che può apparire "ministeriale", anche se non è di grossa cilindrata), la ricostruzione del "memoriale" risulterebbe ancora più inverosimile: Morucci quando introduce nella narrazione un furgone afferma di essere disceso da un'auto in colonna con altri veicoli e di aver raggiunto il furgone medesimo in cui non vi era alcuno a bordo.

La Stocco non ha fatto cenno ad altre presenze sull'auto dalla quale aveva visto scendere l'aviere, né a veicoli che seguivano o precedevano l'auto "ministeriale".

La teste, viceversa, ha descritto con precisione le sembianze dell'aviere intento al trasbordo della borsa e del borsone, individuandolo poi in Gallinari. Ed anche tale individuazione confuta la ricostruzione prospettata dal Morucci.

L'orario del rinvenimento della 132 si conferma dunque come oggettivo cardine per la ricostruzione di tutta questa complessa fase degli accadimenti. E, come si è rilevato, altrettanto rilievo assume la circostanza, riferita via radio alla centrale operativa della questura, del collegamento alla 132 di un uomo ed una donna, che probabilmente l'avevano portata lì.

16.4. Un ulteriore rilevante profilo è costituito dal ritrovamento di un tipo di arnese (tronchese) a bordo di ciascuna delle auto abbandonate in via Licinio Calvo nell'ampio e suindicato arco temporale. Si tratta di un elemento che attesta l'esistenza di un piano: in fuga da via Fani, le tre auto avevano tutte a bordo l'arnese occorrente al superamento dell'ostacolo posto a salvaguardia di un tratto di strada privata. Questa circostanza va coniugata con la dichiarazione della teste Anna De Luca, che ha riferito di aver notato il passaggio di un convoglio formato dalla 132 e da due 128 in via Casale De Bustis – il cui accesso era ostruito da una catena metallica, in quanto strada non aperta al pubblico – e ha precisato che, con l'ausilio di un arnese, venne superato l'ostacolo, aggiungendo infine che una donna a bordo dell'ultima auto, una 128, richiuse la catena.

Da via Casale De Bustis le tre auto scomparvero alla sua vista oltrepassando via Massimi.

L'azione descritta dalla signora De Luca – alquanto complessa – è senz'altro antecedente ai fatti narrati dalla Stocco ed è relativa a una fase della fuga in cui l'ostaggio è ancora a bordo della 132. La scelta di percorrere la via Casale De Bustis – provenendo da via Stresa, piazzetta di Monte Gaudio, via Trionfale – non può che aver

avuto la finalità di far perdere le tracce a possibili inseguitori, come si desumerà chiaramente dal racconto del teste Buttazzo, che a bordo della propria Alfetta aveva inseguito le tre auto in allontanamento, fino all'incrocio tra la Trionfale e via della Camilluccia.

16.5. È ragionevole ritenere che in via Bitossi non transitò un convoglio in fuga: lì avvenne solo un passaggio di una borsa e di un borsone, scaricati da una sola auto. Quella sosta era solo destinata alla consegna (ad un correo) delle armi “lunghe”, che, altrimenti, avrebbero dovute essere abbandonate all'interno delle auto finite a via Licinio Calvo, *in primis* la 132. Si trattava, infatti, di armi non trasportabili agevolmente a piedi, che avrebbero reso troppo rischioso il definitivo allontanamento dei rei dal teatro degli avvenimenti. Mentre la perdita dell'armamento, oltre a costituire in sé un “costo”, avrebbe costituito un indubbio vantaggio per gli inquirenti.

Nel “memoriale” Morucci narra il superamento della catena di via Casale de Bustis, ove giunse per prima la 132 con Moro a bordo, e aggiunge che “le tre auto proseguirono per via Massimi”. “All'altezza dell'incrocio tra via Massimi e via Bitossi”, continua Morucci, “sono sceso dal 128 blu, alla cui guida si è posto il n.9 (Bonisoli), e mi sono avviato con le borse prese sull'auto di Moro, verso un autofurgone grigio chiaro parcheggiato nella stessa via Bitossi, poco prima dell'angolo con via Bernardini. Nel frattempo le tre macchine (132, 128 bianca e 128 blu), hanno proseguito verso via Serrante. Sulla sinistra di via Massimi era parcheggiata una Dyane azzurra senza alcuna persona a bordo [...] Nel frattempo il 128 bianco con i bierre 2, 3 e 8 (Loiacono, Casimirri e Gallinari) ed il 128 blu con i bierre 4 e 9 (Bonisoli e Balzerani) si sono portati in via Licinio Calvo, ove hanno abbandonato le auto, allontanandosi a piedi per la scala sottostante”.

Morucci sottace che alla guida del furgone in attesa in via Bitossi si trovava un altro soggetto, tuttora sconosciuto. E poi parla di due borse, riferendosi esplicitamente a quelle di Moro.

Al contrario la Stocco è precisa nel descrivere il passaggio di una sola borsa, tipo “24 ore”, e di un borsone, indica l'arrivo in via Bitossi di una sola auto proveniente a gran velocità da via Massimi⁶⁹ e, infine, riferisce che un solo uomo effettuò l'operazione di scarico, per poi allontanarsi alla guida dell'auto con cui era giunto, seguita dal

⁶⁹ La Stocco riferirà successivamente al G.I. Imposimato che l'uomo dell'auto ministeriale aveva la barba corta, i baffi alla mongola, i capelli neri e lo individuò in una foto segnaletica di Gallinari; Prima Commissione Moro Moro, VIII Legislatura, atti pubblicati al volume XLII, pagine 101 e ss..

furgone, che ha fatto manovra per uscire dal parcheggio. In sostanza la teste ha descritto puntualmente un segmento dell'azione di sganciamento e allontanamento di una borsa tipo "24 ore" e di un borsone (o delle borse prelevate dall'auto di Aldo Moro⁷⁰), affidata a due soli soggetti: un brigatista travestito da aviere ed un ignoto correo in attesa nel furgone. Il furgone compare solo in quel frangente. Nessuno mai lo ha notato in piazza Madonna del Cenacolo.

16.6. I brigatisti hanno pianificato e realizzato l'occultamento dei mitra, verosimilmente in una o più borse idonee a contenerli, secondo una modalità già praticata per non rendere visibili le armi lunghe prima dell'assalto in via Fani, nell'avvicinamento al luogo dell'agguato e nell'attesa dell'arrivo di Moro dinanzi al bar Olivetti. L'operazione presentava un'evidente complessità con le auto in movimento, soprattutto se effettuata a bordo del veicolo che trasportava l'ostaggio.

Né è verosimile un passaggio di armi da un veicolo all'altro: ciò avrebbe comportato un'ulteriore fermata del convoglio, sia pure breve, creando un rischio aggiuntivo.

Sicché, se le armi lunghe trovarono ricetto in uno o più borsoni, si giunge alla medesima conclusione a cui si era pervenuti considerando il cambio di auto da parte di taluno dei brigatisti: le auto in fuga hanno guadagnato un sito, non lontano dalla destinazione finale (via Licinio Calvo), utile alla sistemazione dei mitra (in vista del successivo trasbordo sul furgone "logistico"), nonché al nascondimento del sequestrato.

Tutto ciò ovviamente doveva essere stato programmato nei dettagli, così come la possibilità di gestire le conseguenze di un possibile ferimento di brigatisti o dello stesso Moro, nelle fasi del micidiale attacco alla sua scorta. Anche sotto questo aspetto, l'ipotesi dell'esistenza di un ricovero "in zona" risulta ampiamente ragionevole.

Sappiamo che le Fiat 128 vennero ritrovate in tempi diversi tra loro e successivi al rinvenimento della 132; ciò rende verosimile che esse – contrariamente a quanto afferma il "memoriale" – siano state abbandonate in via Licinio Calvo una alla volta⁷¹.

⁷⁰ Il punto merita un'analisi degli atti processuali e dei documenti delle inchieste parlamentari in cui vi sono riferimenti alle "borse del presidente", per verificare come esse vennero descritte. E' noto che esse non vennero rinvenute.

⁷¹ Al riguardo il deputato Lavagno ha osservato: "Ritengo inverosimile e illogico che le auto rinvenute, in tre fasi successive, in via Licinio Calvo siano state abbandonate in altrettante fasi. Procedere in questo modo non risponde a nessun criterio di «sicurezza» dell'operazione. L'abbandono nel più breve tempo possibile del veicolo utilizzato per salire su uno «pulito», da quanto mi è dato sapere, è una delle priorità di chiunque commetta con un'auto un illecito o si dia alla fuga. Seppur in presenza della testimonianza spontanea di Paolo Nava, resa dopo la lettura dei quotidiani, la tesi dell'abbandono non

La catena degli eventi che consentirono ai brigatisti di scomparire con l'ostaggio certamente non fu casuale.

Via Licinio Calvo è una strada a senso unico, che discende da via Festo Aveno verso via Lucillo. Qui termina la carreggiata e la via prosegue con una gradinata. Per i brigatisti di via Fani ed eventuali altri correi o agevolatori l'ultimo tratto costituisce un naturale corridoio per un cauto allontanamento a piedi dall'area "calda".

Poiché dopo il rinvenimento della Fiat 132 vennero effettuati lungo tutta la strada accurati controlli, senza che delle due 128 vi fosse traccia, dovrà approfondirsi la questione al fine di verificare se entrambe le auto ricercate siano state portate in via Licinio da un sito nelle immediate vicinanze.

Significativa reazione alla loro impresa quella di Antonio Buttazzo, che a bordo della propria Alfetta aveva inseguito le tre auto in allontanamento, fino all'incrocio tra la Trionfale e via della Camilluccia. Lì egli ebbe modo di entrare in contatto con un'auto della Polizia, descrivere compiutamente i veicoli in fuga e fornire un apporto significativo in quella prima convulsa fase.

La considerazione dei dati accertati, costituiti dai tempi e dai luoghi dei rinvenimenti delle tre auto rende essenziale la gestione strategica del rischio da parte di coloro che realizzarono i successivi ingressi in via Licinio delle due 128 impiegate in via Fani. Un contesto operativo che logicamente induce a ritenere che quelle auto, prima di essere parcheggiate in via Licinio Calvo, percorsero una distanza assai breve, un tratto suscettibile di verifiche "a vista" dell'assenza di forze dell'ordine o di qualunque impedimento o circostanza sospetta. Facile pensare a un garage dove custodire le auto per poi farle ritrovare successivamente.

16.7. Un ulteriore elemento orientativo può trarsi dalle stesse caratteristiche della strada: su di essa si affacciano vari passi carrabili che conducono a rampe di accesso ad autorimesse. Tuttavia l'andamento della strada, la modesta ampiezza della carreggiata e il numero delle abitazioni che su di essa si affacciano con finestre e balconi lasciano presumere che più veicoli in colonna, intenti ad entrare contemporaneamente in una o più autorimesse, non sarebbero passati inosservati. Vi sarebbe stato il rischio di un rallentamento di possibili altri veicoli. Peraltro, anche portare fuori un'auto da un'autorimessa ubicata nella stessa via e abbandonarla subito avrebbe costituito

simultaneo manca della prova incontrovertibile data da immagini o filmati che possa comprovare che l'ultima auto rinvenuta era stata effettivamente parcheggiata successivamente alle altre".

un'operazione troppo azzardata, perché suscettibile di un'osservazione continua di tutto il suo svolgimento.

Al contrario, la razionale gestione del rischio imponeva di scegliere un tragitto breve tale da non consentire l'osservazione prolungata dei movimenti dei veicoli.

La valutazione complessiva dei dati obiettivi e delle fonti dichiarative comporta dunque la definitiva svalutazione sia del prospettato trasbordo di Moro a bordo di un furgone in piazza Madonna del Cenacolo, sito aperto e ben visibile, quindi in condizioni di estrema rischiosità, sia del successivo trasferimento della 132 in via Licinio Calvo, come descritto nel "memoriale": via Licinio è distante da piazza Madonna del Cenacolo.

Pertanto diventa poco credibile la ricostruzione di Morucci, mentre si pone l'interrogativo di quando e dove lo statista venne tratto fuori dalla 132, visto che in un momento anteriore e prossimo alle 9,23 quell'auto venne abbandonata.

All'atto del rinvenimento della 132 erano trascorsi circa 20 minuti dall'inizio dell'azione. Solo dopo, in tempi diversi e con sensibili intervalli di tempo, vennero abbandonati gli altri due veicoli adoperati dalle BR per allontanarsi dall'incrocio via Fani-via Stresa.

Il disimpegno attuato in via Licinio Calvo, certamente pianificato dai brigatisti in modo meticoloso, presuppone l'esistenza di un sito di primo ricovero del commando ubicato nelle immediate adiacenze di quel corridoio di fuga.

Una simile strategia può considerarsi imposta dagli altissimi rischi derivanti dalla circolazione di veicoli immediatamente individuabili, perché visti durante la fuga da un numero potenzialmente indeterminato di persone. Quei rischi non potevano che aumentare con il trascorrere del tempo e con la divulgazione delle caratteristiche dei veicoli e dei loro occupanti, ricercati dovunque. Quindi i movimenti delle due Fiat 128, abbandonate in via Licinio Calvo a distanza di varie ore dalla strage, non poterono che essere molto limitati e protetti da un controllo a vista del percorso, per evitare il concreto pericolo di venire bloccati dalle ingenti forze di polizia attive in zona.

Questa ipotesi, circolata fra gli investigatori e perfino fra i cronisti, non venne sostenuta, in quel tragico 16 marzo, da una convinta ed adeguata azione di ricerca, né coltivata nelle fasi successive delle indagini. Rimasta priva di riscontri e verifiche, venne infine definitivamente soppiantata dalla *vulgata* brigatista sull'ubicazione del presunto unico covo-prigione di via Montalcini, pur essendo considerata verosimile

dagli inquirenti, tanto da essere esplicitamente citata dal pubblico ministero Amato nella requisitoria del processo Moro 1.

Il “memoriale” liquida affrettatamente la questione proponendo la circostanza, grossolanamente contraria al vero, di un immediato abbandono delle auto in via Licinio Calvo. Così come liquida alcuni nodi problematici dell’azione di via Fani, a cominciare dalla presenza di una moto.

Appare oggi sempre più evidente che quelle esternazioni compendiate in un “memoriale”, di cui il brigatista Morucci ebbe una paternità forse solo parziale, segnarono – e forse segnano – i confini della “verità dicibile” del caso Moro, a cominciare proprio dalla ricostruzione delle prime cruciali fasi della vicenda.

L’analisi dei dati porta ragionevolmente a ritenere che prima dell’abbandono dei veicoli in via Licinio Calvo vi fu una complessa operazione, meticolosamente pianificata, volta ad occultare le armi lunghe - affidate a più complici, addetti a compiti logistici, mai identificati – e a disfarsi, in sicurezza, delle auto; un’operazione, al tempo stesso, finalizzata anche a nascondere l’ostaggio in un sito sicuro e adatto a fronteggiare situazioni impreviste (ad esempio, *in primis*, il ferimento dell’ostaggio o di taluno dei rapitori).

Il particolare che dalla 132 parcheggiata in via Licinio Calvo, alle ore 9,23 del 16 marzo, furono visti scendere un uomo ed una donna, attesta che i brigatisti variarono la composizione degli equipaggi dei veicoli, perché all’atto dell’allontanamento da via Fani, con Aldo Moro a bordo, sul quel veicolo vi erano solo uomini.

Quindi, sempre in condizioni di sicurezza, i terroristi cambiarono posto a bordo della 132, e lo fecero ancor prima di abbandonare quell’auto in un luogo idoneo atto a consentire un cauto allontanamento a piedi, secondo tempi, piani e modalità attentamente studiati e forse sperimentati.

Quella operazione venne ripetuta ben due volte, nelle ore successive, con gli altri due veicoli adoperati per la fuga da via Fani.

In fondo a via Licinio Calvo la gradinata, idonea a far scomparire in pochi attimi dal campo visivo una o più persone appiedate, costituiva una soluzione assolutamente idonea a consentire un allontanamento indisturbato.

Sul piano investigativo, vanno ricordate le dichiarazioni di Paolo Nava – presentatosi spontaneamente il 20 marzo presso gli uffici del commissariato di polizia di Monte Mario – che risiedeva in via Lucilio 37 (cioè a poche decine di metri da via Licinio Calvo). Egli dichiarò: “Stamane dalla stampa quotidiana, ho appreso che ieri

sera [19 marzo, ndr] è stata rinvenuta l'auto Fiat 128 di colore blu, targata Roma L5 – non ricordo gli altri numeri – che ha attinenza con il sequestro dell'onorevole Aldo Moro. In proposito posso affermare quanto segue: Sabato 18 corrente, all'incirca verso le ore 18, insieme a mia moglie sono transitato per via Licinio Calvo, strada per me d'obbligo che percorro diverse volte al giorno [...] non ho notato in sosta alcuna 128 blu ed in particolare dove in seguito ho visto posteggiata l'auto Fiat 128 blu [...] rinvenuta dalla polizia. Preciso che tale auto l'ho notata alle 0,30 circa del 19 marzo 1978. Faccio presente che, nel pomeriggio del 18 corrente, sono passato per via Licinio Calvo almeno tre volte e non ho mai notato la predetta auto. Quindi è da escludere che detta auto poteva essere parcheggiata nel punto in cui è stata rinvenuta, prima delle ore 18 di detto giorno 18 marzo 1978 [...] Ripeto che la predetta auto l'ho vista in sosta nel punto in cui è stata rinvenuta solo alle ore 0,30 del 19 marzo 1978": un narrato preciso e lineare.

Tuttavia la vicenda di via Licinio Calvo risulta da ultimo rivisitata. Il 29 settembre 2015, la Direzione centrale della polizia di prevenzione, in riferimento alla delega ricevuta dalla Commissione relativa alla "ricerca e all'acquisizione di ogni documentazione riferibile a possibili siti di ricovero, comunque nella disponibilità delle BR in luoghi limitrofi a via Licinio Calvo, via Balduina e via Massimi", con nota 224 del Servizio centrale antiterrorismo, Divisione 1[^]/ Sezione 3/ 12798/15, scrive quanto segue: "Sono stati inoltre svolti accurati approfondimenti riguardo a modalità e tempistica del rinvenimento e sequestro in via Licinio Calvo, delle tre vetture usate dai terroristi per allontanarsi il 16 marzo 1978 dal luogo della strage [...]. La circostanza che dette auto siano state rinvenute in tempi diversi ha fatto dubitare che esse siano state abbandonate simultaneamente. In particolare la 128 blu, rinvenuta solo il 19 marzo, avrebbe potuto essere stata collocata in via Licinio Calvo in un momento successivo, avvalorando così la supposizione che nelle vicinanze potesse essere presente un «covo» o un «ricovero» delle Brigate Rosse. Sono, quindi, stati svolti ulteriori accertamenti attraverso la visione dei filmati di repertorio, acquisiti dalla RAI, nei quali sono presenti inquadrature effettuate in occasione dei citati rinvenimenti di autovetture in via Licinio Calvo. L'attenzione, in particolare, è stata incentrata su un servizio giornalistico (TG1 del 20 marzo 1978) in cui si afferma che la 128 blu, rinvenuta e sequestrata il 19 marzo, avrebbe potuto essere stata collocata dai brigatisti in via Licinio Calvo in un momento successivo. In particolare, durante il servizio televisivo il giornalista, che commenta alcune sequenze video nelle quali si inquadra via Licinio Calvo in occasione dei primi

rinvenimenti evidenzia, pur sottolineando la scarsa chiarezza delle immagini, come nelle stesse riprese non si notasse la terza autovettura, cioè la 128 blu sequestrata il 19 marzo, parcheggiata nella stessa strada. Al fine di trovare riscontro a tale ipotesi, l'8 settembre scorso personale di questo Servizio Antiterrorismo ha effettuato un sopralluogo in via Licinio Calvo individuando sia il luogo in cui era parcheggiata l'auto Fiat 128 blu targata Roma L55850, sia la posizione dell'operatore Rai autore delle riprese del succitato servizio. Le attività compiute hanno consentito di evidenziare che dal punto di osservazione dell'operatore Rai, posizionato in corrispondenza del civico 56, non è visibile il luogo ove era parcheggiata la Fiat 128 blu, corrispondente, come detto al civico 25/27 della stessa strada [...] In conclusione non è stato rinvenuto alcun filmato che possa comprovare che l'ultima auto rinvenuta era stata effettivamente parcheggiata successivamente alle altre”.

La 128 blu si trovava all'altezza del civico 27 di via Licinio Calvo. Aveva a bordo una sirena collegata con una piccola batteria. La sua precisa descrizione è riportata nel relativo processo verbale, scritto all'1,30 del 20 marzo negli uffici del commissariato Montemario. Sono state effettuate successive acquisizioni provenienti dalle Teche Rai per chiarire ulteriormente la circostanza del ritrovamento delle due Fiat 128.

Le cronache ricordano: “L'inchiesta si ingarbuglia con il ritrovamento di un'altra auto usata dai terroristi. Sia i poliziotti che alcuni abitanti del posto sono disposti a giurare che prima [...] la 128 blu non c'era”. La sera di domenica 19 marzo il dirigente del commissariato, Marinelli, imbocca via Licinio Calvo a bordo di una pantera e nota quell'auto⁷². “Sulla carrozzeria non vi è traccia né di fanghiglia né di gocce di pioggia . E poiché dal giorno del rapimento di Moro a Roma è piovuto, si dovrebbe dedurre che l'auto è stata tenuta in un garage. E neppure tanto lontano da via Licinio Calvo dicono gli inquirenti”⁷³.

Se Morucci non avesse sostenuto la tesi dell'abbandono immediato di tutti i veicoli avrebbe egli stesso attestato l'esistenza di un covo strategico nelle immediate adiacenze di quella famosa via.

16.8. La “beffa di via Licinio Calvo” è poi connotata da ulteriori aspetti, ancora meritevoli di attenzione, visto che nel tempo più fonti – e anche con una certa dovizia di

⁷² S. Criscuoli, *Affannose ricerche senza esito*, *l'Unità*, 21 marzo 1978,1.

⁷³ P. Gambescia, *Spuntano a sorpresa le auto delle br*, *l'Unità*, 21 marzo 1978,2.

particolari – hanno affrontato il tema dell’esistenza di una base adiacente a quella strada.

Sul numero che reca la data del 16 gennaio del 1979 di *OP*, il direttore Mino Pecorelli, annunciando l’intento di rivisitare i punti oscuri della vicenda, fece espresso riferimento al “garage compiacente che ha ospitato le macchine servite all’operazione”.

Ma ancora prima del “segnale” lanciato dal Pecorelli, altre fonti avevano evidenziato elementi in linea con la teoria del “garage compiacente” e del tutto diversi dalla ricostruzione offerta dal noto “memorale Morucci” sulle modalità dell’allontanamento di Aldo Moro da via Fani.

In primo luogo, va richiamata la pubblicazione sul periodico americano *Penthouse* di un’inchiesta sul rapimento di Aldo Moro (*Christ in plastic*), firmata dallo scrittore americano Pietro Di Donato, in cui si legge che, dopo la strage, i brigatisti avevano utilizzato un garage mimetizzato, sito nella parte alta di via della Balduina.

Prima della stesura dell’articolo il Di Donato effettuò un viaggio a Roma, dove ebbe contatti con persone vicine alle BR e con ambienti bene informati.

L’articolo di Di Donato non passò certo inosservato ma fu oggetto di ampi richiami nella pubblicistica. Venne ripreso dal quotidiano *il Tempo* e dal settimanale *Panorama* e provocò specifici accertamenti da parte degli inquirenti (il giudice istruttore) e anche da parte del SISMI (il capocentro di Roma Cogliandro). In particolare, il 15 novembre 1978, il quotidiano *Il Tempo*, con un articolo di G. Longo dal titolo *Uno scrittore americano “ricostruisce” il caso Moro*, riportò i contenuti dell’articolo-inchiesta appena edito negli Stati Uniti: “[...] Dunque l’automobile sulla quale è stato trasferito Moro dopo l’agguato non è uscita da Roma: ha compiuto un breve percorso, una decina di minuti, ed ha imboccato l’ingresso di un garage di via della Balduina dal quale il prigioniero, per corridoi interni, è stato portato nella prigione [...]”.

Un riscontro negativo alla delega di indagini fatta dai magistrati pervenne anche dalla Polizia.

Un altro profilo particolare è poi emerso a proposito di quelle palazzine signorili: la proprietà di quegli immobili fa ipotizzare la disponibilità dei medesimi da parte di persone direttamente o indirettamente in rapporto con la banca vaticana IOR.

Ed è stato osservato che il brigatista Casimirri, tuttora latitante, risulterebbe intraneo, per motivi familiari, a quegli ambienti, essendo figlio di un alto funzionario vaticano. Un contesto, non sfuggito, nell’immediatezza della strage, ai cronisti che

seguirono con maggiore impegno le prime piste investigative: esaminato su delega della Commissione, il giornalista del quotidiano *l'Unità* Sergio Criscuolo (che curò numerosi servizi sulla vicenda del sequestro, e in particolare un articolo sul rullino scattato in via Fani, da tale signor Gherardo Nucci, subito dopo l'agguato) ha riferito che con la collega Sandra Bonsanti, perlustrò la zona, fino a raggiungere l'abitazione del vescovo Marcinkus, per la posizione da questi occupata nello IOR: una notizia, evidentemente captata in ambienti investigativi, aveva spinto la curiosità dei due giornalisti.

Forse lo stesso scenario condusse il questore di Roma Emanuele De Francesco ad ipotizzare che il primo sito di prigionia di Moro godesse di prerogative di extraterritorialità.

16.9. Si è già detto che di una base non scoperta parlò esplicitamente anche il Procuratore generale nella sua requisitoria. In quell'occasione il magistrato ritenne "logico pensare che i terroristi avessero predisposto nelle vicinanze di via Licinio Calvo una o più basi di appoggio, in garage o altri locali simili e idonei, appartenenti a persone del tutto insospettabili".

L'ipotesi di una base prossima al luogo dell'agguato è supportata anche dalla somiglianza dell'intera azione brigatista con la notissima vicenda del rapimento di Hanns-Martin Schleyer e dell'assassinio di quattro uomini della scorta, avvenuti alle ore 17,25 del 5 settembre 1977 a Colonia, ad opera di appartenenti alla Rote Armee Fraktion. L'ostaggio venne allontanato a bordo di un furgone ritrovato dalla polizia in un garage, alle ore 19,47.

Malgrado il tempo trascorso, la questione di una possibile base non scoperta – non distante da luoghi frequentati dallo statista – deve ritenersi attuale.

Essa peraltro ha trovato un'inattesa conferma nell'audizione del sacerdote Antonello Mennini: il prelado ha infatti esplicitamente ipotizzato che la scelta di Moro di indicarlo ai brigatisti come possibile tramite abbia avuto il significato di segnalare all'esterno che il luogo di prigionia fosse vicino alla sua parrocchia. E nel sollevare siffatta ipotesi, il Mennini non ha sottaciuto una percepita plausibilità di siffatta spiegazione, senza fornire altri particolari: "Nella lettera alla moglie l'onorevole Moro scrive: «A don Antonello Mennini, viceparroco di Santa Lucia, che tu chiami e fai venire a casa». La segreteria di Moro conosceva il mio nome e il mio recapito. Magari uno entra anche in una qualche mentalità poliziesca, da giallo, e si domanda se quel poveretto non avesse voluto dare qualche indicazione, se stava vicino alla parrocchia".

Il 6 ottobre del 1981 Emanuele De Francesco, ex questore di Roma all'epoca della vicenda Moro e allora ai vertici del SISDE (grazie ad una brillante carriera che lo vedrà anche prefetto di Palermo ed Alto commissario antimafia), scrive:

“Appresa la notizia del sequestro dell’On. Moro, furono, immediatamente, impartite disposizioni perché fossero, mediante l’istituzione di posti di blocco, controllati ed ispezionati tutti i veicoli in uscita da Roma. Altri posti di controllo, contemporaneamente, furono istituiti ai confini del quartiere Monte Mario, nella precisa convinzione che ben difficilmente i terroristi avrebbero corso il rischio di attardarsi, con l’ostaggio, in lunghi percorsi. Proprio per tale considerazione, si ritené che, almeno per i primi giorni, l’on. Moro fosse tenuto prigioniero in località non distante da quella in cui era avvenuto il sequestro. Pertanto, furono attuate, a partire dallo stesso giorno 16 marzo, compatibilmente con il numero degli elementi della Forza pubblica posti a disposizione della Questura, ispezioni e verifiche in moltissimi stabili, costruzioni, manufatti, nonché caverne e cunicoli, dei quartieri Monte Mario e Primavalle. Dopo alcuni giorni, rimaste infruttuose le ricerche di cui sopra, si dovette ritenere che i terroristi fossero riusciti a superare i controlli ed a fare allontanare il Prigioniero da quella zona. Nulla, d’altra parte, induce ad escludere che il Presidente della D.C. sia stato tenuto in sequestro in due o più luoghi diversi, il primo dei quali, forse anche avente carattere di extraterritorialità, in località non distante da via Fani [...] D’altro canto, fin dai primi momenti del sequestro, cominciarono ad affluire alla Questura innumerevoli segnalazioni di luoghi in cui l’on. Moro sarebbe stato tenuto prigioniero. Inoltre, moltissime di tali segnalazioni pervenivano da qualificati Organi o Corpi dello Stato, come, ad esempio, la Guardia di Finanza, che, tra l’altro, comunicò, il 17 marzo, che la prigione era ubicata nella zona «Balduina-Trionfale- Boccea», che il Prigioniero era controllato da un solo carceriere e che aveva «larga disponibilità di cibo»”.

De Francesco ha operato un chiaro riferimento ai “confini del quartiere Monte Mario”, che sembrano definire il perimetro di quella zona in cui senza “attardarsi”, cioè tempestivamente, i terroristi avrebbero evitato il rischio derivante da un lungo spostamento (“un lungo percorso”). Una zona prossima in cui poteva trovarsi il primo – e forse il più importante – dei luoghi della prigionia.

E su tale “primo luogo” l’ex Questore della capitale ha aggiunto deliberatamente un dettaglio di rilevante portata: quel sito (l’alto funzionario adopera il termine “località”) era “non distante da via Fani” e “forse” aveva anche “carattere di extraterritorialità”.

Entrambi i profili descrittivi, apparentemente eterogenei, delineavano (e delineano) una combinazione di caratteristiche alquanto ristretta, e tale da far ritenere che un personaggio del livello di De Francesco abbia all'epoca deliberatamente significato, attraverso tale complessa descrizione, di possedere una consapevolezza approfondita della situazione.

Inoltre, l'ex Questore ricorda di avere operato in riferimento a tale perimetro "compatibilmente con il numero degli elementi della Forza pubblica posti a disposizione della Questura", così delineando una sorta di inesigibilità di sforzi ulteriori. E dopo tali premesse, richiama la congestione degli elementi informativi, cioè le "innumerevoli segnalazioni di luoghi", ma precisa e individualizza il ricordo menzionando, *ex multis*, una informazione particolare, quella pervenuta dalla Guardia di Finanza, relativa all'ubicazione della prigionia ed alle modalità del trattamento ("il Prigioniero era controllato da un solo carceriere" e che aveva "larga disponibilità di cibo").

Prima di rivisitare i contenuti dell'informativa prodotta dalla Guardia di Finanza, pare opportuno richiamare un significativo reperto, recante espliciti riferimenti alle modalità del trattamento dello statista prigioniero e a taluni altri dettagli, verosimilmente molto significativi.

In un appunto inviato il 28 settembre del 1979⁷⁴ dal generale Giulio Grassini, direttore del SISDE al Ministro dell'interno si fa riferimento ad un'azione di captazione in carcere di una conversazione tra detenuti "uno dei quali di alto livello terroristico", riguardante la prigionia, l'interrogatorio e la fine di Moro. Dalla prima trascrizione del dialogo – come evidenzia Grassini – era stato possibile evincere che, secondo le parole dei detenuti, il prigioniero era stato trattato con riguardo ("non gli hanno mai messo le mani addosso", "non gli è stato torto un capello") e, in particolare, che Moro otteneva tutto ciò di cui "aveva bisogno, si lavava anche quattro volte al giorno, si faceva la doccia, mangiava bene, se voleva scrivere scriveva [...] è stato trattato come un signore", e aveva mantenuto, a sua volta, un atteggiamento di grande dignità.

Risulta particolarmente interessante quanto riporta Grassini circa talune esternazioni dei brigatisti nei confronti delle forze della controguerriglia: "Sono dei controrivoluzionari convinti come noi" e sulla circostanza, desunta dall'ascolto della registrazione, che, in un secondo tempo, nella vicenda Moro alla colonna romana erano subentrati altri "compagni", che "hanno ancora tutti gli originali con i nastri"

⁷⁴ Prima Commissione Moro, VIII legislatura, atti pubblicati al VOL. CXX, pagine 277 e ss.

dell'interrogatorio di Moro⁷⁵. In merito a tale vicenda non è da sottacere che il consigliere Gallucci⁷⁶ ha ritenuto di dover delegare la DIGOS solo due giorni dopo, evidenziando che le fonti anonime o provenienti da Agenzie dello Stato non sono direttamente utilizzabili dall'autorità giudiziaria e, pertanto, rinviava a più approfondite indagini che non sono emerse.

Il brogliaccio delle conversazioni captate in carcere dei servizi segreti, alle quali fa riferimento l'appunto del generale Grassini, richiama poi, in maniera frammentaria, alcuni dettagli del sequestro, quali il tempo occorso per la preparazione dell'azione (iniziata ad ottobre) e altri particolari che potrebbero essere definiti pertinenti alla "gestione del rischio": quali i punti di avvistamento, la presenza della scientifica "tutta intorno".

Considerata anche l'evoluzione delle tecnologie, la Commissione ha ritenuto necessario il recupero delle bobine in questione, disponendone l'acquisizione agli atti, avendo risposta dal direttore dell'AISI, generale Esposito, che le bobine di quelle intercettazioni ambientali del servizio segreto sono andate distrutte.

Un rapporto stilato dalla Guardia di Finanza⁷⁷ sull'attività svolta nei giorni del sequestro appare tuttora meritevole di adeguati approfondimenti. Una "fonte riservata" aveva avvertito il comandante della Guardia di finanza, generale Giudice, che "le 128 dei brigatisti sarebbero state inizialmente parcheggiate in un box o garage nelle immediate vicinanze di via Licinio Calvo". Inoltre, la stessa fonte aveva riferito di voci circa l'utilizzazione di una base situata ad un piano elevato, con accesso dal garage mediante ascensore. Questa indicazione richiama una tipologia di edilizia residenziale di tipo signorile e moderno. All'esito degli accessi finalizzati all'acquisizione di atti e documenti relativi all'appunto sulla localizzazione di un covo-prigione dello statista nelle adiacenze di via Licinio Calvo (redatto immediatamente dopo il sequestro Moro), grazie alla fattiva collaborazione del Comando generale della Guardia di finanza, è stata acquisita agli atti della Commissione la produzione documentale pertinente⁷⁸.

⁷⁵ Vedi nota precedente, annotazione del Vice Questore Andreassi, pagina 278;

⁷⁶ Vedi nota precedente, delega del Consigliere Gallucci del 21 novembre 1979; VOL. CXX, pagina 275

⁷⁷ A richiesta della Commissione Stragi, è stato stilato dalla Guardia di Finanza un rapporto sull'attività svolta nei giorni del sequestro, ove è riferito quanto acquisito da una fonte riservata. La Finanza nel rapporto ha aggiunto che la stessa fonte aveva riferito di voci circa l'utilizzazione di una base situata ad un piano elevato, con accesso dal garage mediante ascensore. Tale indicazione richiama una tipologia di edilizia residenziale di tipo signorile e moderno.

⁷⁸ Appunto: "l'autovettura 128, di colore blu, targata Roma [...] rinvenuta abbandonata in via Licinio Calvo, all'altezza del civico 27, alle ore 23,30 del 19.3.1978, da uomini del Commissariato di pubblica sicurezza «Monte Mario», a detta della fonte immediatamente dopo il rapimento dell'On. Aldo

È certo che l'appunto sul covo-prigione venne formalmente messo a disposizione del Ministero dell'interno (come si evince da un'apposita annotazione, vergata a mano sul foglio in questione, già constatata durante l'esame del carteggio).

La fonte che partecipò alla Finanza le informazioni venne ritenuta di significativa attendibilità, tanto da essere convenzionalmente classificata quale fonte B/1.

17. Le dichiarazioni di Francesco Damato

17.1. Il giornalista Francesco Damato è stato ascoltato da alcuni collaboratori della Commissione e ha avuto modo di ricordare la sua esperienza nel 1978, durante il rapimento dell'onorevole Moro, puntualizzando alcuni argomenti di interesse.

Oltre alle circostanze già riferite in precedenza, Damato ha ricordato di aver firmato, in qualità di giornalista de *Il Foglio*, il 15 marzo 2001 un articolo nel quale riprendeva – alla vigilia dell'anniversario del rapimento dell'onorevole Moro – le convinzioni espresse in un libro dal presidente della Commissione Stragi della XII legislatura, Giovanni Pellegrino.

In tale articolo il giornalista ha ipotizzato che Giovanni Senzani, condannato solo per fatti successivi al 1978, in realtà era già organico alle BR toscane già dal 1977 e che fosse “in rapporti intensi con l'amministrazione della giustizia”. Nell'articolo, richiamando quanto già affermato da Pellegrino, Senzani è descritto quale consulente del ministero. Tali dati erano stati resi noti a seguito dell'audizione davanti la Commissione Stragi dall'allora Procuratore della Repubblica di Firenze Tindari Baglione che, come già ricordato, è stato sentito anche dalla Commissione⁷⁹.

Moro, sarebbe stata parcheggiata in un garage o in un box, ubicato nella zona segnalata, con il primo appunto, all'interno cioè della zona (o nelle immediate vicinanze) massicciamente controllate dalle forze di polizia. Poiché il rinvenimento dell'autovettura avrebbe potuto fare facilmente risalire ad un «covo», stante la vicinanza del luogo di parcheggio allo stesso, i brigatisti, avrebbero preferito correre il rischio (minore) conseguente al trasferimento dell'auto in oggetto, dalla zona di parcheggio alla zona in cui è stata rivenuta. La fonte, con insistenza, ribadisce che il parlamentare “prigioniero” sarebbe stato custodito nella zona già segnalata e che, a tutt'oggi, la mancata liberazione dello stesso sarebbe dovuta: alla superficialità degli interventi effettuati nell'immediatezza del sequestro; dalla successiva mancata pianificazione degli interventi e delle indagini nella zona (non si sarebbe proceduto “a tappeto” non dando conto agli anonimi ed ai pregiudizi noti). La fonte ha concluso facendo presente di aver raccolto voci secondo le quali un “covo” delle B.R. sarebbe ubicato in un immobile della zona segnalata ad un piano elevato (5°, 6° o 7°). All'appartamento in questione si accedrebbe con ascensore, oltre che dal normale ingresso, anche direttamente dal garage ubicato nell'interrato dello stesso».

⁷⁹

Seduta dell'11 marzo 2015.

All'articolo del 15 marzo 2011 è conseguita una querela di Senzani; il procedimento è stato definito con richiesta di patteggiamento da parte di Damato e del suo direttore responsabile di giornale. La Commissione ha acquisito gli atti del relativo procedimento penale.

17.2. Di non minore interesse quanto riferito da Damato in merito a talune confidenze ricevute sia dal Presidente della Repubblica nel 1978 Giovanni Leone, sia dal parlamentare Remo Gaspari.

Con riferimento al primo punto, il giornalista ha affermato che il Presidente della Repubblica Giovanni Leone gli avrebbe confidato che già dall'8 maggio 1978 (data precedente la morte di Moro) era pronto l'atto di grazia nei confronti di una brigatista e che si era rimandata la decisione al giorno successivo al solo fine di sottoporla al Direttivo della D.C.. Risulta effettivamente che in una intervista rilasciata a Damato, pubblicata su *il Foglio* del 20 marzo 1998, l'ex Presidente della Repubblica Giovanni Leone narrò che il 9 maggio 1978 era pronto a firmare la grazia per la terrorista Paola Besuschio (una delle tredici persone detenute che nel comunicato del 24 aprile le BR avevano chiesto di liberare in cambio del rilascio di Moro), nonostante fosse consapevole della posizione contraria del Partito Comunista, e che il Ministro di grazia e giustizia Francesco Paolo Bonifacio non era contrario. Leone, secondo quanto ricordò in quell'intervista, espresse la convinzione che i brigatisti fossero al corrente di quel che stava maturando e, non volendo la liberazione di Moro, avessero affrettato quella mattina l'assassinio. Si deve tuttavia ricordare che Bonifacio, nel corso della sua audizione presso la Commissione d'inchiesta sulla strage di via Fani (13 giugno 1980), dichiarò: "Escludo che lo stesso Leone mi abbia detto qualcosa in ordine ad una domanda di grazia per la Besuschio. Devo dire [...] che lo stesso Vassalli si rese conto [...] della impraticabilità di ciò anche dal punto di vista strettamente giuridico e formale [...] perché la Besuschio era stata condannata per tentato omicidio ed era incolpata di altri gravi reati".

Occorre quindi verificare se i ricordi dell'ex Presidente Leone siano corretti e, in tal caso, se la notizia della imminente grazia per Paola Besuschio sia giunta ai brigatisti. Al riguardo, si rileva che Lanfranco Pace (intervista al *Corriere della Sera* del 9 maggio 1998) ricordò che Craxi gli aveva parlato dell'ipotesi di grazia per Besuschio, ed è noto che Pace in quei giorni aveva contatti con Morucci e Faranda. Occorrerebbe quindi comprendere come tale notizia, se effettivamente giunse ai terroristi, abbia avuto un

ruolo nella contrapposizione tra i brigatisti inclini a risparmiare la vita di Moro e quelli più oltranzisti. Si potrebbe anche ipotizzare un legame con le parole di Morucci nella telefonata a don Mennini del 5 maggio: “Dovrebbe dire alla signora che ci dispiace molto: questa lettera doveva essere consegnata molto prima, sennonché l’intermediario che avevamo scelto non è stato possibile rintracciarlo. Quindi siamo dovuti ricorrere a lei un’altra volta”. Soprattutto se, come ha sostenuto monsignor Mennini nel corso della sua audizione del 9 marzo 2015, l’intermediario era una persona scelta dalla signora Moro, si potrebbe ritenere che il messaggio volesse indicare – attraverso la notizia del mancato ritrovamento dell’intermediario – una chiusura di ogni ulteriore trattativa.

Si è anche deciso di consultare, presso l’Archivio Storico del Senato, i documenti riservati donati dai familiari del Presidente Leone dopo la sua morte. In attesa di ulteriori documenti richiesti e da consultare, si può affermare – con ampio margine di certezza – che quanto confidato da Leone al suo amico giornalista non risulta dai suoi scritti e dai suoi appunti. Merita anche precisare che il Presidente Leone non ha mai smentito pubblicamente quanto a lui attribuito nell’articolo del 20 marzo 1998 su *Il Foglio*.

Dagli atti risulta accertata la volontà politica di alcuni qualificati esponenti della DC (sostenuta anche dai socialisti di Bettino Craxi) di accedere ad una trattativa pubblica con le BR, che si scontrava con la volontà politica del PCI e della maggioranza della Democrazia Cristiana di mantenere, almeno a livello pubblico, una posizione di fermezza, una posizione che, ovviamente, non esclude la possibilità di porre in essere trattative riservate e segrete funzionali a ottenere la liberazione del prigioniero. Ancora non possono darsi risposte certe in quanto in attesa della visione e consultazione di alcuni atti richiesti all’Archivio Storico del Senato.

17.3. Quanto alle confidenze ricevute da Remo Gaspari sul covo delle BR ove sarebbe stato ristretto Moro, si rinvia a quanto già riferito nella prima parte del presente documento, in relazione allo svolgimento dell’audizione del figlio Achille Lucio Gaspari⁸⁰.

⁸⁰ Cfr. paragrafo 6.7.4.

18. Prime valutazioni

18.1. Oltre ai filoni di indagine sin qui sinteticamente descritti, la Commissione ha condotto e sta tuttora svolgendo accertamenti su numerose altre circostanze di rilievo per l'inchiesta parlamentare:

- l'identificazione, attraverso l'estrazione e la comparazione dei profili genetici, delle persone che frequentarono il covo di via Gradoli;
- la vicenda del falso comunicato n. 7 e il ruolo di Toni Chichiarelli, anche alla luce della anomala rapina alla Brink's Securmark;
- l'esame di alcuni significativi reperti (tra cui una pistola calibro 7.65, rinvenuta a via Gradoli e mai prima sottoposta a perizia balistica, pur essendo dello stesso calibro di alcuni proiettili esplosi in via Fani) sequestrati in covi brigatisti di Roma e Milano durante e dopo i 55 giorni del sequestro;
- l'approfondimento di circostanze emerse nell'ambito del processo sull'omicidio Pecorelli;
- la ricostruzione dell'esatta dinamica dell'omicidio di Aldo Moro, anche mediante la verifica della presenza di tracce di sangue, di residui di spari e di impatti di proiettili sulla Renault 4 rinvenuta in via Caetani;
- la datazione dell'ingresso nelle Brigate Rosse di Giovanni Senzani e il ruolo da lui ricoperto durante il periodo del sequestro;
- l'esatta ricostruzione delle complesse vicende connesse alla fuoriuscita degli appartenenti al cosiddetto Superclan e all'attività dell'istituto Hypérion di Parigi⁸¹;
- l'acquisizione di documentazione di *intelligence* e diplomazie straniere, originariamente classificata e oggi desecretata.

La Commissione ha, inoltre, intenzione di procedere, in stretta collaborazione con il Ministero della giustizia e con il Ministero degli affari esteri, allo svolgimento di una rogatoria per raccogliere le dichiarazioni di Alessio Casimirri e di Alvaro Lojacono Baragiola.

Gli esiti di tutti i suddetti accertamenti potranno essere compiutamente riferiti nell'ambito della relazione conclusiva, una volta che sarà completato il complesso

⁸¹ Al riguardo, nella riunione del 2 dicembre 2015, l'Ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi, ha convenuto di procedere – su proposta del senatore Fornaro – a numerosi accertamenti istruttori, comprendenti lo svolgimento di audizioni, escussioni testimoniali e acquisizioni documentali.

quadro dei riscontri in atto e saranno venute meno le esigenze di riservatezza connesse allo svolgimento delle indagini in corso.

18.2. Pur nella consapevolezza dell'enorme lavoro che resta ancora da svolgere, alla luce di quanto sinora emerso nel corso dell'inchiesta parlamentare, la Commissione ritiene di poter esprimere le seguenti prime valutazioni.

Le indagini sul caso Moro presentarono sin da subito evidenti profili di criticità, riconducibili a diversi fattori: le tensioni fra potere esecutivo e autorità giudiziaria nell'affrontare una vicenda di così drammatico rilievo per la storia del Paese, che contribuirono a rallentare l'azione degli inquirenti, evidenziandone talora l'imperizia; la pressione esercitata dall'elevata attenzione mediatica e politica che il sequestro Moro suscitava; l'intervento diretto di esponenti del Governo nella conduzione delle indagini; la difficoltà di gestire l'enorme mole di informazioni che, in buona fede o in modo interessato, affluivano dalle fonti più disparate; senza considerare eventuali interferenze e condizionamenti di carattere quanto meno indebito, se non propriamente illecito, in fase di accertamento con riferimento a diverse fasi delle indagini e dei processi e a omissioni e superficialità sospette.

Tali profili di criticità hanno certamente influenzato il corso delle indagini e la ricostruzione dei fatti che ne è scaturita: la conseguenza è che ancora oggi – ad oltre 37 anni di distanza dai tragici avvenimenti di via Fani – il caso Moro presenta aree inesplorate e meritevoli di approfondimento.

Alcune piste investigative furono, infatti, abbandonate in modo troppo affrettato o sottovalutate o non debitamente coltivate, come ha onestamente riconosciuto anche il dottor Ansoino Andreassi nel rispondere ad alcuni quesiti concernenti la cosiddetta “pista tedesca”⁸².

Numerosi testimoni oculari sono stati del tutto ignorati dagli inquirenti dell'epoca (basti pensare, tra i tanti, al caso del signor Bruno Barbaro) e le loro dichiarazioni sono state raccolte a verbale per la prima volta da collaboratori della Commissione (come nel caso di Francesco Pannofino, di Antonio Ianni o di Eleonora Guglielmo, 37 anni dopo i fatti).

Emblematico è poi il caso della totale assenza di indagini sul bar Olivetti e sul suo amministratore: non può non destare sconcerto e sospetto il fatto che all'epoca non si ritenne di svolgere alcun accertamento sulla proprietà e la gestione del locale, la cui

⁸² Cfr. il paragrafo 14.5.

chiusura pure aveva rivestito – secondo le dichiarazioni rese dagli stessi brigatisti – notevole rilevanza ai fini della pianificazione e dell’esecuzione dell’agguato di via Fani. La gravità di una simile omissione investigativa non risulterebbe certo attenuata ove si dovesse concludere – all’esito degli accertamenti disposti dalla Commissione – che nessun legame esiste tra il caso Moro e il complesso intreccio di interessi tra *intelligence*, criminalità organizzata, ambienti dell’eversione, massoneria e terrorismo internazionale che ruotava intorno alla figura di Tullio Olivetti e alle sue frequentazioni: in ogni caso, si sarebbero dovute effettuare verifiche, quanto meno per sgombrare il campo dal dubbio che un simile legame sussistesse.

Non meno significativa è poi la vicenda dei rullini fotografici scomparsi, che solo in parte si può addebitare alla disorganizzazione – se non alla superficialità – con cui furono condotte le indagini; per non parlare dei dubbi sull’eventuale presenza sul luogo della strage anche di una seconda motocicletta, di due Alfa Romeo e di due auto con livrea della polizia o del mancato accertamento dell’effettiva proprietà delle macchine presenti in via Fani.

18.3. Per effetto delle suddette criticità il quadro ricostruttivo degli avvenimenti presenta tuttora “zone grigie”, che la Commissione intende esplorare con ulteriori, approfonditi accertamenti.

Al riguardo, una prima area di indagine riguarda il capitolo degli informatori e degli infiltrati. Nel corso di numerose audizioni, la Commissione ha infatti avuto modo di constatare che le Brigate Rosse sono state oggetto di un attento e prolungato monitoraggio da parte degli apparati di sicurezza. Lo confermano la lettera scritta da Duccio Berio nel 1972 al suocero Alberto Malagugini, nella quale si riferiscono i contatti intercorsi con un sedicente appartenente al SID che gli propose di infiltrarsi nelle BR; la vicenda di frate Giroto e l’arresto di Curcio e Franceschini; le circostanze riferite in audizione dall’ex giudice Pietro Calogero⁸³, che dimostrano che almeno fino al 1974 i servizi di *intelligence* dell’epoca potevano contare su “resoconti periodici di informatori infiltrati” nelle Brigate Rosse e in altre formazioni dell’estremismo di sinistra.

È noto che dopo la cattura di Curcio e Franceschini a Pinerolo nel 1974, le Brigate Rosse hanno apportato una riorganizzazione dell’intera struttura ed è

⁸³ Dell’audizione, svoltasi l’11 novembre 2015, non si è dato conto nella prima parte perché successiva alla data del 4 novembre, assunta come termine di riferimento della presente relazione.

ragionevole ritenere che abbiano provato a rafforzare le cautele per evitare ulteriori eventuali infiltrazioni. Sorprende, tuttavia, che il flusso informativo sopra menzionato sia inaridito proprio nella fase antecedente al sequestro di Aldo Moro, allorchè esso avrebbe potuto rivelarsi decisivo per scongiurare l'agguato di via Fani e la tragica fine del Presidente della Democrazia Cristiana.

18.4. Un secondo capitolo di interesse è costituito dalla presenza di un'area di "contiguità" tra taluni ambienti dell'alta borghesia dell'epoca e militanti del partito armato. Si tratta di un tema già più volte affiorato in passato, anche nell'ambito della Commissione Stragi presieduta dal senatore Pellegrino, ma mai chiarito definitivamente.

È dubbio, ad esempio, se i nominativi e gli indirizzi di stilisti, scrittori, avvocati, registi, elencati nel noto manoscritto di Morucci, risalente al 1973, sequestrato a Roma, in via Archimede, nel 1978 – contenente anche uno schizzo planimetrico relativo al Portico d'Ottavia – siano indicativi, come talora sostenuto, di un retroterra di supporto all'attività della cosiddetta area del "partito armato" o, invece, debbano ritenersi obiettivi di possibili attività comuni di finanziamento.

Meritano di essere ricordate, altresì, le dichiarazioni di Alberto Franceschini⁸⁴ sulle protezioni che a lui e ad altri furono offerte in cambio dell'abbandono della lotta armata, anche con la prospettiva di poter contare su pronunce compiacenti da parte di esponenti della magistratura. Franceschini afferma di aver rifiutato l'offerta, aggiungendo che questa fu invece accettata "con certezza" dai componenti del cosiddetto Superclan, che poterono così chiudere le loro pendenze giudiziarie e recarsi a Parigi, dove fondarono l'istituto Hypérion.

Che la questione dei rapporti di contiguità esistenti tra esponenti delle Brigate Rosse e taluni ambienti altoborghesi continui a costituire, ancora oggi, un tema ritenuto sensibile lo dimostrano anche le considerazioni del professor Marco Clementi riguardo

⁸⁴ Nell'audizione presso la Commissione Stragi del 17 marzo 1999, Franceschini dichiarò: "Noi ci rifiutammo di consegnarci, mentre i componenti del Superclan si consegnarono: Simioni e gli altri andarono dal magistrato, fecero non so quali dichiarazioni, chiusero tutti i conti con l'Italia e se ne andarono a Parigi. Queste cose le so con certezza". Lo stesso Franceschini, alle pagine 129 e 130 del volume-intervista scritto con Giovanni Fasanella (*Che cosa sono le BR*, pubblicato nel 2004) riferisce che l'onorevole Alberto Malagugini gli fece avere nel gennaio del 1974, tramite Antonio Morlacchi, giornalista de *l'Unità*, l'invito a uscire dalle Brigate Rosse e a consegnarsi al giudice Ciro De Vincenzo, che avrebbe poi provveduto a scarcerarlo. Secondo quanto afferma Franceschini, il PCI fece arrivare analogo messaggio anche a Berio e alla moglie, i quali "accettarono l'offerta, si consegnarono a De Vincenzo, sistemarono la loro partita e poi se ne andarono a Parigi con Simioni". Nel corso della sua audizione, Berio ha dichiarato: "Io non sono mai andato dal giudice De Vincenzo, nel mio ricordo". Tale circostanza è, tuttavia, smentita da atti processuali acquisiti dalla Commissione.

ad una domanda concernente l'identità – che fu da lui appresa nel corso di un convegno nel gennaio del 2004 e che non ha rivelato alla Commissione, sostenendo di non ricordarla – della persona che mise a disposizione un appartamento a Roma nell'estate del 1978 per un incontro tra Moretti e Franco Piperno: “Uno storico [...] non può affrontare determinate questioni con tranquillità, perché, se scrive determinate cose, poi viene sicuramente convocato da un giudice”.

18.5. La Commissione è interessata ad approfondire anche la possibilità che vi siano state “osmosi informative” tra appartenenti alle Brigate Rosse e ambienti investigativi.

Tale interesse è giustificato, tra l'altro, dal singolare rinvenimento tra i reperti sequestrati nel covo brigatista di via delle Nespole a Roma di un'audiocassetta contenente la registrazione di una conversazione del 2 novembre 1978 tra un uomo e una giovane donna. A quest'ultima, indicata con il nome in codice “Camillo”, vengono rivolte domande sull'ambiente dell'estrema sinistra dell'area genovese.

L'uomo conduce l'audizione con la modalità tipica dell'interrogatorio a persona informata sui fatti, spiegando che le dichiarazioni della donna saranno fatte ascoltare a persone vicine al Ministero dell'interno. Gli accertamenti condotti dalla Commissione hanno consentito di identificare la fonte Camillo in un'esponente dell'estremismo di sinistra che con le sue dichiarazioni contribuì ad alcune indagini dei carabinieri riguardanti la colonna ligure delle BR; è altresì verosimile che l'interrogatorio sia stato condotto da un ufficiale dell'Arma dei carabinieri.

Il rinvenimento di registrazioni di interviste o interrogatori all'interno di covi brigatisti non è un episodio del tutto nuovo; basti pensare ai documenti di tal genere che furono rinvenuti dai carabinieri nel 1974 nel covo di Robbiano di Mediglia. L'episodio di “Camillo” costituisce, quindi, l'ennesima conferma della capacità delle BR di procurarsi informazioni e documentazione provenienti persino dagli organi investigativi.

La Commissione ritiene, pertanto, di dover approfondire le modalità attraverso le quali l'audiocassetta giunse nelle mani dei brigatisti, atteso che – se si dovesse dimostrare l'impossibilità di acquisire la registrazione da atti processali divenuti pubblici – non potrebbe escludersi la presenza di connivenze in ambienti investigativi.

Si valuta, altresì, opportuno procedere ad ulteriori accertamenti con riferimento ad alcune schede riguardanti, tra l'altro, il magistrato Gerolamo Minervini – sottoposte dalla Commissione agli accertamenti del RIS dei carabinieri di Roma – sulle quali vi

sono annotazioni manoscritte che, dalle analisi condotte, presentano significative omogeneità con scritture riferibili a Giovanni Senzani.

18.6. Appaiono, inoltre, meritevoli di attenzione anche le circostanze riportate nella già citata relazione del dottor Spinella del 22 febbraio 1979 al Questore di Roma. Nella relazione si menziona, tra l'altro, una richiesta rivolta il 15 marzo 1978 da un collaboratore di Moro al Capo della polizia per ottenere l'istituzione di un posto fisso di sorveglianza del suo studio di via Savoia nei soli periodi in cui egli non era presente con la sua scorta.

La richiesta, a prescindere dal suo contenuto "minimalista" – almeno per come essa è stata ricostruita nella relazione – sembra dimostrare che anche a Moro fossero giunti segnali di allarme da lui ritenuti attendibili. Non può escludersi che egli – considerati i suoi rapporti privilegiati con alcuni esponenti dell'*intelligence* operanti in Medio Oriente – sia venuto a conoscenza del messaggio segreto del 18 febbraio 1978, i cui contenuti sono già stati diffusamente esaminati al paragrafo 13.

Se dovesse accertarsi che l'oggetto del contatto intercorso tra Moro e il Capo della polizia alla vigilia della strage di via Fani furono le preoccupazioni del primo per la propria sicurezza e per il rischio di un imminente attentato, la stessa vicenda dell'immediato arrivo del dottor Spinella sul luogo dell'eccidio potrebbe essere considerata sotto una nuova luce.

Per queste ragioni la Commissione ritiene utile proseguire gli accertamenti sul punto.

18.7. Appare, infine, utile procedere ad un approfondimento degli eventuali riflessi prodotti sulla ricostruzione giudiziaria del caso Moro dall'introduzione di misure "premiali" in favore di terroristi che accettarono di collaborare o dichiararono di dissociarsi⁸⁵.

Come è noto, la normativa premiale venne introdotta nell'ordinamento italiano attraverso una serie di interventi legislativi tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta e fu concepita nel quadro della più ampia risposta dello Stato all'*escalation* terroristica, che comprendeva misure ulteriori, ivi incluse quelle riguardanti la disciplina e la riorganizzazione degli apparati di contrasto al terrorismo.

⁸⁵ In tale ambito, la Commissione ha già acquisito un primo, accurato studio normativo, elaborato dal dottor Vladimiro Satta.

Indubbiamente, la normativa premiale si dimostrò efficace, anche e soprattutto a partire dal momento in cui si ricostituì la necessaria capacità operativa degli apparati repressivi dello Stato (con i nuclei speciali del generale Carlo Alberto dalla Chiesa) e si determinò un primo arretramento dei gruppi armati, interessati anche da una crisi interna indotta dalle difficoltà strategiche e politiche. Fu in questa fase che le norme premiali – guardate con disprezzo al loro primo apparire nella primavera 1978 – cominciarono ad essere considerate da numerosi militanti una ragionevole via d'uscita dal vicolo cieco della lotta armata.

Fermi restando questi innegabili meriti, occorre tuttavia interrogarsi se le misure premiali – e, in particolare, quelle sulla dissociazione – non abbiano potuto in qualche misura sortire l'effetto di favorire l'affermarsi di una ricostruzione “condivisa” dei fatti, dalla quale resterebbero escluse circostanze non emerse in precedenza, né agevolmente accertabili senza la collaborazione dei protagonisti.